

ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI



ANNO XXVII.^o
(1908)

L O D I

Tipografia Editrice Quirico e Camagni

1908

ALBERTO SABBIO

PER LA CITA' E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DEI LODI

DIRITTO DI GIOVANNI ANELLI

ANNO XXIII

(1880)



ALCUNE LETTERE INEDITE

DELL'ABATE LUIGI ANELLI

« Ei fu magrissimo, freddoloso, pallido, segaligno, di statura mezzana e linda », così ci dipinge Luigi Anelli, un amicissimo suo, G. B. De Capitani, in una affettuosa monografia. Il De Capitani però non dice lo sguardo vivace e profondo che rivela un'anima ardente, e tace l'alta fronte serena, che diresti solo capace di nobili pensieri, quale la possiamo ancora ammirare in una bella tela della Martin. Nato in Lodi il 7 Gennaio 1813 dal nobile Giuseppe e dalla Contessa Anna Maria Barni, Luigi Anelli morì in Milano il 19 Gennaio 1890 a 77 anni. Di lui, dell'opera sua di uomo politico e di scrittore parlava la stampa cittadina, il giorno della sua morte; G. B. de Capitani, come dicemmo, gli dedicava una monografia (1) e Felice Cavallotti ai 3 di Febbraio del 1890 lo commemorava in Parlamento chiamandolo felicemente un uomo di Plutarco. L'anno seguente nel 1891 l'editore Hoepli pubblicava

(1) *L'Abbate Luigi Anelli*. Monografia del dott. G. B. de Capitani. Milano 1890.

l'ultima opera dello scrittore, quella a cui aveva consacrato gli ultimi anni della sua vita, a cui si era accinto dubitando dell'età tarda e della indifferenza dei tempi. In essa egli parlava ancora, dopo la tomba, di quegli ideali, per cui aveva combattuto tutta la vita, ed affermava ancora la sua fede in essi. Fu un'ultima battaglia ch'egli volle dare ai suoi avversarii, ai vincitori del momento, che nell'orgoglio del loro trionfo, nella gioia della vittoria non curarono nemmeno questa voce, che veniva loro per l'ultima volta di là dalla morte, voce d'altri tempi. Di parlare inascoltato egli sapeva, tutta la vita sua era stata un sacrificio continuo del suo ideale alla realtà meschina, e la sua coscienza purissima nell'aspro contrasto invece di piegarsi, si era sempre più elevata. Egli lasciato il presente per il passato, si era ritirato dalla vita pubblica, dandosi tutto agli studi. E gli studi non erano per lui un tranquillo esercizio della mente, dove lo spirito si ritemprasse dalle fatiche della lotta e nella calma della meditazione ritrovasse la pace e la serenità. Essi erano uno sfogo della sua anima amareggiata. Erano l'unica via rimastagli per protestare contro i tempi, per adoperarsi in pro de' suoi concittadini e della sua patria. V'è un'amara rassegnazione nelle parole con cui egli chiude l'ultima sua opera « *I Riformatori del secolo XVI* ». « Senza impallidire, egli scrive, odo il mugghio della tempesta, che mi freme d'intorno; e sequestrato volontariamente dal mondo e dal mondo dimenticato, nell'onesto cordoglio di non essere disceso al vizio degli schiavi, che in tempi corrotti alzano i tristi agli onori e agli impieghi, posata la testa sulla soglia del tempio sfolgorato dall'incredulità, dormo tranquillo il sonno d'una fede infallibile » (1).

(1) *I Riformatori del secolo XVI*. Hoepli, Milano 1891, Vol. II, pagina 448.

Gli avversarii, come dissi, di lui non si curarono. Era un uomo d'altri tempi, quello, ch'egli diceva, non li interessava nemmeno. La sua era un'opera storica, ma la storia, com'egli la intendeva, non si scriveva più. Bisognava andar guardinghi, non affermare troppo alla lesta, avanzare con molta precauzione. S'iniziava quel rinnovamento negli studj storici, che ha portato questa disciplina a dignità di scienza e che resterà prezioso documento delle attività dell'età nostra e della sua passione per la ricerca del vero. L'epoca delle grandi sintesi era passata. La monografia diligente, minuta, sostituiva i grandi lavori d'insieme. Quel fare continue riflessioni morali sugli avvenimenti, quel giudicarne secondo le proprie passioni, quel riportarsi continuamente dal passato al presente e da questo a quello, non era buon metodo scientifico e non possiamo dar torto agli storici se lasciarono da parte le opere del nostro, se non annoverarono la sua « Storia d'Italia dal '14 al '67 », la sua « Storia della Chiesa » e i suoi « Riformatori del secolo XVI » tra le opere scientifiche, a cui si potesse ricorrere senza tema di errare. L'Anelli sentì troppo la vita, che gli ferveva intorno, visse troppo degli ideali del suo tempo per poter conservare quella serenità spassionata di giudizio, che permette allo storico di cogliere l'aspetto vero delle cose, di fissare gli avvenimenti nelle loro linee generali, senza ingrandirli nè impicciolirli e di dare degli uomini un giudizio sicuro. Aperto alle più nobili sensazioni dell'arte e della natura, sentì tutta la grandezza e la dignità dell'anima umana.

L'educazione, gli studi severi non fecero che accrescere in lui quelle qualità, che aveva da natura sortito. Ordinato sacerdote nel 1836 fu professore nel Ginnasio prima poi nel Liceo della natia Lodi; e, nel 1842 tradusse e pubblicò

dieci orazioni scelte di Demostene, che ristampò accresciute nel 1846, e fa davvero meraviglia la libertà della sua parola nella prefazione. Egli parla della Grecia, di Filippo e dei Macedoni, ma sotto la Grecia leggi l'Italia e in Filippo e nei Macedoni vedi l'Imperatore d'Austria e gli Austriaci. Non ci meravigliamo quindi di vederlo nel 1848 rappresentante di Lodi e Crema nel Governo Provvisorio, e di vederlo tra quei pochi, che avversarono l'unione al Piemonte, sognando un'Italia indipendente e repubblicana. Egli fu col Guerrieri repubblicano ardente, ma non brigò come altri e all'onestà della sua condotta e de' suoi principii resero omaggio uomini, di fede opposta come Carlo Casati e Giuseppe Mazzini (1). Nell'infausta giornata del cinque Agosto fu alla testa del popolo con Pompeo Litta, rimase al suo posto quando altri fuggiva e con Litta e Cantù segnò quel manifesto, che annunciava a Milano il ritorno degli Austriaci e conservava ancora nell'estrema rovina della patria un filo di speranza. Dal Casati sappiamo quanto fece l'Anelli in quei giorni di sventura e di lutto. Luigi Anelli non fu uno storico, fu un uomo d'azione e l'opera sua, se non ha grande valore scientifico, ha però tutto il valore di un documento umano. Non fu uno storico, fu un filosofo, uno scrittore in tutto il senso della parola. Se ne' suoi giudizi non è temperato è perchè a' suoi tempi un uomo come lui non poteva esserlo.

Con queste riserve, crediamo far cosa grata agli studiosi di cose patrie, pubblicando alcune lettere dall'Anelli scritte in esilio, da Nizza dove campò col lavoro la vita, aspettando che più lieti avvenimenti gli concedessero di rivedere libera la patria. Queste lettere sono indirizzate al

(1) Cf. Nuove rivelazioni su i fatti di Milano nel 1847-48 di Carlo Casati, vol. II p. 267. Mazzini op. VII, 178.

fratello Carlo Annibale in quegli anni (1848-49) Consigliere al Tribunale Civile di Milano, morto nel 1865, dopo aver raggiunto il grado più alto della carriera giudiziaria, Consigliere del Supremo Tribunale di terza istanza, presidente del consiglio degli Istituti Ospitalieri di Milano, uomo di molta cultura e di grande rettitudine, che, malgrado il suo ufficio, mantenne corrispondenza con uomini insigni di parte liberale, accogliendo in casa sua e proteggendo, fra gli altri, finchè gli fu possibile, a Milano e a Brescia, anche l'infelice Speri.

Il fratello Giovanni, di cui è menzione nella lettera 2 Ottobre 1848, è il nobile Giovanni Anelli, ufficiale di cavalleria nell'esercito Austriaco, che disertò allo scoppiare della rivoluzione, salvandosi poi, al ritorno degli Austriaci, coll'esilio. Fu dagli Austriaci impiccato in effige.

Possiam dividere queste lettere che la cortesia del nobile Avvocato Alessandro Anelli ci permette di pubblicare, in due periodi; un primo dal 1848 al 49, un secondo dal 1859 al 60; periodi rispondenti a due epoche importanti nella vita pubblica dell'Anelli, a quando cioè era membro del Governo Provvisorio e della Consulta Lombarda e a quando fu deputato per Lodi e Crema al Parlamento Subalpino. Tutte e due le volte si ritrasse l'Anelli sdegnosamente dalla vita politica, non per incapacità, ma per non saper tacere e chinare il capo. Nel deputato che nel 1860 alzatosi per protestare contro la cessione di Nizza e Savoia s'ebbe tolta la parola da Cavour, troviamo lo stesso uomo che nel 1848 avrebbe voluto seppellirsi sotto le ruine di Milano piuttosto che vederne di nuovo gli Austriaci signori. Ci fanno rivivere queste lettere la vita agitata di quei tempi e sono il miglior commento a quella *Storia d'Italia*, che costò all'Anelli tante fatiche e che merita certo di essere più conosciuta.

e apprezzata di quello che non sia. Per esse possiamo penetrare meglio nell'animo di quest'uomo singolare, che assistette, come il suo grande maestro il Mazzini, al sorgere d'un'Italia tanto diversa da quella sognata e per esse possiamo forse farci un'idea più chiara di questi fieri repubblicani, che vissero esuli in patria, con un solo ideale davanti, tenendolo alto nella fede invitta delle loro coscienze quando la politica opportunistica e finanziaria minacciava pur troppo di spegnerlo. Pochi in confronto di quelli che capirono i tempi e vollero l'Italia come i tempi volevano, furono però gran parte del nostro Risorgimento e forse a loro non è dato tutto l'onore che si meritano. Pessimista ci si rivela l'Anelli nel 59 e nel 60, egli avversa la politica delle annessioni, quale la faceva Cavour. Fermo nei principî di una rigida onestà rifuggiva da quanto poteva sembrare violenza alle coscienze, e gli accorgimenti necessari di Cavour avevan per lui tutta l'aria di raggiri e non poteva rassegnarsi ad approvarli. Vedeva forse nella vittoria del momento la sconfitta futura, e temeva che per unire l'Italia, non si guastasse qualche cosa di più sacro ancora di essa, la coscienza degli Italiani. Lo possiamo dire un pessimista, ma non possiamo negare ch'egli avesse in parte ragione.

Milano, 26 Febbraio 1908.

Dott. ANGELO MARIA PIZZAGALLI.

Nizza, 16 Luglio 1848.

.....
(Ringrazia il fratello e la cognata d'una valigia che gli han spedito colle cose sue).

Adesso però che ho meco le cose mie e potrei mettermi in viaggio, non so risolvermi a viaggiar per Torino. Ne ho già ricevuto l'invito, ma sfiduciato dei miei Signori colleghi devoti alla causa comune solo in quanto la si concilii coi loro privati comodi, sto pesando tuttora le difficoltà nelle quali entrerei, assentendo a far parte della Consulta Lombarda.

Vi hanno certi tempi, mio caro Carlo, nei quali anzichè dalla fredda ragione e dalla calcolatrice diplomazia dobbiamo invece lasciarci guidare dalla passione. Io mi rappresento al pensiero i frutti della mediazione, ma risoluto ad estremi partiti, dovrei respingerli e conchiudere: o vincere o morire. Intanto ho risposto che non posso abbandonar Nizza: per tal modo piglio tempo a vedere se le mie congetture si effettuano, e coi primi d'Ottobre, o terrò l'invito o mi dimetterò da ogni ufficio civile. Le parole del Ministero e le sue disposizioni sul prestito forzato e sulla mobilitazione della guardia nazionale accennano a guerra: io tuttavia me ne sto ancora dubbioso. Che sarà poi di me? Quello che vuole Iddio.

Sacrificare agiatezze, impiego, patria, affetti, tutto, è certamente cosa dura; ma rinnegare la propria condizione, assentire in nome dei Lombardi a patti, che forse essi disdegnerebbero, è delitto. È bello il vivere riposato e

tranquillo, ma ad acquistarlo con viltà antepongo gli stenti e la morte. I Siciliani fanno prove stupende: rinnovano i miracoli di Numanzia e Sagunto; i soli Lombardi non saranno capaci d'altrettanto? Troppa infamia questa sarebbe per noi e tale che da noi stessi dichiareremo innocente lo straniero se vuol che serviamo.

(Esorta il fratello Giovanni rimasto senza impiego, a presentarsi al Piemonte come ufficiale Lombardo).

Nizza, 3 Settembre 1848.

Fratello carissimo,

Le tue parole affettuosissime mi hanno in parte consolato del dolore, che provo di averti abbandonato senza darti neppure un addio e m'hanno acquietato in cuore un sospetto che tu o taluno dei tuoi più cari aveste punto patito dall'ultimo sgo-mento. Per verità la mia immaginazione fantasticava che avessi con tutta la famiglia abbandonata Milano, e ti fossi rivo-vero a Valenza: in questo sospetto andava meco medesimo pensando se mi convenisse scriverti o tacere. Ora invece che conosco con certezza il tuo soggiorno in codesta capi-tale, ti dirò il motivo per cui mi partii di costì senza abbracciarti. I tristi avvenimenti del Sabato ben ti sono conosciuti, e forse avrai avuto notizia anche degli scompigli nei quali improvvisamente mi sono trovato. Parole di sdegno, voci di rabbia, grida di furore, bestemmie di disperazione, un maledire, un imprecare furono i primi suoni, che mi contristarono in sul mattino. Non perciò venni meno. Anzi mi rifeci più saldo quando vidi i cittadini d'ogni età, d'ogni condizione, stringersi, aggrupparsi, gridar armi e

vendetta e impalmando l'un l'altro le mani pronunciare nella forza di un sacro entusiasmo il giuramento di pugnare e morire. Per verità in quel momento avrei voluto ancor io o un fucile o un pugnale. A voce racconterò i miei fatti di quel giorno fatale; ora per venire alle brevi, sappi che in sull'ora tarda mi trovai gettato in una tale prostrazione di forze, che mi gettai sul letto più morto che vivo e disposto ad ogni evento futuro, sia di carcere, sia di altre persecuzioni. Era propriamente in quello stato che l'uomo più non sente le cose che lo circondano, è incapace di pensiero e di affetto, e non ha altra vita che l'organica. In questa condizione andava cercando riposo e ristoro alle forze travagliatissime e rotte, quando il fratello di Don Vincenzo a notte scura mi manda cercando da due amici, ai quali sulle prime espongo la mia risoluzione di non partire sì perchè mi trovavo abbattuto più che mai dalla stanchezza del giorno e da una forte emicrania, che avevami fatta brutta compagnia per tutto quanto il sabato, sì perchè avevo la coscienza d'aver operato unicamente pel bene della patria. Ma tanto fecero quei due buoni amici, che vinsero finalmente la mia ripugnanza; ed io indossati i panni, mi trascinai in compagnia di essi all'albergo, donde sono partito la domenica seguente alle ore 3 del mattino. Appena però in sulle otto ore abbiamo potuto uscire, tanta era la confusione di quella ritirata o piuttosto fuga. Il mio viaggio sarebbe stato buono insino a Novara, se l'emicrania non avesse voluto continuarmi i suoi favori, e se i miei occhi non mi avessero trasmesso nell'animo una spettacolo dolorosissimo di madri gentili che sotto un sole ardentissimo seguivano a piedi una via rumorosa da una fuga di troppo scompigliata, e si facevano precedere da vezzose ragazzine portanti un piccolo fardello ciascuna,

mentre elleno stesse portavansi in braccia i bimbi o lattanti o tenerelli. Finalmente quando piacque a Dio giunsi in Novara, dove fu gran ventura potermi sdraiare sur una di quelle panche che nelle osterie di campagna sogliono correre intorno a lunghe tavole; quivi passai tutta la notte, e sebbene il letto fosse durissimo, pure mi presi un po' di sonno, che mi ristorò. Il dì seguente i miei amici volevano che li seguissi ad Arona, donde poi saremmo passati in Isvizzera, ma non mi lasciai piegare dalle loro istanze, e abbandonando il pensiero di passar per Torino presi la via di Genova, dove mi trattenni solo due giorni, un po' per mancanza di alloggio, un po' per brama ardentissima di abbracciare i nipoti e massimamente Angelino: cui da nove anni non avevo veduto. E in Nizza ho trovato riposo.

.

Oh! mio caro Carlo! Quante volte nel mio viaggio ho pensato a te, alla tua Marianna, ai tuoi figli! La sventura forse può piegare anche i forti, ma in quel mentre stesso che li sommette, ritempra di dolcezza e di forza le memorie e gli affetti. Ti dico il vero: le ore del mio viaggio da Milano a Nizza saranno sempre ricordanze solenni per me: una tranquilla tristezza, un bisogno di versare il mio cuore nel cuore di coloro dai quali per forza prepotente e per codardia di pochi veniva strappato con speranza delusa ma non estinta, davano all'anima mia un non so che, donde mi sarei certamente persuaso avervi in noi, qualche cosa di divino, se già prima non ne avessi sentita profondissima la convinzione.

.

Oh che ore beate sarebbero per me quelle in cui potessi con voi tutti e coi Giletta, scherzando, cacciarmi di dosso certi umori, che talvolta mi fanno pensoso. E pensoso

ancor più mi fa la notizia che l'armistizio possa essere prolungato e che la Consulta Lombarda sia chiamata a Torino. Se non temessi che il dimettermi venisse attribuito a timore o a desiderio di non rendermi più avversi gli Austriaci pel caso che continuino a regnare in Lombardia, prenderei questa risoluzione. Io mi trovo tanto bene a Nizza che non so come distaccarmene, e d'altra parte prevedo che le cose andranno sempre d'un modo, tranne che gli ultimi eventi non abbiano illuminata la mente alquanto annebbiata dei miei signori colleghi.

Prego il cielo che, se vado a Torino non mi si appicchi quella peste aristocratica, di che è piena una città sì bella. Certo i miei modi saranno un contrapposto bellissimo colla etichetta Torinese.

Io però non mi dipartirò dai modi tenuti a Milano: nè di maggiorenti nè di aristocrati vedrò nessuno.

Aff. fratello

LUIGI.

Nizza Marittima, 2 Ottobre 1848.

.

Del resto non voglio direttamente entrare con Giovanni in corrispondenza, poichè, ove pure mi partissi di qui, verrei a pormi in tal condizione che dovrei dirgli schiettamente: mi rincresce ma non posso adoperarmi in tuo vantaggio. Ed eccoti i motivi: Innanzi tutto non ho conoscenza alcuna: in secondo luogo, posto anche il caso che contraessi qualche relazione od officiosa od amichevole, io

debbo serbarmi indipendente e sciolto da ogni dovere di gratitudine per parlar francamente a sostegno di una causa, che dee prevalere ad ogni affetto privato. Sino ad ora però non ho presa veruna risoluzione: passano i giorni, ma col passare dei giorni mi crescono i sospetti e la rabbia nel cuore: il fremere dei partiti mi attrista: il cupo contegno dei gabinetti mi sgomenta: il silenzio dei mediatori mi atterrisce.

Tu non mi aspetti? Sai bene. Le cose tutte volgono a peggio: io non so transigere e forse mi avvanzerà una grave solitudine. Ma diviso da te e dai tuoi colla persona non lo sarò certamente col cuore.

Questa sera si sparge in Nizza una buona novella. Fosse pur vera! Essa m'affretterebbe il momento e lo sospiro di abbracciare e te e i cari tuoi figli!

Nizza Marittima, 30 Novembre 1848.

Le tue parole affettuose mi chiamano a rompere quel silenzio, che per verità fu lungo, ma che avrei rotto prima d'ora se non avessi temuto e non temessi tuttora che non desse negli occhi di codesta vigile polizia una frequenza di lettere a te dirette da tal parte di provincie, che sono sospette, e quindi in tempi sì difficili come i nostri non ti tornasse in danno il conoscerti mio fratello. Ma dacchè tu vuoi mie notizie, io ben volentieri te le scrivo ringraziando vivamente te, i tuoi e quanti mi hanno posto amore e serbano memoria di me.

I nostri padroni stanno combinando il mercato, e noi tra poco torneremo in pace, la quale durerà quanto lo permetterà la forza, che superiore all'arbitrio degli uomini e alla potenza delle armi e del cannone regge i nostri destini.

Se è vera la progettata divisione della Lombardia e della Venezia, che dovrà invece sentire i favori dello Czar, ne vedremo delle belle. Per me sono contento di non trovarmi più nella condizione o di segnare il mercato o di protestare. Poveri noi! Una repubblica concorre a strozzare le nostre libertà. Eppure questa repubblica gridava contro i trattati nel 1815 perchè stipulati dai re e imposti ai popoli senza il loro consenso. Ora io non so chi nei presenti negoziati rappresenti la Lombardia e la Venezia.

.

Nizza, 7 Gennaio 1849.

Dilettissimo Carlo,

Le notizie che mi scrivi sono per verità affliggenti, ed io vorrei aver prima con voi diviso un angoscioso dolore, se il parteciparlo quando più era acuto, avesse conferito a mitigarlo e consolarvi. Immagino i vostri angosciosi timori e me ne attristo. Eppure motivi di tristezza ne abbiamo anche troppi. Che fare dunque? disperare? non è da uomo. Soffriamo piuttosto con dignitoso dolore. E in questi giorni tanto più mi abbandono alla melanconia perchè il papà mi *consiglia* e mi *prega* di tornar quanto prima a Lodi. Egli non calcola le mie circostanze, non vede che la mia lontananza è richiesta dall'onore, e che il mio nome

ne andrebbe macchiato se io tornassi prima che la mediazione abbia pronunziato sui nostri destini. Io ho rifiutato di entrare nella Consulta, ho ricusato di far parte a due comitati segreti, ho protestato, non son molti giorni passati alle potenze mediatrici contro le intenzioni del Gabinetto Piemontese e della Consulta, che vogliono dividere le sorti della Lombardia da quelle di Venezia: che dunque direbbero i miei avversarj politici, che i liberali se io rimpatriassi? E rifiuti e proteste me le attribuirebbero a codardia, a servitù per gli Austriaci? Credo che sì. Adunque vada tutto, ma si salvi l'onore. Del resto le potenze mediatrici nulla otterranno per noi: L' Austria vincitrice tranne che non sia debellata in Ungheria non verrà a patti: si ritenterà la lotta, ma il Piemonte, a mio giudizio, or più che mai vi andrà disuguale. Il nuovo ministero non ha da tutti egual fiducia, le finanze sono scomposte, l'esercito demoralizzato e rifuggente da guerra, secondo che si vocifera. Considera dunque se dell'avvenire convenga, sperare o piuttosto temere!

Nizza, 17 Giugno 1849.

.
 Quali siano i miei disegni per l'avvenire tu forse conosci e misurando quanto peso debba fare nelle nostre risoluzioni il dovere, che abbiamo tutti di serbare la nostra dignità, gli avrai già teo medesimo presagiti. Credo che a me si disconvenga rimpatriare del pari che cercare impieghi in Piemonte. E l'una e l'altra cosa per verità mi sono gravi e dirtene i motivi sarebbe inutile, poichè ti è facilissimo immaginarli, ma se i cieli mi negano ogni dol-

cezza e agiatezza di vita, mi lasciano tuttavia libera la scelta tra l'onoratezza e la viltà. E per me sarebbe viltà simularmi pentito coll'Austriaco di azioni di che non risento colpa, o cercando impiego in questo governo, giurargli fede, mentre se l'occasione mi si presentasse di correre ad abatterlo ne sento dispostissimo l'animo

Nizza, 1° Marzo 1859.

.

Noi fummo in continua primavera, il cui prezzo, pare, pagheranno i Nizzardi nel prossimo Aprile, dico i Nizzardi perchè io spero di essere in Lombardia! Le rotture oramai sono palesi; la guerra inevitabile e forse vicina più di quello che altri si pensa. Io non avrei mai creduto che le cose si dovessero condurre a questi passi. E l'avvenire? Nelle mani nostre, stantechè la virtù di far bene e con senno sta in noi. V'hanno molti che portano ancora fidanza di pace, ma è mia persuasione che questa non potrà altrimenti ottenersi che dai cimenti delle armi. Io verrò a trovarti, ma ho diviso di fermare a Lodi il mio temporaneo soggiorno. Intanto do a tutti un bacio caldissimo di affetto, di gioia e di speranza. Al primo passo ostile, io monto in vettura e via. Addio, addio.

Nizza a mare, 21 Aprile 1859.

.

L'Inghilterra che per soddisfare a' suoi materiali interessi venderebbe anche Dio, ha frapposto nuovi argini

diplomatici allo svolgimento della grande questione, che nei nostri tempi non troppo civili sta sulla bocca del cannone.

Le condizioni intanto sociali passano noiose e gravi peggio che di guerra, la quale tuttavia da Torino mi si annuncia imminente. Se il Congresso non ha luogo come spero e l'Austria è logica nella sua condotta, otto giorni basteranno alla suprema decisione.

.

Lodi, 28 Luglio 1859.

.

Sta sulla gazzetta la tua nomina a Consigliere di Casazione e sono lieto di teco congratularmi d'una promozione già da me preveduta. Le tue cose volgono a gonfie vele, ma della nostra Italia non posso dire lo stesso con mio vero dolore. Un passo noi Lombardi l'abbiamo fatto, egli è innegabile, ma l'Italia? Niente per ora vedo di bene per lei. Avesse almeno il Piemonte tanto buon senno da non lasciarsi vincolare da niuna confederazione. In essa a mio credere, sta il tranello gittato in mezzo da Napoleone per impedirci il conseguimento dei nostri destini. Si ha un bel dirci: Voi Lombardi siete indipendenti. La patria Italiana non siamo noi Lombardi, che del resto dovremo sempre essere docili ai voleri dei prepotenti. Le nostre aspirazioni erano ben altre e certo non ci può essere che dolorosissimo il sentirle deluse. Del resto le mie sono parole inutili, perchè oggi è forza subire la necessità degli avvenimenti per non dar pretesto ai Francesi di rimanere tra noi, ed io spero ancora che, mandando in fumo ogni

progetto di confederazione, il Piemonte col senno e la virtù potrà rimediare ai mali in cui ci lascia l'Imperatore dei Francesi.

.....

Nizza a mare, 7 Novembre 1859.

.....

L'anno venturo t'annoyerò della mia compagnia; e insieme lamenteremo le sorti del nostro povero paese. Chè nelle mie opinioni la restaurazione dei duchi è ineluttabile e al Piemonte non basta l'animo di stendere generoso il braccio agli infelici, che pure si mostrano degni di tanto. Il Piemonte però abbia almeno il pudore di non parlar più nè di patria nè d'indipendenza e Vittorio Emanuele se la passi allegramente tra la plebe dei re. Nato, educato re, è ben dritto che viva da re.

.....

Nizza, 24 Novembre 1859.

.....

La tua compagnia mi sarebbe stata carissima, perchè tu almeno avresti compreso le ragioni del mio disperare nelle cose italiane, ragioni che mi dava pena non entrassero nella mente di molti, che mi circondavano, trascinati da non so qual torrente d'illusioni, le quali a me sembravano follia. Se la memoria non m'inganna parmi di averti scritto da Lodi che niente di bene si dovea sperare all'Italia dopo la pace di Villafranca. Tale fu sempre la mia per-

suasione dal momento che ne lessi i patti: eppure che vuoi? Aveva sempre alle coste chi s'affaticava di mettere in me tutt'altre persuasioni e quanto ciò mi piacesse lo puoi immaginare. Oggi i miei pronostici si sono avverati appuntino e deploro tanto più coraggiosamente la cecità degli uomini, che sperano ancora nello straniero, nei re, nei governi. È mio pensiero che le idee generose non allignano dove gl'interessi signoreggiano; e quindi io sempre giudicai il Piemonte ambizioso però che devoto alla causa italiana, incapace di grandi idee e di sacrificj; pronto ad operare sino a che le apparenze delle cose secondano, egoista e codardo, se il pericolo ingrossa, epperò l'Italia nei pericoli niente deve sperare da esso. Del resto perdono tutto al Piemonte, purchè non mi parli più nè d'Italia, nè d'indipendenza, nè di libertà. Mettasi cogli altri governi, faccia i suoi interessi, godasi l'acquisto della Lombardia e taccia. La miglior sorte, che gli può toccare è l'oblio, e l'oblio cerchi pure il suo re, se davanti alla prepotenza non gli basterà il cuore di abdicare. E governo e re troppo furono arditi nelle promesse e nelle parole; forse nel pronunciarle non hanno misurato abbastanza le proprie forze: ma i popoli non sono zimbello nè dei re nè di quattro vuote teste che si chiamano ministri. Tu opporrai che sbagliarono. Sia, ma almeno mostrino di sentirne dolore; ammellino almeno il fallo davanti al giudizio imparziale della storia. Se non hanno neppur questo coraggio, che pure è piccolissima cosa, s'abbiano l'onta di vigliacchi e di traditori.

Garibaldi ha dichiarato apertamente che lasciava i campi di guerra perchè non voleva essere nè vittima nè gioco d'una volpina politica, nè di mene occulte che gli attraversavano il libero agire. Ier l'altro se ne partì da Nizza per la Sardegna.

Quanto al tuo desiderio di vedermi tratto fuori dalla mia solitudine al Parlamento, te ne sono grato. Tempo fa, lo bramava ancor io: oggi vedo le cose sì rovinate, vedo il governo sì capriccioso e corruttore che penso valer meglio astenersi dalle pubbliche cose.

Forse in quei giorni una colpevole ambizione si celava sotto il desiderio di far qualche cosa di bene per il paese. Ma ben considerando me stesso trovo che di niente sono capace e davvero mi condanno di quei desiderj intempestivi e imprudenti. Il clima di Nizza non ha onori che lo paghino; tutto solo dalla mia finestra o sulla riva del mare cerco nel cielo le immagini ridenti che facciano contrappeso alle fosche e luride che mi vengono dal fango umano. Possibile che sì grande com'è l'umanità, gli uomini grandi siano pochissimi e per contrario la terra sia tutta popolata d'un bulicame di vermi? Che farei, domando a me stesso, in Parlamento, formato ben s'intende, per brighe e corruzioni di governo? Io credo che gli attuali ministri avranno eglino pure, come i passati, animo di ministri; ed io che vidi come andarono le elezioni a Nizza credo che non passeranno meglio in Lombardia, abbenchè ancor vergine d'ogni soffio corruttore di libertà costituzionale. I Governi o assoluti o moderatamente assoluti vogliono quello che vogliono e pur che l'ottengano, non guardano il modo.

Tuttavia il nostro tiene viva un'idea, e questa è ancor bella cosa. Se non abbiamo libertà, se oggi alle catene austriache abbiamo aggiunte le francesi, pure possiamo almeno parlar d'Italia, pure possiamo dire francamente: bella parte che ci ha fatto Cavour! Bella maniera che il Piemonte va incontro ed è sensibile ai dolori d'Italia! Egli è proprio fare come gli usuraj, giocar a fortuna certa; a dubbia, ritirarsi. E i popoli? Si rassegnino. Il trono vale più del popolo!

.

Nizza Marittima, 5 Gennajo 1860.

Caro Fratello,

Ricambio di cuore a te e a tutti i tuoi gli auguri che mi arreca la tua del 31 Dicembre ultimamente passato, pervenutami appena la mattina del 4 corrente. Vorrei che il cielo li esaudisse concedendomi di vedere l'Italia quale ogni buon cittadino la dee desiderare. Giudicando però dalle apparenze sembrami però che per ora i destini altramente dispongano della nostra patria carissima e la vogliano balustrare in nuove tempeste. Certo egli è giusto gioire che l'umanità proceda nel suo misterioso sviluppo, ma questa gioia è anche dei tempi più atroci di dispotismo perchè l'umanità non mai si arresta immobile, bensì può essere turbata ne' suoi progressi, ma a tutte le cause (del resto sempre passeggero) di turbamento prevale sempre la forza costante di civiltà che la sospinge e che ha vita dai suoi stessi elementi. Francamente te lo confesso, le mie gioie, non che piene, non sono nè grandi nè molte. Se la diplomazia avesse mutata natura, spererei dal Congresso; ma dessa è tutt'ora egoista come lo fu in passato ed io non credo che potrà uscirne deliberazione di cui l'Italia possa esser contenta. Così domando più volte a me medesimo se dopo i decreti del gran consesso de' ladri avremo pace o guerra, e se guerra, combatterà anche la Francia per noi, e se soli alla lotta, basteremo a sostenerla con gloria, con trionfo e senza guerre civili? Io non m'illudo di troppa speranza, massime che le notizie private dalla Toscana punto non mi accontentano. Se il Piemonte fosse stato più ardito e generoso oggi avrebbe posta la diplomazia in tale imbarazzo da riconoscere forzatamente i diritti del popolo

italiano, ridotto oggi a tale necessità di non poterli altramenti rivendicare che per guerra. La quale se ricominciasse, non dobbiamo in veruna maniera dissimularci che se molto abbiamo a sperare, molto del pari resta a temere. Forse il mio orgoglio sarà ridicolo; ma dalla mia stanzuccia avrei regolato le cose politiche con altro senno che dapprima non fece Cavour, e dappoi l'attual ministero, quegli sconsigliatamente precipitoso e avido di subito altrettanto che pieno ingrandimento; questo timido, oscillante, servile.

All'attual ministero non rimaneva propriamente che gettar polvere negli occhi degli ignoranti, ora parlando di libertà, ora facendola da Solone, ingannatore nella prima parte, meschinissimo nella seconda. Io per verità occupandomi delle sorti di tutta Italia, non ho seguito attentamente le innovazioni arretrate nei codici e nelle amministrazioni; ma ora dal poco che ne lessi, ora da qualche censura, ora da qualche querela, raccolsi che desso è cattivo legislatore ed è dispotico quanto lo è un regno assoluto. I nostri popoli però non ne vanno immuni di colpa. Non basta il lamento di qualche gazzetta: conviene che le popolazioni si scuotano, si uniscano e con ischietti indirizzi facciano sentire che è oramai tempo di finirla, che già troppo fu abusato della loro pazienza e che essi non sono destinati a ingrassare dei loro sudori o dei loro denari un armento di oziosi, che si chiamano impiegati, governatori, ministri, ecc. ecc. Oggi il parlare non è più delitto, e se l'offeso tace, suo danno.

Tutti gli scontenti sperano nel Parlamento: io compiangio siffatte speranze, perciocchè il Ministero se avrà la maggioranza contraria lo disciorrà per poi brigare e corrompere le elezioni a suo capriccio. Tale sino ad ora è la storia Parlamentare del Piemonte, e quel Cavour che è

detto dagli ignoranti e dagli illusi e dai venali il grand'uomo di Stato, ne fu maestro sovrano. In tali condizioni non meravigliare se io lungi d'abbandonarmi alle gioie sto ancora incerto e dubbio dell'avvenire e scontento del presente, il quale potrebbe esser migliore se meno asinesca fosse la pazienza dei popoli. In Lombardia mi si scrive grande essere il movimento per le elezioni politiche, ma io dubito ancora che siano tanto prossime quanto si crede. Troppo piace al ministero il dispotismo.

.
 Gli amici mi chiamano a Lodi perchè vogliono farmi deputato, ma sino ad ora non ho presa veruna deliberazione. Quando penso che da deputato farò proprio niente per la patria, come niente fo ora, per verità non so svincolarmi dalle mie abitudini con danno di spesa assai maggiore, e con incomodi non leggeri. Tuttavia vedrò il da fare.

Solo soletto, perchè tutta la famiglia Giletta se la passa alla campagna, godo la tranquillità domestica. Qui i tempi furono stranissimi a memoria d'uomo; il freddo però sempre mite, anzi sì mite che io credo che la mia spesa di combustibile per il mio caminetto non trapasserà i venti franchi. Eppure quando pranzo, sudo. Vedi adunque che lasciar Nizza per il bel diletto di essere deputato è una cosa alquanto seria e che dee essere ben ponderata. Procura di star sano ed amami sempre con calore di affetto.

Aff.° fratello

LUIGI.

Nizza a mare, 3 febbrajo 1860.

. ,
 Quantunque prematura la cosa, crederei mancare all'amor di fratello se ti celassi che i miei amici si sono proposti di far prevalere la mia candidatura al Parlamento, certo il buon volere non mi manca, nelle forze però, nella capacità mi sento assai da meno, e questo sentimento sveglia in me una certa oscitanza, un certo timore di non corrispondere ai voti dei miei elettori. Dimmi però sinceramente: sei tu disposto ad aiutarmi, facendomi conoscere le riforme che tornano necessarie ne' codici e nelle amministrazioni e appoggiandomi delle più necessarie osservazioni e ragioni i suggerimenti che mi dai?

Sei tu disposto, ogni volta che te ne richieda, a dirmi e ragionarmi le tue opinioni su questo o quel punto, che dovrà discutersi? Io certamente non sono oratore e vecchio come sono mi crederei pazzo se presumessi di divenirlo; ma fosse anche per dare un semplice voto, vorrei pronunziarlo coscienziosamente, non alla cieca, come i più sogliono fare; oltrecchè vorrei anche seguire le discussioni e all'uopo fare quelle osservazioni, che sicuro della saviezza dei tuoi consigli crederei giuste ed esporrei e sosterrei bravamente. Ecco le dimande dalle quali spero dalla tua benevolenza una favorevole risposta.

Torino, 27 Giugno 1860.

Camera de deputati.

.
 Quanto al libero insegnamento universitario, parmi che l'opinione del Governo inclini tutt'al più a concedere

università di libero insegnamento a spese provinciali. Maestri privati d'universitarj studj o individuale insegnamento parmi si ostini a ripudiare. Io non divido per veruna maniera siffatta opinione; stantechè voglio assoluta e piena libertà, e credo che non sia libertà là dove sorge un vincolo, fosse anche minimo. Ma il Governo e la maggioranza della Camera intende altrimenti la libertà d'insegnamento.

Della mia pensione niente so: io però credetti di dichiarare che rifiutava la benevolenza del consiglio comunale, e accettava unicamente il terzo che m'è dovuto. Delle censure dei miei concittadini niente curo: chi scrisse contra di me si r avvolse nel mantello dell'anonimo e chi non ha cuore di censurare apertamente un uomo, che in veruna maniera non gli può nuocere neppure se il voglia, è un vile che non ha la coscienza di quanto fa, e dei vili non ne prendo nè pena, nè briga. Certo le grida che mi lacerarono furono molte e frenetiche; ma so che l'ignoranza e la follia stanno appunto d'albergo coi molti. Del resto ho la coscienza di aver fatto il dovere mio; penso che sino i giornali stranieri rivendicarono il mio nome dai consigli pecorini della Camera e lascio i miei concittadini nel loro brago. Chè se a loro piace inbrodolarsi nella belletta, si sollazzino a loro posta: io intanto me ne vivo in pace, lontano da loro e lieto di quanto feci e dissi per difendere i diritti dei popoli. Egli è vero che per ora non ti abbraccierò, ma il farò quando si riapriranno le tornate del Parlamento. Intanto guardati dalle moleste caldure che ci sovrastano e cerca i riposi della campagna.

.

Nizza a mare, 8 Settembre 1860.

.....

Tu mi domandi nuovamente parole sugli affari d'Italia. Dall'ultima mia in quà non abbiamo che tre fatti. 1° Gli accordi di Ostenda dove Austria, Prussia ed Inghilterra pattuivano di non tollerare ulteriore intervento della Francia nelle cose d'Italia; 2° le fredde parole: *voi sobbarcate ad un'impresa ben grave* che Napoleone rispose a Farini quando gli manifestava che il Piemonte era trascinato dal paese a mescolarsi nelle cose di Napoli; 3° il proposito del Piemonte di occupar Napoli colle sue armi e prenderne il governo alla caduta inevitabile del Borbone per allontanare la dittatura di Garibaldi, cui vorrebbe lasciar solo nella impresa delle Romagne. Da questi tre fatti tu vedi ancor più complicarsi le nostre cose e la guerra divenire inevitabile, massime che io non meraviglierei che l'Austria riguardasse come rottura di patto l'intervento del Piemonte nelle cose di Napoli prima di esservi chiamato dal voto delle assemblee. Ma posto pure che l'Austria lasciasse fare, io non credo che Garibaldi sospenderà le sue mosse contro la Romagna, invitato come sarà certamente dal procedere del Piemonte a cui egli prepara la fortuna per esserne, sotto pretesto del *Mazzinianismo* lasciato in disparte. Gli assalti contro le Romagne daranno, io credo, motivo all'Austria di riprendere le armi, stantechè parmi quasi certo che Prussia ed Austria abbiano guarentito al Papa il possedimento degli attuali dominj. E qui proprio comincerà la gran lotta, che sarà forse principio di guerra Europea. Napoleone la presente, tuttochè parli di pace e prima di mettersi nel presente viaggio ordinò che cento mille uomini si tenessero pronti alle mosse alle frontiere

dell'Impero. Le predate Savoia e Nizza hanno acceso fieramente le gelosie delle Potenze, ed a noi hanno tolto il valido aiuto delle armi francesi, salvo che Napoleone non voglia affrontare oggi i pericoli d'una coalizione e d'una guerra europea. Alle sue formali dichiarazioni di non volere dalla guerra verun ingrandimento territoriale niun Gabinetto più crede. Eppure convien egli alla Francia restarsene indifferente nella nostra lotta coll'Austria? Ecco il gran quesito che io non saprei sciogliere considerando che le verrebbero molti danni dal tollerare che l'Austria ridivenisse prepotente in Italia. Io non mi faccio illusioni: da soli potremo vincere, ma potremo anche perdere. Gli italiani pongono grande fiducia nell'Ungheria; ma io credo che la Russia non fosse altro che per impedire un esempio efficacissimo alla Polonia, darà all'Austria le sue armi per comprimerla o domarla se insorge, checchè ne dicano i giornali, la buona intelligenza tra l'Austria e la Russia sono un fatto incontrastabile e i pericoli sovrastanti la manterranno. Per le esposte considerazioni io credo che le sorti d'Italia dipendono ancora da Napoleone; o egli non giudica opportuno di sfidare gli alleati e ci lascia soli soli ai cimenti ed io temo tristi gli eventi per noi; o egli è con noi e gli effetti d'una guerra europea saranno favorevoli, tuttochè non pienamente, all'Italia. Ecco le mie opinioni fallaci forse ma non senza fondamento. E tuttavia mi guarderei bene dal consigliare Garibaldi ad arrestarsi a mezzo il cammino, imperciocchè il Piemonte è tratto a rimorchio dal torrente dei desiderii universali e suo malgrado sarà trascinato alla guerra, se vuol tenersi potente in Italia. Abbia appena Garibaldi la prudenza de' tempi o delle opportunità e del resto diciamo confidenti: *alea iacta est*. A me pare che debbano svolgersi tali eventi che forzeranno

la Francia a scendere di nuovo in campo.

Tutto solo in mezzo a grandi rumori precursori all'arrivo di Napoleone me la passo discretamente, solo il pensiero di lasciar la mia quiete per andare a Torino m'annoia: Saluti cordiali a tutti e a te un bacio

aff.mo LUIGI.

Nizza a mare, 21 Ottobre 1860.

Fratello carissimo,

Ti ringrazio innanzi tutto della tua sollecitudine e del tuo affettuoso desiderio di vedermi; ma ho mutato le mie risoluzioni e così vicinissimo come sono stato di recarmi a Torino e a Milano, oggi ne ho deposto affatto il pensiero. I miei antichi divisamenti movevano dalla persuasione che le Camere si riaprissero a Novembre per le ordinarie discussioni; per contrario desse furono convocate in Ottobre e per negozio importantissimo nel quale io avrei dovuto astenermi di votare, perchè se da una parte giudico utilissima l'annessione, dall'altra la credo in fatto pericolosa alla causa Italiana con Cavour ministro. Senza dubbio il non essermi presentato in Parlamento in questa contingenza farà sì che verrò escluso dalle nuove candidature, ma fermo come sono nell'animo di non più aggregarmi a maggioranze o pecoresche o ambiziose di onori e d'impieghi, o venderece, niente m'importa siffatta esclusione. La maggioranza fida in Cavour: ma io non so commettere la causa Italiana ad un uomo che fece d'ogni maniera intrighi per rapire il potere a Garibaldi; che il lasciò solo alla lotta, sotto pre-

testo dei doveri di stato, quando le sorti erano ancor dubbie, quando una battaglia infelice a noi bastava a rialzare gli animi del Borbone a vendetta e riporre l'Italia meridionale in tristi condizioni; e che, svanite le dubbiezze della fortuna, agita a bella posta e rimesta i partiti, e non è più ritenuto da verun diritto internazionale. L'anarchia di Napoli e di Sicilia è tutta d'immaginazione, è una vera menzogna per colorire alla meglio un atto violento, una impaziente ambizione, che forse costerà molte amarèzze all'Italia. Io non so come si viva costì tanto spensierati dell'avvenire. Se vi aveva probabilità di fortunato successo quest'era nel lasciare la Rivoluzione nelle mani di Garibaldi, secondandola secretamente, perocchè d'uno stato che si fa rivoluzionario l'Europa troppo si adombra. I desii italiani non vedono pericoli nel congresso di Varsavia e affrettano a grandi grida le nuove annessioni per opporre alla diplomazia un fatto compiuto. Io per contrario credo che l'intervento armato del Piemonte darà motivo alla diplomazia di disconoscerle. Così l'annessione bella in teoria nelle presenti circostanze può divenire pericolosa. Io non credo al rinnovellamento d'una santa alleanza: per contrario Napoleone è forse connivente al congresso di Varsavia, come quello che farà ostacolo alla unità Italiana, la quale ha bisogno di un po' più di sei mesi per ricomporsi. E per verità non so comprendere come possano gl'Italiani illudersi di tante speranze; io non so come passi inavvertito che l'Austria protestò di essere svincolata dal dovere del non intervento quando l'abboccamento di Varsavia fu stabilito; nè so capacitarmi che senza disegni di vicina guerra essa non solo rinforzi poderosamente nel Veneto, ma già occupi i posti che toccano alle nostre frontiere, protestando contro l'intervento nostro nelle cose di Napoli e facendo appoggiare

le sue protestazioni da vive querele sì per parte della Prussia come per parte della Russia. Il trionfo d'Italia sarebbe il trionfo di un principio ingrato ai monarchi tutti e incomodo alla stessa Inghilterra, la quale si studia di mantenere un equilibrio tra l'antico ed il nuovo, affinchè nè l'uno sia distrutto, nè l'altro abbia piena vittoria. L'abboccamento di Varsavia è vicino: pochi giorni ancora, e vedremo quanti furono i frutti dell'intervento armato del Piemonte nell'Umbria e in Napoli. Quanto a me se le cose riesciranno contrarie alle mie previsioni, ne sarò lietissimo; se i miei sospetti s'avvereranno, mi consolerò pensando che almeno non ebbi parte ad un voto funesto. Tenga da Cavour chi vuole: la sua politica non fu certamente onesta ed io non potevo approvarla. L'annessione immediata se da un lato è utile, dall'altro è assai pericolosa: bilanciarne i vantaggi e i pericoli con giusto criterio mi era impossibile, perciocchè i giornali di ambo i partiti esageravano e Cavour non vuol presentare documenti di veruna sorte: così credetti mio debito non prendere parte a una discussione nella quale mi sarebbe convenuto votare alla cieca, nè guidato da altro che da ragionevoli apprensioni. Potrei ingannarmi, ma i patti di Villafranca sono per ora una necessità ineluttabile almeno nel nuovo scompartimento d'Italia. Le opere fatte presto passano presto, dice il proverbio; oltrechè io non credo alla potenza delle mezze rivoluzioni.

.....
Mi dà assai pena il raccogliere materiali da istoria, ma oppongo la pazienza a tutte le noie massime, che se non avessi di che occuparmi, morrei d'inedia.

.....

Non datata, probabilmente del 1860.

.....

Quanto alle cose politiche Garibaldi ha per ora abbandonato il progetto di operare. Ma l'Austria si rassegnerà essa a morire d'inedia? Se essa sta quieta, oggi un popolo, domani un altro, le fugge di mano e rovina sfasciandosi! non può dissimularsi che anche il dominio del Veneto è momentaneo, che anzi tutto il tempo d'inazione corre a nostro vantaggio e danno suo. Non le converrebbe dunque meglio tentare un estremo colpo, pericoloso senza dubbio, ma non disperato del tutto? Ecco i miei dubbi. Quanto alla diplomazia dessa è una terribile nemica, non però insuperabile se si astiene d'intrigare con malvagie trame nelle popolazioni. E qui proprio dubito se s'asterrà. Figurati che Napoleone aveva fatto offrire al conte d'Aquila d'appoggiarlo, se in danno del caduto re di Napoli egli si mettesse alla testa del movimento Napoletano. Il conte d'Aquila rifiutò dichiarando che non voleva levar l'armi contro il suo sangue. Il fatto è certissimo sebbene da pochi conosciuto. Dunque Napoleone stesso vuol impedire ad ogni modo l'unità d'Italia.

.....

Nizza, 11 Maggio 1861.

.....

Del resto le cure ossia i garbugli politici non sono ancor dipanati e Nizza potrebbe ritornare Italiana. Forse

è un sogno dei miei desiderii, ma talvolta anche i sogni si avverano. Napoleone è riuscito a trattenere la guerra, ma la nube procellosa volteggia ancora all'estremo orizzonte e più o meno tardi questo doloroso sperimento della forza brutale è inevitabile. Con buone parole, con promesse, con preghi si temperò Garibaldi e questi prudentemente ricacciò la spada nel fodero. Ma Napoleone riuscirà a trattenere l'Ungheria? E se la guerra vi scoppia anche l'Italia ne va sossopra e coll'Italia, io credo, tutta l'Europa. Nè in Francia è tutto oro per Napoleone: ha anch'egli le sue gravi difficoltà e ne potrebbe rimanere sopraffatto; senza di queste egli già sarebbe sul campo di battaglia. Se non fosse che egli medesimo sta incerto dell'avvenire, nè prevede ancora a che riusciranno i presenti imbrogli avrebbe già sgombrata Roma e lasciato il Santo Padre alla sua sorte.

Il mio lavoro (la storia d'Italia) certamente procede, ma parola a parola ogni giorno aggiugnendo, parmi d'essere riuscito a tracciare con interesse e varietà il poco che si fece in Piemonte dal 50 al 59: Ed ora comincio a sperare che la storia del decennio ultimo che abbiamo passato, potrà far seguito alla prima. Dico sperare perocchè potrei ingannarmi nei miei giudizj e nel rileggere lo scritto, pentirmi. So però che ci ho posto molto studio e molta cura, che per iscrivere poco, ho faticato ladramente e quindi nutro fiducia di non trovarmi deluso al momento di ripigliare il lavoro per limarlo e togliervi o aggiugnervi secondo il bisogno. Fui avventurato di trovare persona, che possiede proprio del 50 sino al presente un foglio giornaliero ed esatto, che mi aiuta nelle notizie. Il fastidio di trascriverlo è grave ma lo sopporto perchè ne traggo profitto. Molto mi rimane tuttavia per condurre il lavoro a tal

punto che mi basti la sola fatica di migliorarlo, e quindi non so se quest'anno discenderò in Lombardia, avendo meco medesimo risoluto di non muovermi da Nizza insino che non abbia composto per intiero la storia. E certo anche Roma non mi darà piccola fatica; ma importa far conoscere quel governo quanto meglio si può, affinchè non pesi sugli Italiani l'onta d'aver distrutto un governo, che già un dì era invocato da chi sognava la monarchia universale. Oggi ho per le mani il povero Orsini e vo studiando di fare onorata la memoria di quell'infelice senza dar pretesto ai nemici di accusarmi partigiano del pugnale e dei regicidi. Del resto celle attuali leggi di stampa e con certi paragrafi che sono nel nuovo codice regalatoci dal Piemonte, dubito assai di trovare chi assuma la responsabilità di stampare la mia storia quando l'avrò finita. La mia anima comincia a trasfondervisi e dessa non è troppo temprata all'indole delle società presenti. Schietto dico le cose come le penso e parlo degli uomini come l'onestà mi insegna di giudicarli: ma nè la verità piace, nè l'onestà è tollerata come regola della politica. A questa basta riuscire, il come niente fa.

.....

Nizza, 23 Luglio 1861.

.....

Procedo nel mio lavoro, ma la celerità mi è impossibile, dovendo ordinariamente leggere lunghe filastrocche per restringere il tutto in una o due righe e con qual pia-

cere lo faccia lo puoi immaginare. Ho evitato tutte le narrazioni di guerra perchè le storie ne sono già piene a ribocco, e mi limito a toccarle brevemente quanto basti a mostrarne le cause dei successi o prosperi o infelici. Ho evitato del pari la noia a me di narrare, al lettore di leggere le trattazioni diplomatiche, parendomi che basti accennarle e rimettendo gl'increduli a verificarle. Non iscrivo però cosa di cui non sia ben certo e preferisco il silenzio al raccontar fandonie. Le fandonie le lascio a Ricasoli, il quale promette di condurci a Roma e Venezia in carrozza. Io temo per contrario di non dover finire la mia storia con qualche catastrofe, se pure non l'arresto al '60: oggi già si gustano i dolci frutti dell'immediata annessione di Napoli. Per quanto i giornali italiani nascondano le cose, dai dispacci ufficiali da quelle provincie, che un giornale francese riporta, parmi che le cose siano ben brutte. Siamo in una vera guerra civile che va propagandosi, nè so quanto onore ne segua al Piemonte volerla spegnere col sangue. Bel suffragio universale! Aggiungi che la Russia, oggi venuta ad innegabili accordi coll'Austria e la Prussia vuol mantenere il proprio ambasciatore presso a Francesco II, sotto pretesto che vuol essere esattamente informata d'ogni cosa; ed io non stupirei che volesse ficcare prepotentemente il naso nelle nostre cose. Da un giornale di Costanza apparisce che il Piemonte fa grosso adunamento di truppe sulla frontiera della Valtellina, le cose dell'Ungheria s'imbrogliano assai e crederei che Garibaldi lasci la prova. Che ne avremo dunque? Napoleone pare travagliato da una *spinrite*, ma siffatte malattie se incurabili sono croniche e il paziente può vivere molt'anni. E certo per noi sarebbe grande il pericolo s'egli mancasse. Impedisce l'unità d'Italia, ma fa paura ai nostri nemici e ne trattiene gl'im-

peti, che se oggi si scatenassero, certo non avremmo bel giuoco. Intanto l'Italia vive, inferma sì, ma non disperata come la povera Nizza, che oggi sconta le sue balordaggini. Nè più, nè meno, eccettuato il bastone, vi trovi il reggimento austriaco: il soldato si conduce bene; non è amato, ma neppure odiato; la sola polizia è fastidiosissima di spie e di brevi prigionie. Per me solitario e silenzioso niente fa; ma la prudenza non è dei giovani e questi scontano sovente le loro arguzie e le loro querele.

.

MONASTERI LODIGIANI



BENEDETTINI

San Sepolcro nella nuova Lodi

Questo monastero di S. Sepolcro esistette certamente nell'antica città, e poscia nella nuova: ma di esso non hannosi precise notizie, e nemmeno si è potuto stabilire con certezza ove fosse sorto. Defendente Lodi nel suo Trattato dei Monasteri (1) va pure racimolando notizie qua e là, ma non conclude nulla di certo. Il nostro storico racconta che questa Chiesa di S. Sepolcro fu dipendente dall'Abbazia di S. Pietro di Lodivecchio e prova questa asserzione coll'investitura di essa fatta dal Cardinale Ascanio Sforza commendatore di Lodivecchio nella Confraternita di San Sepolcro erettavi da Marco Antonio Cadamosto vicario generale di Claudio Seisello amministratore della Chiesa lodigiana, il 9 novembre 1503 per istromento ricevuto da Giacomo Bruggazzo, cancelliere della Curia Vescovile di Lodi.

Successo il Collegio Germanico Ungarico nel possesso dell'Abbazia di S. Pietro, i cardinali protettori di esso confermarono il 29 novembre 1577 la chiesa stessa di S. Sepolcro e case annesse ai già detti scolari nuovamente aggregati all'arciconfraternita della SS. Trinità di Ponte Sisto in Roma con alcuni pesi di culto,

(1) Ms. molte volte citato, p. 49.

e col patto che ogni anno, in segno di ricognizione, nel giorno di San Pietro, presentassero nella chiesa abbaziale di S. Pietro una libra di cera, riservate nel resto le rendite della prepositura di San Sepolcro alla propria abbazia.

Ai tempi del canonico Lodi, si discuteva dagli studiosi di storie lodigiane, quale delle chiese di S. Sepolcro poteva essere dipendente dall'Abbazia di S. Maria di Lodivecchio. Dall'essere stata anticamente in Lodivecchio una chiesa dedicata al Santo Sepolcro, si volle da alcuni che questa fosse stata già dei Benedettini. Il che però non può essere poichè in quella eravi annesso ospedale dipendente dalla Collegiata di San Lorenzo e non dall'Abbazia di San Pietro.

È quindi più probabile che altra chiesa dedicata al Santo Sepolcro situata nei tempi scorsi nei borghi di Lodi, oltre l'Adda, in cui pure si esercitava ospitalità, e non in quella di Lodivecchio, sia stata dei Benedettini, o, come dicevasi allora, dei Monaci neri. Gli atti della Prepositura e ospedale di San Sepolcro, dice il Lodi, che ebbe a vederli e consultarli, nel corso di tanti anni furono tra di loro confusi in modo da essere ardua impresa quella di distinguerli. Il Lodi scrive in proposito:

« Della Prepositura habbiamo menzione nell'Archivio del Vescovato. L'anno 1255 in procura fatta dal clero regolare e secolare nel mese di settembre, stipulata da Brunamonte Vignato; nel 1350 Alberto della Chiesa di San Sepolcro, per istromento stipulato da Paganino Boldizzone presso Giovanni Battista Foghiroli; nel 1398 a 7 d'Agosto leggesi prete Giovanni da Cremona proposto di San Sepolcro di Lodi, per istromento ricevuto da Luigi Lodi; nel 1424 l'istesso prete Giovanni s'intitola rettore di S. Sepolcro. Nel 1438 Domino Tadeo Fissiraga figlio del quondam domino Giacomo era preposto della Chiesa di San Sepolcro in Lodi.

« Dell'Ospitale trovasi fra le scritture di S. Domenico in Lodi istromento di vendita fatta l'anno 1233 a 14

aprile da Guglielmo Arzago in Pietro Arzago di un molino a Dovera, stipulato per Ubertino da Pagazzano, in cui leggesi: *Actum in via publica ante januam S. Sepulchri sitae iuxta Laudae ultra Abduam praesentibus Domino Gulielmo Praeposito sancti Sepulchri et Bonaventura filio quondam Pagani de Pagazano et Modesto de Porto filio Zanaboni, habitant Burgi Sancti Sepulchri, testibus rogatis.* Nel 1278 ai 24 di Marzo Anselmo Melesi è rogato d'instromento di vendita, *sub porticu hospitalis Sancti Sepulchri sit in suburbio Laudae ultra Abduam.* Così nell'Archivio dell'Hospedale maggiore di questa città leggesi Instromento di livello dell'hospitale di San Sepolcro fatto l'anno 1304, rogatone Bassano Capo de bove, et nel 1318 altro livello fatto dall'hospitale della Carità, in quello di San Sepolcro nel Borgo oltr'Adda, ricevuto da Filippino Cazzullo notaio lodigiano, et nel 1329 consegna fatta dal ministro di San Sepolcro al ministro dell'Hospedale di San Simone Juda dei beni di esso hospitale: et nell'Archivio del Consortio del Clero sotto l'anno 1319 hassi mentione della Prepositura di San Sepolcro oltre l'Adda che maggiormente rende questio negotio imbrogliato.

« Come e quando fosse detta Prepositura unita all'Abbatia non si vede; credesi tuttavolta e per avvenuto nei tempi di Tadeo Fissiraga poco sopra nominato. L'homaggio annuo della cera con ogni pontualità si pratica.

« Il Morena cronista lodigiano, nell'incendio, che dice essere avvenuto in Lodi nella Valicella, che la consumò più della metà, il 1 marzo del 1162, nomina le chiese di Santa Maria Maddalena e delle Monache di San Giovanni; di San Sepolcro non fa moto ».

SCAVI

Nella frazione Presedio, di questo comune, proprietà di Fusari Imperatore, condotta dal fittabile Camillo Casorati, situata a circa quattro chilometri dal ponte, al confine col comune di Boffalora d'Adda e con quello di Dovera, in luogo molto rialzato e di fondo quasi prettamente ghiaioso, non mai smosso per gli effetti della coltivazione, nel febbraio scorso venne allo scoperto una tomba gallo-romana. Questa sepoltura, a circa 75 centimetri dal suolo, fu indubbiamente rotta da tempo e i contadini che la rinvennero spezzarono totalmente i tegoli già infranti, e trovarono in capo ad essa un teschio che, nell'atto di essere sollevato, andò in frantumi. Trovarono un vaso o fiasco di forma schiacciata, un vasetto e una ciotoletta, in terra cotta; alcuni avanzi in bronzo, fibuline spezzate; cinque assi, due della *gens Moenia*, una della *gens Sanfreia*, una non ancor verificata, e un'altra portata via dai contadini e da essi perduta.

Sul principio di marzo, in mezzo ad uno spazio di circa quattro metri quadrati di terreno annerito, furono scoperti alcuni cocci di un vaso che, dalla curvatura dei cocci stessi, potrebbe aver avuto il diametro di circa quaranta centimetri. La poca profondità, il tempo, gli animali che vi passarono sopra brucando la poca erba ruppero, sfondarono quel deposito e lo ridussero in uno stato assolutamente incomponibile.

Il territorio a settentrione del cascinale, che man

mano si va dissodando, lascia credere che altri depositi si potranno trovare. Si rinvennero pure oggetti in ferro affatto ossidati, una specie di lancia o giavellotto in ottimo stato, ma certamente di tempi a noi più vicini; giacchè quella località servì certamente di presidio a gente armata, come lo dimostra il nome della località stessa.

Gli oggetti rinvenuti vennero ritirati nel Civico Museo.

Archivum franciscanum historicum — (1908. *Ty-pographia, directio et administratio ad Claras Aquas prope Florentiam* — [Quaracchi presso Firenze]).

Nella prefazione al primo numero di questo nuovo periodico è riportata una lettera del R.mo P. Dionisio Schuler, Ministro generale dei Frati minori, la quale, tra l'altro, accenna alla dolorosa impressione che seguirebbe se quanti appartengono alla Famiglia Serafica, nella indagine della loro storia abbandonassero ad estranei, anche acattolici, le parti più importanti. — Giacchè, nota il R.mo Padre, noi vediamo, a questi tempi, uomini peritissimi nelle scienze storiche darsi d'attorno per esaminare e ammirare e narrare le mirabili opere di san Francesco e de' figli suoi: e ne godiamo e, benchè a noi estranei, li salutiamo soci e amici e ne raccomandiamo gli scritti. Ma non possiamo tacere che spesso in questi si trovano fatti e giudizi non conformi al vero. E non può essere altrimenti, poichè quantunque essi amino la verità e siano forniti del senso storico, tuttavia e per educazione e per opinioni e per cultura son troppo lontani dallo spirito dell'ordine Serafico, così che non potranno mai dare un giudizio sicuro intorno alle cose che lo riguardano. — Ottimamente: se vuoi giudicare un uomo e l'opera sua e se vuoi esser certo di non ingannarti, tu devi prima vivere in te stesso la vita di lui

con gli odi e con gli amori, con tutti i suoi affetti, devi insomma compenetrare in lui e rivestirti dello spirito che vivificò lui e la sua opera traverso i secoli. E nel caso nostro, nessuno può possedere lo spirito del Poverello d'Assisi più di coloro che sono per natura suoi figli e ne continuano ai tempi nostri l'opera benefica: nessuno può conoscere le cose riguardanti le sue istituzioni più di coloro che di queste istituzioni fanno parte e sono i possessori naturali di tanti documenti ricchi di notizie su tutto che riguarda queste opere dal loro nascere sino a noi. Ecco la più forte tra le tante riflessioni che giustificano e rendono gradito l'apparire del nuovo periodico ideato da Francescani, diretto da Francescani e che sarà scritto, in massima parte, da Francescani.

L'« *Archivum* » indica il suo fine con le parole che l'irlandese p. Luca Wadding scriveva nella prefazione del suo « *Apparatum ad Annales Minorum* »: « Raccogliere tutto ciò che gli altri hanno detto di vero qua e là: mettere insieme, con la maggior cura possibile ciò che essi omisero: recare prove in favore delle cose nostre: risolvere ampiamente i dubbi opposti: non contraccambiare ma confutare i torti a noi fatti dagli altri, e non tanto manifestare, quanto, e più, dissipare con la luce della verità le tenebre d'ignoranza che offuscano molte menti circa le cose nostre ». A raggiungere questo fine il periodico (che uscirà ogni trimestre in un fascicolo di 150 pagine) abbraccia sei parti: La parte prima contiene discussioni, dissertazioni critiche su gli scrittori, sul valore delle fonti, dei documenti, su la storia e cronologia francescana e sarà scritta preferibilmente in latino, non escludendo però le lingue moderne più diffuse: francese, italiano, inglese, tedesco, spagnolo e premettendo alle dissertazioni scritte in queste lingue un sunto latino.

La seconda parte fa conoscere i monumenti e documenti francescani antichi e moderni, alcuni inediti e rarissimi, le cronache minori dell'ordine, le vite sincrone dei santi, le bolle e le lettere di papi, imperatori, re, vescovi pro o contro l'ordine, gli atti dei capitoli generali, gli sta-

tuti generali e particolari dell'ordine, le lettere, le relazioni, i viaggi dei missionari: tutto questo nella lingua originale (chè altrimenti ne sarebbe diminuito il pregio) con commenti e prefazioni latine. Dei documenti scritti in lingue difficili sarà data una traduzione latina.

La terza parte, importantissima e di sommo valore, è destinata alla codicografia. Vi compariranno le descrizioni di *tutti* i codici francescani, più la bibliografia antica che illustrerà e commenterà qualunque libro d'argomento francescano pubblicato prima d'ora. Sarà scritto in latino. La bibliografia moderna dei libri francescani occupa la quarta parte e per la lingua ha le stesse norme della prima.

Nella quinta parte abbiamo il sunto delle riviste, scritto in latino, italiano o francese.

La parte sesta abbraccia la Cronaca sia letteraria con notizie su gli studi francescani, con biografie, bibliografie degli scrittori di cose francescane, sia la cronaca nel vero senso della parola con i documenti dell'ordine.

Ogni fascicolo conterrà poi il catalogo di tutti i libri di qualsiasi argomento pervenuti alla direzione.

Abbiamo voluto esporre largamente il programma dell'« *Archivum* » appunto perchè se ne comprenda la somma importanza. — « Ma, dirà qualcuno un po' scettico, un programma in fine non è che una buona idea, una promessa: bisogna veder poi quando saremo al dunque: e... dal dire al fare... ». — Ebbene gli ottimi Frati Minori l'hanno proprio attraversato questo mare, e per restarne convinti basta dare un'occhiata a questo primo numero.

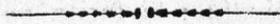
Ecco qua, nella prima parte, un articolo del p. Girolamo Golubovich su la serie delle province dell'ordine nei secoli XII. XIII: argomento difficile per la scarsità dei documenti, ma che il dotto padre tratta molto bene servendosi di due documenti quasi sconosciuti sinora. Segue il p. Pasquale Robinson con una dissertazione sopra alcune difficoltà cronologiche che s'incontrano nella vita di S. Francesco, difficoltà che cominciano sino dall'anno della sua nascita (1181 o 1182?). — C'è poi un articolo su l'origine dell'indulgenza della Porziuncola: un altro dot-

tissimo e interessante su la storia della « *Via Crucis* », questa devozione così diffusa e gradita. Tra i documenti abbiamo le antichissime lezioni per l'ufficio di S. Francesco tolte dal breviario di S. Clara, conservato in Assisi e già descritto da Augusto Cholat: testimonianze minori, del secolo XIII, riguardo a S. Francesco (testi oculari, cronisti che si servono di cronache scritte, fama popolare); una « *epistola S. Jacobi de Marchia ad S. Joannem de Capistrano* »; il « *Compendium Chronicarum Fratuum minorum scriptum a Patre Mariano de Florentia* » di grande importanza.

Nella codicografa c'è la descrizione di un codice francescano che appartiene alla biblioteca di Amsterdam e contenente, fra gli altri, due documenti inediti: 1° gli Statuti generali di Tolosa dell'anno 1533 e 2° gli Statuti provinciali della provincia di Sassonia degli anni 1467 e 1494. Segue la descrizione accurata dei codici Francescani conservati nella Riccardiana di Firenze. La parte bibliografica è abbondante e accurata, e lo stesso deve dirsi delle altre parti, sunto delle riviste, miscellanea, cronaca.

Il primo numero fa dunque concepire le più grandi speranze e mostra quanta sia l'importanza dell'« *Archivum* ». Qui gli storici troveranno bell'e preparata una messe abbondantissima, con le indicazioni precise delle fonti: qui gli eruditi troveranno la soluzione a tanti loro dubbi e apprenderanno altre notizie: qui, finalmente, gli amanti delle cose francescane avranno quanto desiderano: racconti edificanti, narrazioni di viaggi, primizie letterarie (sono già annunziati alcuni capitoli inediti dei « *Fioretti di S. Francesco* »), notizie storiche. Tanto che noi siamo persuasi che ormai non si possa più scrivere non diremo la vita del Santo d'Assisi, ma una qualsiasi opera di argomento francescano senza prima consultare l'« *Archivum* ». E chi ben consideri la diffusione estesissima delle istituzioni francescane in tutti i paesi e in tutti i ceti della società dovrà far plauso alla nuova rivista e accoglierla lietamente. Nessuno ignora che e papi e vescovi e alti dignitari della chiesa appartennero ai Frati Minori, e che

da Luigi IX, il santo re di Francia, a Cristoforo Colombo, insigni persone d'ambo i sessi s'inscrissero al Terz'Ordine e che anche oggi ne fanno parte illustri personaggi. E noi Italiani dobbiamo riconoscere l'efficacia che la Religione francescana ha esercitato nelle nostre lettere e nelle nostre arti: dobbiamo ricordare che la nostra letteratura volgare deve ai primi francescani la lirica religiosa e la consuetudine della rappresentazione religiosa onde ebbe origine il nostro popolare dramma sacro. Ora, su tutte queste persone, su le opere loro, su fatti e avvenimenti con esse congiunti l' « *Archivum* » porta luce, reca notizie. È quindi nostro dovere raccomandare questa nuova pubblicazione e augurarle, per l'amore stesso della scienza, accoglienza favorevole, larga diffusione e una vita lunga e rigogliosa.





NECROLOGIO

La sera del 23 gennaio 1908 moriva repentinamente in Venezia l'avv. comm. **Bassiano Sommariva**, consigliere alla Corte d'Appello in quella città. La triste notizia fu appresa con generale rimpianto in Lodi ove il Sommariva ebbe i natali nel 1838, e per la quale ebbe sempre vivissimo affetto ed interessamento sebbene la sua carriera di magistrato lo tenesse quasi sempre lontano.

Il Sommariva, oltre che integerrimo e valente magistrato, fu ardente patriota. Volontario nella campagna del 1859 prese parte alla battaglia di Palestro, e nel 1860, arruolatosi con Garibaldi, combattè a Milazzo, a Caiazzo e al Volturmo il 1 ottobre. In quella giornata, in seguito a mortale ferita, venne registrato fra i morti dell'Esercito Meridionale: la ferita però non fu che apparentemente mortale, e il Sommariva, per il valore spiegato, venne nominato ufficiale e decorato della medaglia al valor militare.

Il suo coraggio non si limitò ai campi di battaglia. Entrato nella magistratura ebbe subito un momento di grande popolarità durante la campagna contro il brigantaggio. Era Pretore nella provincia di Aquila e precisamente a Tagliacozzo quando Domenico Orfei, capo di una banda, stanco della caccia che gli si dava, gli diede appuntamento di notte in una foresta, esprimendogli il proposito di farsi arrestare da lui, scrivendogli.

però: « Venite solo altrimenti vi sparo contro ». Il Sommariva accettò l'invito: ad un certo punto nel bosco echeggiò un sibilo, il brigante si avvicinò al magistrato: « Siete solo? » gli chiese. « Sì, sono solo ». « Ebbene, sono con voi ». Il brigante fu mandato all'ergastolo, e il magistrato ebbe la medaglia al valor civile. Un giorno si era fermato in ammirazione di fronte al monumento di Vittorio Emanuele II in piazza san Petronio a Bologna. Scoprendo un signore che guardava esso pure il monumento lo invitò a levarsi il cappello. « Perché questo? » gli chiese quel tale. « Perché è il primo dei galantuomi. Levatevi il cappello: ve lo ordina il giudice istruttore di Bologna ». E lo sconosciuto obbedì. Questo era l'uomo.

Nell'occasione de' suoi funerali parlarono il Comm. Tivaroni, il Cav. Apostoli, sostituto procuratore generale, il Sindaco di Venezia conte Grimani e il Comm. Leopoldo Bizio.

La salma di questo illustre concittadino venne tumulata nella Certosa di Bologna.

Il 27 marzo moriva in Torino nell'Ospedale di San Giovanni il generale comm. **Ugo Sordi**, *distintissimo fra i più distinti ufficiali*, come lo chiamava il generale Severini nel suo elogio funebre. Nato nel 1850, entrò nel 1866 nell'accademia militare dalla quale uscì nel 1870. Era tenente nel 1872, capitano nel 1880, maggiore nel 1891, tenente colonello nel 1897, colonello nel 1902, e maggior generale nel 1906. Nominato comandante d'artiglieria da fortezza in Torino, da pochi mesi era passato alla Direzione Superiore delle esperienze d'artiglieria. La salma sua, portata a Lodi, venne tumulata nel nostro Camposanto maggiore.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO ED IN DONO
e passate alla Biblioteca Comunale

- Bullettino Storico Pistoiese, A. IX, fasc. 4.
Archivio Storico per le Province Parmensi. N. S. Vol. VII.
A. 1907.
- Bollettino Storico per la Provincia di Novara. A. I Fasc. 6.
L'Ateneo Veneto, Anno XXX. Vol. II Fasc. 3.
- Giornale Storico e Letterario della Liguria. A. IX Fasc. 1, 2, 3.
Bullettino Senese di Storia Patria. A. XIV Fasc. II.
- Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per
le provincie di Romagna. Ser. III Vol. XXV. Fasc. IV VI.
- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze
Moralì, Storiche e Filologiche. Ser. Quinta, Vol. XVI,
Fasc. 6-8.
- Atti della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli
Agiati in Rovereto. Ser. III Vol. XIII Fasc. III-IV. Anno
1907. Luglio-Dicembre.
- Archivio Storico Lombardo, Serie Quarta, Fasc. XVI. Anno
XXXIV. 31 Dicembre 1907.
- Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. A. VII.
Fasc. 4.
- Madonna Verona. Annata prima, Fasc. 4 — Inverno 1907.
- Archivio Storico per la Sicilia Orientale. A. IV Fasc. I, II
e III.
- Memorie Storiche Forogiuliesi. 1907. Fasc. III-IV.
- Commentari dell'Ateneo di Brescia. A. 1907.
- Nuovo Archivio Veneto. N. 68. N. Serie N. 28.
- Rivista Storica Benedettina. Gennaio-Marzo 1908. Fasc. IX.
- Bullettino Storico Piacentino. Gennaio Febbraio 1908. A. III.
Fasc. I.
- Bullettino del Museo Civico di Bassano. A. IV N. 4.
- Rassegna Numismatica. Anno V N. 1. Gennaio 1908.
- Bullettino dell'Istituto Storico Italiano, N. 29.
- Archivio Storico Messinese. A. VIII Fasc. III-IV.
- L'Archiginnasio, Bullettino della Biblioteca Comunale di
Bologna. Anno II N. 6. Novembre-Dicembre 1907.
- Bollettino Storico della Svizzera Italiana. A. XXIX. 1907.
N. 10-12. Ottobre-Dicembre.

La Rôcca di Maccastorna

« *Machasturma viget monumentum sanguinis illic
Hostilis fuis tibi iam Fondule Gabrine
Bellatrix etenim turma illic usque solebat
Florere in bello; unde et Machasturma pelasgis.* »

« Monumento esecrabil di sangue
Per te versato, o Fondulo Cabrino,
Sta Maccastorna di guerrieri audaci
Famosa, e tal nel sermon greco suona. »

Laudiade - GIACOMO GABBIANO (1), Lib. I.

I.

IL PERCHÈ DI QUESTO STUDIO

Quando nel settembre dello scorso anno visitai per la prima volta la rôcca di Maccastorna, fui sorpreso, e non poco, nel sentire come nessuno, sino ad ora, abbia fatto uno studio speciale e completo di questo avanzato fortilizio dello Stato milanese, di questa rôcca forte che per la sua posizione strategica fu sempre colpita da tutte le soldatesche

(1) Il Gabbiano — del 500 — in un bellissimo poemetto in sei libri, scritto in latino di sapore virgiliano ed in parte ancora inedito, — tratta del Lodigiano, de' suoi ricordi storici, delle sue memorie, delle sue vicende, delle sue glorie, delle sue bellezze ed a ragione fu chiamato *il Bardo Lodigiano*. Di questo poemetto, — di cui abbiamo solo una bella traduzione in versi del primo libro, — ne esistono alcune copie manoscritte nella biblioteca comunale di Lodi. Se avessi soltanto una lontana speranza che la mia parola potesse giungere sino ai reggenti il Comune di Lodi vorrei vivamente raccomandare loro che ne curassero l'intera traduzione e la stampa e lo diffondessero nel Lodigiano.

che corsero sino a questi ultimi tempi la nostra bella Italia; di questa rocca che portò alla Signoria di Cremona il feroce Cabrino Fondulo; che vide sotto le sue mura tanti eserciti; che fu spettatrice di tante scene di sangue e di orrore, e che, per importanza strategica, tiene un posto importante nella storia e nelle vicende di cui fu teatro e spettacolo nei secoli passati il Ducato di Milano e la Signoria di Cremona.

Mi parve quindi far cosa non del tutto inutile cercare le memorie riguardanti questa ròcca in modo da ricostruirne la storia, e con questo piccolo lavoro — frutto delle ricerche pazienti di qualche anno, lavoro che ho in animo in seguito di continuare perchè il presente non è certo completo — intendo supplire a questa lacuna storica vivamente tra noi sentita e portare, almeno lo spero, qualche sprazzo di luce nuova alla storia delle nostre terre ed illustrare qualche fatto d'armi o qualche scena di sangue e di orrore che merita d'essere maggiormente conosciuto.

II.

RÒCCA DI MACCASTORNA — DESCRIZIONE

La riviera dell'Adda, — ove, vari secoli or sono, scorrevano le placide acque dello scomparso lago Gerundo (1) —

(1) Pier Giacomo Goldaniga racconta che verso il 570 i fiumi della Lombardia strariparono fuor di modo inondando vasti territori e che appunto in questo tempo si formò il lago Gerundo, detto anche mare, che si estendeva dalle foci dell'Adda su su sino oltre Casirate, come risulta anche da uno scritto del principio del 1700 esistente nell'Archivio Parrocchiale di detta chiesa. L'Adda, non difesa e frenata da argini, allagò un immenso tratto di terreno che per la sua vastità ed il suo letto ghiaioso o geroso chiamavasi appunto *Mar Gerundo*. Assicura il Maestro Agnelli (Diz. Storico del Lodigiano) che il nome di questo lago appare la prima volta nelle carte lodigiane in una donazione che Fanone, capitano dei Tresseni, fece alla Chiesa di S. Martino dei Tresseni il 28 Settembre 1204. Una parte del suo letto antico è quello che ancor oggi si chiama *Gera d'Adda*.

è tutta seminata di castella, di ròcche, di torri, di rovine dentate e merlate, inesauribile fonte d'ispirazione e di studio all'archeologo, allo storico, allo studioso, al poeta. Non c'è avanzo di ròcca, di castella e di torre da cui non se ne scopra un'altra in vista, e, pare — dai ruderi e dalla ròcca tozza del piccolo signorotto al terribile e splendido maniero del grande feudatario — che ancor oggi minaccino al passeggero ed al viandante la taglia ed il pedaggio e guardino con aria sprezzante di tirannello cruccioso cieco ai sorrisi, sordo alle blandizie, muto alle preghiere, sitibondo di sangue, avidi di dominio le casupole sottostanti.

Tra gli avanzi di queste castella e di queste ròcche minacciose, — che hanno tutte più o meno una storia di sangue e di perfidia e che erano in altri tempi un centro di potenza e prepotenza, — tiene, senza dubbio, il primo posto la rocca di Maccastorna di cui Giacomo Gabbiano nella *Laudiade* canta:

*Monumento esecrabil di sangue
Per te versato, o Fondulo Cabrino,
Sta Maccastorna di guerrieri audaci
Famosa; e tal nel sermon greco suona.*

Il passeggero che da Gera Pizzighettone scende verso le foci dell'Adda, non può non arrestare i suoi sguardi su questo castellaccio che suscita ancora un fascino irresistibile ed i cui ruderi risvegliano nella nostra mente tanti ricordi spaventosi e ci parlano nel loro muto ed arcano linguaggio tutte le memorie del passato. È uno dei castelli meglio conservati, ma solo tre delle otto torri sussistono ancora intatte nella forma esterna: le altre cinque e parte delle mura furono abbassate un po' — così lasciò scritto in una breve memoria manoscritta Dolcini Don Gaetano,

Arciprete di Maccastorna — perchè minacciavano rovina, ma più per la necessità di godere del materiale antico (1). Il ponte levatoio e la saracinesca più non esistono e della rocca ora non resta che il lato di fronte ed i due laterali, quanto basta per facilmente immaginare e ricostrurre nella nostra fantasia quale dovesse essere ai tempi della sua grandezza e del suo splendore. Sorge sulla destra dell'Adda a pochi chilometri da Cremona — a cui si va per la via di Castelnuovo o per quella di Crotta d'Adda ed Aquanegra — come mostro gigantesco elevantesi al cielo, in mezzo ai paludi del mare Gerundo. Ha un aspetto di verde virilità, ed all'esterno non presenta fenditure, non ruderi, non breccie, ed il maschio e forte quadrato si rileva perfettamente anche nell'unica parte demolita.

All'intorno vi sono ancora le vestigia dell'ampio fossato, ora per ragioni d'igiene, quasi per intero interrato e coltivato, e che un giorno si poteva in pochi minuti — secondo il bisogno — allagare e prosciugare. Più lontano si stende la pianura, coltivata in gran parte a risaia, ora ricca e fertile, nei secoli passati, brulla, paludosa, malsana. Ai fianchi scorre la ghiaiosa Adda al termine omai del suo precipitoso corso che fa sentire il sussurro delle sue acque frettolose. Essa pure un giorno accresceva potenzialità alla rocca, poichè, deviando artificialmente il suo corso, potevasi facilmente allagare tutte le paludi circondanti la ròcca op-

(1) Questa breve memoria (*La Ròcca di Maccastorna* - Dolcini Don Gaetano - 1868), fu scritta, pare, nel 1868 e si conserva nell'archivio della Chiesa di S. Giorgio di Maccastorna. È tratta in gran parte dall'opera di Antonio Frizzi — *La Nobile Famiglia Bevilacqua* — e non contiene nulla o quasi nulla di nuovo. Ha però qualche valore perchè scritta da persona che conosceva assai bene le tradizioni, ancora vive tra i Maccastornesi, riguardanti le vicende e la storia della rocca ed io più innanzi avrò qualche volta l'occasione di citarla.

ponendo così un ostacolo insormontabile durante gli accaniti, lunghi assalti. Il lato destro con le sue feritoie, barbani, merlature, fosse, cortine ci dà un'idea esatta di quello che dovea essere la rôcca come strumento guerresco. La vecchia porta merlata porta ancora le vestigia di carucole, catene, saracinesche: accanto, vuote, fredde, deserte sono le stanze ove vegliava il corpo di guardia, poi si finisce nel cortile della rocca i cui lati sono percorsi da rozze terrazze che ci ricordano assai bene il concetto architettonico feudale. Il lato di prospetto è stato, come ho detto a principio, distrutto perchè si ritenne o si volle ritenere pericolante.

L'oggi, — osservando specialmente il castello dal di fuori —, scriverebbe il Giacosa, scompare ad un tratto e d'un tratto rivive il passato e le forme e l'aspetto del passato ci si svelano e ci si presentano in un'armonia così piena ed indisturbata che ci sembrano quasi per immediata continuità famigliari e ci destano dal fondo dell'animo nostro vecchie ed antiche memorie di modi, di consuetudini, di atti, di parole, di sentimenti che credevamo ignorare.

Chi vi accompagna v'invita subito ad entrare a pian terreno nell'ala sinistra della rocca e vi mostra la prigione inferiore del castello, una stanza o meglio un antro basso, oscuro oscuro e freddo. In questo triste e dimenticato luogo — ora ripieno di legna — vi è uno dei così detti pozzi delle taglie interrato non si sa quando. Quali misteri e quali orrori racchiude forse quel pozzo!!...

Di là volete però subito uscire per salire alla prigione superiore e principale della rôcca, un camerone alto ed esso pure freddo, semioscuro ed umido, con un sol uscio, con grossi e pesanti catenacci ed un solo finestrello armato di una doppia e grossa inferriata. Nel muro sono infissi an-

cora dei grossi anelli di ferro, a cui si legavano i prigionieri, ed, alzando gli occhi, il sangue ci si agghiaccia nelle vene ed un brivido di freddo ci fa sussultare ogni membratura e la nostra fantasia eccitata corre intanto, involontariamente ai tanti fatti d'orrore, alle scene atroci di vendetta ivi compiutosi, nel vedere uscire da una parete una piccola mensola, a cui ancora è assicurata una carrucola, nella quale passava quella triste fune, che finiva ad un grosso anello infisso nel mezzo della volta del camerone, dove spesso, nel silenzio e nell'oscurità della notte si appiccavano, senza alcun giudizio, i condannati dalla prepotenza, dall'invidia, dalla malvagità, dal capriccio d'un signorotto....

Dalla prigione passate alla terrazza e dalla terrazza in quei grandi stanzoni spaziosi, ricchi di luce e di sole, dove ora non trovate nulla di notevole, non mobili, non quadri, non armi, non iscrizioni, non pitture, nessuna memoria, nessun segno insomma che ricordi le età passate ed i passati avvenimenti.

In questa parte della rocca, ove una volta risuonavano certamente rumor d'armi e di soldati e canzoni guerresche, ora, al pian terreno, in un lungo ed alto corridoio, non sentite che il rumor della sega e della pialla, ed al piano superiore si sentono echeggiare le grida infantili, liete e spensierate dei fanciulli e delle fanciulle della Maccastorna, che in una di queste grandi sale vengono alla scuola: vicino alla scuola vi è la sede del Municipio e le altre stanze sono occupate da uno dei fittabili delle terre della Maccastorna.

Ma la parte migliore della rocca è pur sempre quella destra che era abitata dal feudatario. Qui ampie sale, aere vastissime, si succedono in fuga ammirevole; qui in una di queste sale, probabilmente nella prima, detta ancora la

sala del convito, si tenne quella cena che dovea essere l'ultima per i traditi Cavalcabò e si compì la imponente tragedia cui Cabrino legò la esecrabilità del suo nome; qui i sontuosi banchetti e le danze che rallegrarono le doppie nozze del Fondulo con Giustina De-Rossi di Parma e Pomina Cavazzi di Faciolo della Somaglia; qui il famoso Francesco Bussone, detto conte di Carmagnola, il favorito per tanto tempo dall'armi e dalla fortuna pose per un istante il suo piede vincitore; qui Francesco Bembo ammiraglio della Repubblica Veneta; qui l'eccidio per mano di Teodoro Triulzio del Conte Riccardo e Marc'Antonio Bevilacqua; qui altre scene ed altri fatti che verremo più avanti raccontando.

Da queste stanze si sale più su in alto alla parte superiore del castello, a vecchie e decrepite soffitte rifugio solo ad uccelli rapaci che nelle lunghe notti invernali fanno risuonare i loro malaugurati lamenti. Da quelle soffitte si scende in quel lungo corridoio che circonda tutt'intorno la rocca, ove, al grido d'allarmi delle sentinelle veglianti alla difesa accorrevano a centinaia a centinaia i difensori, armati di sassi, balestre, verrettoni, pece, olio bollente e dalle feritoie dirute e scarne cadeva inesorabile la morte. Dalle feritoie si passa ai torrioni, monumento perenne della forza brutale, valida ed estrema speranza e baluardo quando tutto pareva perduto. Dall'alto di quelle feritoie e di quelle torri si sente tutta la fortezza del luogo e non è fatica immaginare come, a quei tempi, quei fortilizî con pochi difensori potessero a lungo resistere ad eserciti numerosi. Ma avviciniamoci meglio a quel forte baluardo, a quel monumento della truculenza umana, a quel terribile maniero che sfida i secoli. Esploriamo ogni canto del castello, anche il più remoto; interroghiamone le mura e le torri ed ogni pietra ci parlerà il

linguaggio del sangue e della prepotenza. Raccontando le vicende di questo castello la narrazione si farà spesso colorita ed assumerà, dati i truci fatti di cui fu spettacolo, la forma romantica, ma io mi atterrò scrupolosamente alla pura verità storica.

III.

BEL PAVONE O MANCASTURMA - DISTRUZIONE DELLA ROCCA
PER OPERA DEI GUELFY - RIEDIFICAZIONE DELLA ROCCA
- PRIMI SIGNORI - I VINCIMALA - I VISCONTI - I BE-
VILACQUA - I CAVALCABÒ - CABRINO FONDULO

Nel secolo XIII il piccolo villaggio, posto tra Castelnuovo Bocca d'Adda e Meleti, chiamavasi indifferentemente Bel Pavone o Mancasturma (1), e, con questo nome, fu pure chiamata la rocca fortissima edificata dai Ghibellini di Cremona verso il 1250, non si sa però precisare bene in qual anno (2). La città di Cremona, in quel tempo, come purtroppo quasi tutte le città italiane, era divisa in due fazioni che si combattevano accanitamente perpetuando gli odî, le vendette, le lotte fratricide. Quanto sangue videro scorrere le nostre terre causa il dissidio mortale fra papi e imperatori svevi!... L'Italia tutta era divisa in due grandi partiti, Bianchi e Neri, Ghibellini e Guelfi: i primi partigiani dell'Imperatore, i secondi del Pontefice. In una di queste lotte terribili, di cui fu teatro Cremona, la fazione Guelfa riuscì vittoriosa e la vittoria fu accompagnata da

(1) Agnelli - *Dizionario Geogr. del Lodigiano*.

(2) Il Dolcini - memoria citata - dice che il volgo assegna all'attuale rocca di Maccastorna un'origine tanto lontana che la fa ascendere ai tempi della Repubblica Romana, ma che non vi è alcun documento che lo prova e che solo si può ritenere che conti molti secoli e che era uno dei forti che difendevano il passaggio dell'Adda.

sperpero, massacri e rovine (1). I ghibellini, cacciati e fuggitivi, si sparsero nel cremonese e si vuole che molte famiglie scegliessero come loro esilio e rifugio il villaggio del Bel Pavone, situato in posizione fortissima perchè in mezzo ai paludi del Mar Gerundo. In questo luogo, a loro difesa, fortificarono, o, più probabilmente, come ritengono i cronisti cremonesi del 500, eressero una rocca fortissima. Che avanti poi di questo tempo, cioè molto prima del 1270, esistesse in questo piccolo paese un fortilizio, non lo si può dimostrare con certezza, anzi tutto sembrerebbe provare il contrario, imperocchè, mentre nelle antiche cronache troviamo spesso nominata la rocca di Castelnuovo o Meleti, di questa non si fa alcun cenno, segno probabile che non esisteva. Tutt'al più quindi si può tenere, data la posizione del luogo, che vi esistesse prima di questo tempo un fortilizio di poca importanza, che i Ghibellini di Cremona hanno fortificato e reso forte per difendersi e premunirsi dagli eventuali attacchi dei loro odiati nemici i Guelfi di Cremona. Infatti questi, desiderosi di avere nelle loro mani la forte rocca, che, lontana dalla città non più di otto miglia, poteva essere loro di grande vantaggio e rendere forti i Ghibellini, vi mandarono ad assediare il podestà Giovanni Confaloniero piacentino. Grande fu il valore dei Ghibellini, che vi stavano alla difesa come dei Guelfi all'offesa, chè non facile n'era la conquista tanto pel valore degli assediati quanto per la natura del luogo. Grandissima perciò fu la strage d'ambo le parti, così di quelli — scrive Antonio Campo (2) — che vi erano dentro come di quelli di fuori. Un lungo anno durò l'assedio, dopo il quale (24 Maggio

(1) Vedi A. Parazzi - *Storia di Viadana*, Vol. I; — Antonio Campo, lib. III.

(2) Antonio Campo - *Cremona fedelissima*, libro III°.

1271) i Guelfi — non più capitanati dal Confaloniero, ma dal nuovo podestà di Cremona Jacopino Rangone — poterono impadronirsene. Il castello fu preso, saccheggiato, arso e distrutto ed uccisi gli ultimi Ghibellini che ancora vi si trovavano; e così grande deve essere stato l'eccidio e le scene d'orrore perpetratesi che, ancora qualche secolo dopo, il popolino credeva che la rocca fosse abitata dalle anime gemebonde di quei tanti ghibellini cremonesi che vi furono massacrati.

I Guelfi vittoriosi, che avevano provate le difficoltà dell'assalto, gli stenti, le privazioni ed i pericoli di un lungo assedio e che aveano pure sperimentato la fortezza naturale del luogo, riedificarono ben presto la rôcca della quale poco dopo — secondo l'unanime testimonianza degli storici e cronisti cremonesi e milanesi del cinquecento e seicento — troviamo signori i Vincimali, milanesi, che la tennero sino al 1381, anno in cui la vendettero a Bernabò Visconti. Questi alla sua volta la donò al figliuolo Lodovico che non dovea possederla che pochi anni, perchè, Giovanni Galeazzo Visconti, impadronitosi col tradimento del Ducato, la diede in feudo al veronese Guglielmo Bevilacqua complice del suo delitto verso lo zio Bernabò. Ed ecco come. Guglielmo Bevilacqua, prode e valoroso soldato, del quale convien dire qualche cosa perchè i suoi discendenti tennero quasi ininterrottamente sino a questi ultimi anni Maccastorna, fu il favorito e l'intimo consigliere di Can Signore padrone di Verona da cui fu fatto, alla sua immatura morte, insieme con Galeazzo De-Pellegrini, tutore de' suoi due giovanetti Bartolomeo ed Antonio (1). Nel 1382 dovette però

(1) Antonio Frizzi - *Memorie storiche della nobile Famiglia Bevilacqua*. Parma. Reale Stamperia MDCCLXXIX.

abbandonare la Corte ed i suoi possedimenti sul veronese, perchè caduto in disgrazia di Antonio, a cui non sapeva perdonare l'uccisione del fratello Bartolomeo, il suo vivere nella mollezza ed il governare spensierato.

Trovò asilo prima alla corte di Galeotto Malatesta, Signore di Rimini che era anche suo parente, poi presso Gian Galeazzo Visconti, che lo prese al suo soldo, gli affidò gravi uffici, lo nominò suo consigliere ed era, se vogliamo credere al Corte (1), il suo preferito. Fu Guglielmo Bevilacqua (2), che, trovandosi sotto le mura di Milano con altri fidi insieme a Gian Galeazzo, — che si fingeva in viaggio, co' suoi figliuoli, da Pavia ad un santuario del Milanese, — ed incontratosi in Bernabò, ad un cenno del suo Signore, gli strappò il pendaglio della spada, lo disarmò ed aiutato da Jacopo dal Verme e Otto da Mandello lo ridusse all'impotenza. Fatto prigioniero e privato dello Stato fu rinchiuso nel castello di Trezzo ove poco dopo, — in obbrobrio a tutti per le sue crudeltà — vi morì, dicesi, avvelenato e riavvelenato. Simil sorte toccò pure ad alcuni suoi figli ed a Lodovico che fu rinchiuso nella muda di S. Colombano. Così Gian Galeazzo restò solo padrone di Milano e Pavia e di tutta la Signoria Viscontea compresa, necessariamente, la rocca di Maccastorna che donò, qual ricompensa dei servigi prestatigli, a Guglielmo Bevilacqua (3).

(1) *Istoria di Verona*, lib. 12.

(2) Ant. Muratori - *Annali d'Italia*.

(3) Nel Diploma di questa donazione segnata in Pavia 22 Luglio 1385, — il cui originale trovasi nell'Archivio di Stato di Milano, — Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù et Mediolani Imperialis Vicarius generalis, come s'intitola, protesta di donare, non in totalem quidem, sed in aliquam laborum obsequiorumve compensationem quos dictim patitur in quibuscumque servitiis, et beneplacitis nostris, et quæ nobis indesinenter exhibet miles spectabilis D. Gulielmus de Bevilacquis dilectissimus Consiliarius noster intendens certa in futurum per tempora eius commendandi benemerita melioribus et maioribus premiis compensare. Quindi nomine donationis irrevocabilis inter vivos pro se, suisque hæredibus legitime descendentiibus ab eo, gli dona il castello e villaggio di Maccastorna o Belpavone cum omnibus fortilitiis, possessionibus, dicitis et redditibus ecc.

È certo che il Bevilacqua che pure dovea tener caro il dono del suo Signore, poco si fermasse nel castello. Assai più inclinato al rumor dell'armi che alla vita quieta del castello fu sempre occupato in imprese guerresche ed in ambasciarie. Morì il 28 Novembre dell'anno 1397 in Pavia (1), lontano dalla rôcca, che non si curò nè di fortificare, nè di abbellire, lasciando eredi di gran parte delle sue sostanze e de' suoi feudi i suoi due figli Galeotto e Francesco, ai quali pure toccò Maccastorna, di cui, come il padre loro, non se ne curarono. Galeotto a 20 anni entrò al soldo di Gian Galeazzo e vi restò sino alla sua morte avvenuta per peste nel 1402 (2). Da quel momento incominciò il decadimento della Corte di Milano e della potenza dei Visconti e fu miracolo se non andò in isfacelo il vasto ducato, composto di tante piccole parti, alcune acquistate per compera, altre colla forza dell'armi, altre col tradimento, trattenute tutte dalla ribellione per il solo timore di Gian Galeazzo che le teneva unite col terrore e colla forza. « Ma lui morto la discordia dei commissari testamentari e dei consiglieri della duchessa vedova e dei figliuoli minori d'età; il volontario allontanamento dei primi ufficiali della corte, il predominio di Francesco Barbavara; la ribellione quasi universale; e insomma le tante e così celebri stravaganze e vicende a cui fu allora esposto lo Stato dei Visconti indussero Galeotto a ritirarsi egli pure col fratello Francesco al loro castello della Bevilacqua attendendo al cambiamento delle cose » (3).

Di questo disordine, di questa ribellione universale ed improvvisa, scoppiata alla morte di Galeazzo ne' suoi do-

(1) Antonio Frizzi - Opera citata.

(2) Gian Galeazzo morì in Marignano il 3 Settembre 1402.

(3) Antonio Frizzi - Opera citata.

mini, ne approfittò anche Ugolino Cavalcabò, Marchese di Viadana, che, dopo varie vicende, riuscì a farsi eleggere e riconoscere definitivamente Signore di Cremona (Novembre 1403) e ad impadronirsi pure di Crema e di vari castelli del contado, tra i quali deve annoverarsi anche Maccastorna allora affatto indifesa.

Non sappiamo il perchè, prima del Cavalcabò, la rocca non sia stata occupata da Giovanni Vignati, nuovo Signore di Lodi, trovandosi essa nel suo territorio; sappiamo solo che in seguito all'alleanza stretta con Ugolino, sul principio dell'anno 1404, il Vignati ne prese in suo nome possesso e vi posè un presidio, obbligandosi però a rimetterla, come afferma il Lancetti, a chi si fosse presentato a riceverla d'ordine del Signore di Cremona Ugolino Cavalcabò, fatto il 13 Dicembre 1404 (1), prigioniero a Manerbio, o, come sembra più accertato, tra Pontevico e Manerbio da Astorre Visconti e condotto prima a Soncino, e di lì al Castello di Milano. Allora fu eletto Signore di Cremona, e conseguentemente anche della Maccastorna, il nipote d'Ugolino, Carlo Cavalcabò, che erroneamente, secondo il Lancetti, avrebbe dovuto tenere il comando solo sino alla liberazione dello zio. Uno dei primi atti di Carlo fu incauto: donò la rocca di Maccastorna al Soncinese Cabrino Fondulo, scampato, giovanissimo ancora, dal patibolo visconteo eretto in Soncino e ricoveratosi in Viadana presso i Cavalcabò, al cui fianco avea da valoroso combattuto a Manerbio (2). Uomo sì avveduto nella politica non scorse nell'amico Cabrino, suo intimo consigliere e suo capitano ge-

(1) Leone Arrigo Minto - Cabrino Fondulo - Cenno storico. — Cremona, Tipografia Foroni.

(2) Cabrino nacque in Soncino da Venturino Fondulo e Agnese Covo il 28 Marzo 1370.

nerale, un rivale pericoloso che sognava l'acquisto della Signoria, sogno che si fece in lui più vivo quando si vide padrone della forte ròcca. Da quel momento attese con impazienza l'ora propizia per attuare i suoi disegni di gloria e di potere ch'egli fin da fanciullo avea accarezzato. Inteligente, astuto, fisionomia ed occhio penetrante ed impenetrabile, abilissimo nei raggiri e nelle trame esso è celebre, nella storia di Cremona, per l'ambizione, la forza, il talento, la crudeltà. — Ne' suoi atti, scrive Cesare Cantù (1), congiungeva una previsione miracolosa ad un ateismo incomparabile. — Niccolò Macchiavelli, circa un secolo dopo, dirà al Principe: *guarda allo scopo, il fine giustifica i mezzi*. Cabrino conosceva già meravigliosamente quest'arte e si farà strada col delitto e col tradimento. Guelfo coi Guelfi, Ghibellino coi Ghibellini, prudente ed accorto cogli altri strinse ed infranse alleanze venendo meno alla fede data e giurata secondo gli conveniva. Non temeva misurarsi col nemico in campo aperto marciando alla testa de' suoi soldati, che gli erano affezionati, e non arrossiva, come un vile, tramare nell'ombra per mezzo di compri sicari. Fu di quelli che ad un colpo di pugnale fan seguire un banchetto e magari una funzione religiosa alternando danze a tradimenti, banchetti a stragi. Ecco l'uomo — che del resto non fu certo il peggiore del suo secolo — a cui Carlo avea donato il più forte ed allora più importante castello e fortilizio della sua signoria.

Maccastorna sarà, come ora vedremo, il piedestallo di sua fortuna. Questo avveniva sul principio dell'anno 1405.

(1) Cesare Cantù - *Illustrazioni del Regno Lombardò-Veneto*.

IV.

FORTIFICAZIONI ED OPERE D'ABBELLIMENTO ALLA RÒCCA SOTTO CABRINO. - PRIME NOZZE DI CABRINO CON GIUSTINA DE ROSSI. - RIEDIFICAZIONI DELLA CHIESETTA DI S. GIORGIO. - SECONDE NOZZE DI CABRINO - UGO LINO CAVALCABÒ A MACCASTORNA.

Prima cura e primo pensiero di Cabrino, appena si vide padrone della forte ròcca, fu di fortificarla e di abbellirla: fortificarla per prepararla a divenire il suo baluardo ed il centro delle sue aspirazioni, abbellirla perchè fosse soggiorno lieto e degno della nobile fanciulla ch'egli avea pensato di fare sua sposa, Giustina De-Rossi (1) di Parma ch'egli non avea mai veduto, ma che sposava per interesse personale, per calcolo politico e per procacciarsi un validissimo aiuto in caso di bisogno. Matrimoni così fatti erano a quei tempi casi d'ogni giorno. Da anni la ròcca era stata quasi abbandonata; gli ultimi signori, Galeotto e Francesco Bevilacqua, non se ne curarono affatto abbandonandola poi completamente quando si ritirarono dalla corte Viscontea. Il non averla infatti scelta come luogo di rifugio e l'averne invece preferito il castello della Bevilacqua, lascia ragionevolmente pensare che non fosse del tutto estranea la considerazione dello stato deplorabile in cui dovea trovarsi la ròcca, che, allora certamente non avea ancora conosciuto il sorriso dell'arte.

Il dottissimo Cremonese, Vincenzo Lancetti, nel suo

(1) I De-Rossi dominavano allora in Parma, insieme con Ottone Terzi.

Cabrino Fondulo (1) narra che appena Cabrino si vide padrone della rocca vi si recò con un grosso numero di muratori, manovali ed abili artefici restaurandola tutta quanta, fortificandola con ridotti e bastie, con balestriere e saracinesche caditoie. Vi allestì un quartiere di cento cavalli a cui, dal suo appartamento, poteva scendere mediante una scala secreta. Nel recinto della rocca, opposto a quello, da lui e dalla sua piccola corte abitato e che era allora occupato da alcune famiglie della piccola terra di Maccastorna, preparò altri quartieri per la soldatesca munendoli di varie batterie di spingarde e moschettoni; duplicò i

(1) Vincenzo Lancetti (Frammento di Storia Lombarda sul finire del secolo XIV e il principio del XV. Tom. II. Milano, Tip. Omobono Manini 1827). In quest'opera il Lancetti a non poche verità innestò un tale cumulo di cose immaginarie che più che una storia potrebbe chiamarsi un romanzo. Narrò le gesta, gli usi ed i costumi cremonesi di quel tempo e dove gli mancarono i documenti supplì narrando il verosimile, il probabile, inventando anche, — dove lo scopo che si era prefisso di raggiungere il richiedeva, — lunghi discorsi avvenuti nel secreto delle corti o nell'intimità delle famiglie. In non troppo conto quindi deve tenersi quest'opera, in parte composta di congetture da chi cerca la realtà dei fatti. Del resto quest'opera, che non meriterebbe alcuna considerazione per la nessuna importanza storica, non è affatto priva d'interesse e non può essere del tutto trascurata da chi vuol fare uno studio su Cabrino Fondulo perchè è l'unica opera che ne tratta diffusamente e non è difficilissimo discernere e comprendere quando l'autore fa della storia e quando lavora di sua testa e di fantasia. A questo si aggiunga che come è certo che il Lancetti scrisse quest'opera guidato da un preconcetto intorno al quale dispone, sopprime, altera, ed ordina le notizie che raccoglie in modo da avvalorarlo e dargli consistenza — dimostrare cioè che Cabrino non fu responsabile di tutte le sue scelleraggini — così non è men certo ch'egli ha fatto tutte le ricerche possibili e che ha veduto tutti i volumi non solo di storia, ma d'ogni materia che in qualche modo potevano avere attinenza col suo lavoro e collo scopo che si era prefisso riabilitare il nome di Cabrino e farne un eroe. Io quindi non lo seguirò nel racconto minuto e particolareggiato di quello che avvenne in Maccastorna sotto il Fondulo, e da lui non prenderò se non quello che risulta appoggiato a documenti e regge alla critica storica.

ponti levatoi; approfondì le circostanti fosse, affinchè fossero capaci di maggior volume d'acqua e pare costruì anche la grande terrazza che circonda tutto l'interno del cortile. Ed intanto che si fortificava vieppiù quel già forte baluardo i pittori abbellivano e, si vuol far credere, istoriavano le sue sale. Oggi però non troviamo più alcuna vestigia di pitture e di affreschi tranne in una parte remota del castello, tanto ch'io penso che gli appartamenti preparati da Cabrino per se e per la sua sposa fossero solo adorni di arazzi preziosi ed istoriati. Così pare certo che tra i pittori si trovasse il celebre Polidoro Casella, l'autore degli affreschi del Nuovo Testamento che ancora si ammirano sotto le volte della Cattedrale di Cremona (1). Abbellita e fortificata la ròcca fece riedificare a sue spese la chiesetta di S. Giorgio nella quale si dovevano celebrare le sue nozze con Giustina. Questo si rileva da una lapide in marmo bianco con iscrizione latina a caratteri gotici — che più avanti riporteremo — con data del 1418, in onor di Cabrino, fatta porre come ricordo da Giacomino Fondulo che resse per qualche tempo la ròcca. Ora questa lapide non si trova più a Maccastorna, ma in un corridoio del palazzo Pallavicini nella terra di S. Fiorano presso Codogno, trasportata non si sa come nè quando. Quando ogni cosa fu pronta, la terza festa di Pasqua, Cabrino accolse la sposa al Castello della Maccastorna ove diede, dopo celebrate le nozze, splendide feste, descritte dal Lancetti con accuratezza fantastica. Le danze durarono qualche giorno e i suoni lieti e i cantici di gioia e di allegrezza risuonarono in quella rocca ed in quel luogo che il popolino guardava

(1) Angelo Grandi — *Descrizione della Provincia e Diocesi di Cremona*. Lancetti: Vol. I libro III pag. 169.

con terrore e spavento. Ma la felicità di quelle nozze fu di breve durata. Due o tre mesi dopo la delicata Giustina colta da febbre infettiva vi moriva rimpianta dalla popolazione che l'amava ed anche — si dice — da Cabrino.

Pochi mesi dopo, Maccastorna vide la seconda sposa del suo Signore. Seguendo il consiglio del De Rossi, che voleva conservare la parentela con Cabrino, diede la mano di sposo a Pomina Gavazzi della Somaglia, figlia di Faciuolo della Somaglia, ch'era figlio d'una De Rossi. Cabrino acconsentì ed il 27 Febbraio, lasciato Maffeo Moro alla custodia del castello, accompagnato da Giovanni Stanga e da pochi famigliari si recava a Parma, veniva presentato a Pomina, e, dopo tre giorni ebbe luogo il matrimonio. Nell'archivio notarile di Milano esiste lo strumento di dote a rogito del notaro Lodovico Alpruno, in data 28 Gennaio 1406, nel quale Cabrino confessa di ricevere in dote da Faciuolo, padre di Pomina, 1000 fiorini d'oro.

Dopo pochi giorni fece ritorno con Pomina alla sua Maccastorna ch'era divenuta il suo soggiorno preferito. Una fredda sera di Marzo, Cabrino e Pomina stavano disponendosi per prender sonno quando vennero annunziati tre forestieri. Erano Ugolino, Marsilio e Cesare Cavalcabò, che, sfuggiti dalle prigioni di Milano, erano riusciti a portarsi alla Maccastorna ove speravano di esservi accolti con festa. Cabrino li ricevette nella ròcca, e, segretamente, mentre mostra proteggerli, ne fa avvertito Carlo e di comune accordo stabiliscono d'imprigionare Ugolino, che forse restò prigioniero per qualche tempo nell'orrida muda della ròcca, e poi, per ordine di Carlo, rinchiuso nelle prigioni di S. Croce in Cremona. Gli sforzi del Lancetti, per negare la complicità di Cabrino in questo arresto, sono chiari ed evidenti e non riescono allo scopo. -- I cronisti più ac-

curati e degni di fede di quel tempo sostengono e dicono chiaramente che Cabrino aveva ricevuto da Carlo l'incarico d'imprigionare Ugolino, anzi vanno più in là ed affermano che l'imprigionamento di Ugolino fu concertato assieme. Il Campi, che però non crede sia stato Ugolino prigioniero a Maccastorna, nella sua *Storia di Cremona* scrive: « Ugolino fuggitosene di prigione andò alla Mancastorna a ritrovare Cabrino Fondulo, il quale venne con esso lui a Cremona, per entrare nel castello in cui era il sudetto Carlo, che aveva intendimento col Fondulo; Fù dunque Ugolino ricevuto nel Castello ma non si tosto hebbe il piede dentro la porta, che fu fatto prigioniero ». Il Cavitello, negli *Annales Cremonenses*, dice di Carlo che: — *ope Cabrini Fonduli carcerare iussit.* — Ed infine la *Cronachetta di Cremona*, d'ignoto autore, ma contemporaneo ai fatti, dice: — « El signor Carlo era avisto ed in acordio cum Cabrino ». — Da tutto questo appare evidente che Carlo, che non voleva abbandonare il potere, avea dato ordini precisi a Cabrino e che, forse, prima ancora che Ugolino giungesse alla Maccastorna, essi sapevano già dell'evasione sua dal carcere.

Frattanto Cabrino, ritirato nella sua ròcca, nel silenzio e nel mistero andava nella sua mente meditando e preparando il truce tradimento di cui vedremo tra poco spettacolo la ròcca, quel tradimento e quell'eccidio che dovea innalzarlo alla Signoria di Cremona.

— La sua posizione, scrive il Minto, sunteggiando il Langetti, nel suo cenno storico intorno a Cabrino Fondulo, era ormai assai buona: imparentato con una famiglia potente, benamato dai cittadini che ne ammiravano il valore e l'esperienza militare, avea per se i soldati che erano stati così spesso condotti da lui alla vittoria ed a ricchi

saccheggi; ed essi avrebbero esposta volentieri la vita per lui. In Cremona poi, v'erano famiglie potenti che, avverse ai Cavalcabò, lo avrebbero sostenuto, quando avesse voluto soppiarli. Gli mancava soltanto un corpo di soldati stranieri che presentandosi sotto le mura della città, intimidisse gli abitanti, nel caso che questi si ribellassero, ed egli pose tosto gli occhi sopra Ottone Terzi. Seppe amicarselo, mandandogli a tal uopo il Tolentino, senza apparente missione diplomatica, ma coll'incarico di protestargli amicizia. Scrisse poi al Granello, nobile cremonese, espulso dai Cavalcabò e che si trovava allora alla Corte di Sigismondo re di Boemia perchè lo avesse a patrocinare presso questo re. Mandò poi Marco Zucco alla corte del Visconti, ad invigilare su quanto accadesse di importante per lui, mettendolo sotto la guida di Federigo Malombra, celebre giureconsulto, che si trovava a Milano fin dal regno di Gian Galeazzo, per il quale avea disimpegnato molti incarichi. In tal modo Cabrino preparava il terreno. — In questo tempo Carlo si recò a Milano. Il Lancetti dice che vi andò per congiurare contro Cabrino, ma questa asserzione, che giovava all' assunto del Lancetti, è di sicuro falsa perchè, in tal caso, accorto e sospettoso com'era, non sarebbe poi andato disarmato alla Maccastorna in balia di colui ch'egli poco dopo voleva perdere. Il Professore Biagini (1) ritiene invece vi sia andato per fare omaggio al Visconti, ma credo sia da preferirsi l'opinione del Cavitello che afferma che Carlo s'era portato a Milano per trattare la pace col duca.

(1) Giovanni Vignati — *Monografia storico-critica*. — Lodi 18-4?

V.

L' ECCIDIO DELLA MACCASTORNA

Ugolino gemeva nella prigione del Castello di S. Croce e nella famiglia Cavalcabò era sorta una grave discordia: alcuni parteggiavano per Ugolino altri per Carlo, il quale temeva scoppiasse una guerra e gli fosse tolto il potere. Vedendosi in pericolo si pose in viaggio per Milano affine di guadagnarsi il favore del Visconti. Cabrino intanto vegliava nell'ombra pronto a volgere in suo pro il frutto del mal di tutti, e, mentre predica la pace e l'unione ai signori divisi, invita quanti più può dei Cavalcabò al suo Castello della Maccastorna per una riconciliazione. Intanto — se vogliamo credere al Lancetti — i suoi amici lavorano ad ispargere, tra il popolo, contro di Carlo ogni sorta di accuse. Si diceva, tra le altre cose, ch'egli si vendeva ai Visconti, che tradiva Cremona, ch'era andato a Milano non per contrarre alleanza col Duca, ma sì per riconoscerlo come signore, vendergli la pubblica libertà e che sarebbe tornato quale vicario di Giovanni Maria. Tali voci avevano maggiormente irritato il popolo già contrario ai Cavalcabò.

Carlo si fermò a Milano qualche tempo, di dove scrisse a Cabrino, secondo, pare, un'intesa già fatta, che la sera del 24 Luglio sarebbe giunto al suo castello coi cugini Giacomo e Ludovico, col giureconsulto e parente Andreasio ed altri famigliari. Il Fondulo vide giunto il momento di tentare il colpo che da tempo aveva meditato e pensa che a togliere ogni ostacolo, al raggiungimento del suo disegno, è necessaria la sommaria soppressione di tutti i Cavalcabò: Ugolino era sicuro nel castello di Cremona; Carlo ed i congiunti dovevano essere subito tolti di mezzo. Si assicura

intanto l'appoggio di Ottone Terzi che, in quei giorni, s'era impadronito di Piacenza e che, sperando di divenire signore anche di Cremona, come Cabrino gli avea fatto sperare, ordina al suo fedele capitano Sparapane di portarsi con due mila fanti ad Olza e che ivi si accampasse e che si mettesse interamente a disposizione del Fondule. Tutto cospirava a rendergli facile l'impresa. Il suo amico Maffeo Moro teneva il comando del Castello, suo cugino Fondulo dei Fonduli il palazzo di città ed il popolo, avverso ai Cavalcabò, volentieri sarebbe passato a lui.

Così giunse la sera del 15 Luglio, secondo alcuni, — del 17, o del 26, o meglio del 24, secondo la maggior parte dei cronisti — in cui Carlo, come avea scritto, doveva arrivare alla rôcca. Cabrino gli mosse incontro con molti de' suoi e gli fece grande festa ed accoglienza.

Al suo entrare nel villaggio le campane della torre della piccola chiesetta della Maccastorna suonarono a festa e Pomina seguita dalle sue dame, dal popolo plaudente, da Tolentino o dallo Stanga — così almeno racconta il Lancetti — fu pure ad incontrarlo fuori della rôcca ed a salutare in Carlo il suo Signore. Il Cavalcabò ed il suo seguito, stanchi dal lungo viaggio, trovarono nel castello un'ospitalità apparentemente cordiale. Fu loro imbandita una lautissima cena con abbondanza di vini e vivande squisite, dopo la quale, nessuno dubitando dell'infame tradimento di cui dovevano essere vittima, si ritirarono nelle loro stanze (1). Cabrino, lasciato passare qualche tempo,

(1) Questa cena avvenne probabilmente nella prima sala dell'ala destra del castello, entrando. È infatti questa, ancor oggi, la più bella e vasta sala della rocca e chiamasi ancora — *Sala del convito* —. Alcuni anzi ritengono che l'assassinio sia avvenuto in questa sala subito dopo la cena o durante la medesima. *Fiameni* scrisse: « in tempo di frutti comparirono pistolesi ed armi . . . ». Quest'opinione non si presenta, per molte ragioni, probabile.

quando tutti, vinti dalla stanchezza erano immersi in un profondo sonno, prima di comandare al suo fedelissimo Biancarello (1) di eseguire l'impresa, con pietosa menzogna, persuase o meglio ordinò a Pomina che lasciasse subito la ròcca e che accompagnata da Tolentino e da Giovanni Stanga si portasse a Cremona, perchè la mattina seguente muovesse dalla città incontro a Carlo. Allora, quando quel luogo, che stava per divenire infame, fu libero dalla sacra presenza della donna, Cabrino, — così narra il Lancetti e così è ancor viva tradizione tra i Maccastornesi per il qual solo motivo io lo riferisco — s'inoltrò nell'interno di un torrione in compagnia di un suo fido servo; e per segrete scale, a lui solo note, alla cima di quello salì, lasciando dietro sè cadere una saracinesca, della quale sol egli custodiva la chiave. Dall'alto di quel luogo, con volontà feroce, vide Biancarello, accompagnato da alcuni sgherani, entrare rapidamente nelle stanze, che s'illuminavano di tetra e fosca luce, — dove dormivano gl'infelici Cavalcabò e gli altri sicuri e fidenti in seno all'amicizia ed all'ospitalità. Alcuni furono strozzati, altri pugnalati. Compiuto il misfatto corse ad annunziare a Cabrino che compiuta era l'opera sua e Cabrino, dicesi, abbia voluto vedere coi propri occhi i cadaveri, che ordinò venissero tutti indistintamente gettati nella fogna ove finivano le immondizie del castello.

Non era ancor sorto il giorno del 25 (?) Luglio 1406. Così si compì l'imponente tragedia che ebbe una profonda eco di terrore tra i primati di Lombardia; così, rosseggiante di sangue sorgeva l'aurora della signoria di Cabrino, si-

(1) Era questi di animo crudele e sanguinario, fedele esecutore della volontà di Cabrino.

gnoria che finirà in un mestissimo tramonto preludiente la rovina totale del Fondulo e della sua famiglia: Cabrino terminerà i suoi giorni sul patibolo, ed i suoi figli e Pomina stessa, sposa fedele e buona certamente degna di miglior sorte, moriranno in carcere.

Moltissimi sono i cronisti o gli storici cremonesi ed italiani che riferiscono questo fatto. Tutti s'accordano nell'ammettere l'uccisione dei Cavalcabò per parte di Cabrino o che per mezzo di questo eccidio esso abbia potuto ottenere il potere, ma non s'accordano nei particolari; cosa che non fa del resto maraviglia, se si pensa che il tradimento si è preparato nell'ombra da Cabrino e da pochi suoi fidi; s'è consumato pure nell'ombra e quasi nel mistero e che c'era tutto l'interesse a tener nascosto ed anche falsarne i particolari dato il senso grande d'orrore che avrebbe suscitato (1). A questo poi s'aggiunga che i complici e sicarii di Cabrino si saranno guardati bene dal parlarne, perchè, non solo ne sarebbe andata la testa, ma anche su di essi si sarebbe riversato grande disonore col pericolo, anche, d'essere un giorno, cambiandosi le cose, puniti. Così, in parte si spiega come non si sia potuto conoscere con certezza i particolari dell'eccidio e come siano nate le varie versioni che ci tramandarono i cronisti, pur trovandosi nel narrare la sostanza del fatto. Credo bene, dato l'importanza del fatto che ebbe il suo epilogo tragico nella nostra ròcca, conoscere i punti principali nei quali i cronisti discordano tra loro e che, a mio giudizio, si possono ridurre a questi quattro:

(1) Il Lancetti narra — e la cosa non manca di verosimiglianza — che appena consumato l'eccidio, alcuni uomini, spediti innanzi, comparvero in Cremona annunziando che Carlo era stato sorpreso sulla strada di Lodi da un manipolo di Ghibellini usciti da Piacenza e miseramente ucciso con quanti l'accompagnavano.

— Se la venuta di Carlo e di alcuni della sua famiglia a Maccastorna sia seguita ad un invito espresso di Cabrino, che avrebbe attirato Carlo e quanti altri potè dei Cavalcabò alla ròcca sotto il protesto di conciliarli perchè in lotta, e divisi tra loro, o, se invece, sia avvenuta casualmente:

— Circa il numero delle vittime:

— Circa il tempo e luogo preciso dove s'è consumato l'eccidio:

— Dove finirono i cadaveri degli uccisi.

Cesare Cantù (1), Andrea Redusio (2) e qualche altro credono che Cabrino abbia invitato espressamente tutti i Cavalcabò al suo castello e taccione dell'andata di Carlo a Milano. Il Cantù scrive: « Vedendo (Cabrino) i Cavalcabò disarmati, Carlo senza forza, Ugolino di nuovo liberato dai Milanesi e alle prese col proprio fratello, e tutta la famiglia divisa fra i due capi, predica la pace e l'unione ai signori divisi e li conduce ad una riconciliazione solenne nel suo castello di Maccastorna ». Altri invece, e sono in maggior numero (3), affermano che l'eccidio sia seguito a Maccastorna nel ritorno di Carlo da Milano, e che la sua fermata nella ròcca, per riposare e passarvi la notte, sia stata casuale e non provocata nè sollecitata da Cabrino, il quale solo, avutone avviso, ne approfittò per mandare ad effetto il disegno che da tempo andava meditando (4).

(1) Illustrazioni del Lombardo Veneto.

(2) *Chronacon Tarvisinum*.

(3) Cavitello - *Annales Cremonenses; Cronachetta di Cremona; Parazzi, Storia di Viadana; Leone Arrigo Minto - Cabrino Fondulo - Lancetti ecc.*

(4) Il viaggio da Milano a Cremona era fatto ordinariamente in tre riprese. La prima tappa era fatta a Lodi, distante circa trenta chilometri da Milano e l'altra a Codogno, ovvero a Pizzighettone o qualche altro luogo tra Cremona e Lodi: Carlo avrebbe scelto Maccastorna per avere occasione di rivedere il suo creduto amico Cabrino e ne lo avrebbe avvistato qualche giorno prima.

Che dirne?... È certo che Carlo Cavalcabò nel 1406 andò a Milano ove firmò trattato di pace tra i Signori di Cremona ed il Duca Gian Maria e l'eccidio deve essere seguito nel ritornò. La fermata poi di Carlo nel castello non può essere stata casuale, ma Cabrino dovette almeno saperlo qualche mese prima, o, come inclino a credere e pare più probabile, essa fu sollecitata, voluta e concordata tra lui e Carlo prima dell'andata a Milano, perchè, se fosse altrimenti, non sapremmo spiegare come in così poco tempo — dall'avviso di Carlo al suo arrivo nella ròcca — il Fondulo abbia potuto preparare così bene l'impresa, avvertire Ottone Terzi, signore di Parma, e questi fare in tempo a raccogliere e mandare due mila fanti (1), che si accamparono prima ad Olza e che, dopo l'eccidio, si portarono sotto le mura di Cremona pronti agli ordini di Cabrino.

Quale fu il numero delle vittime dell'eccidio della Maccastorna?... Chi vi fu ucciso?... Ecco un altro punto di disaccordo tra i cronisti e gli storici. Il Parazzi nella sua *Storia di Viadana*, dice che Carlo vi fu ucciso con altri otto della sua famiglia, Tiraboschi (2) invece con nove; Cesare Cantù, seguendo forse il Redusio, concreta il numero delle vittime in 70, il Lancetti invece in 11 e ne fa i nomi (3), e così via; il che fa ragionevolmente pensare che nessuno saprà mai il numero esatto delle vittime. Anche qui dunque oscurità ed incertezza. Da tutti, però, è concordemente ammesso che a Maccastorna vi fu assassinato

(1) Il Minto dice tre mila.

(2) *Giovanni Carlo Tiraboschi* — La famiglia Cavalcabò.

(3) Ecco gli uccisi di Maccastorna secondo il Lancetti: *Carlo*, signore di Cremona: *Andreasio*, celebre giureconsulto, parente ed amico di Carlo: *Ludovico* e *Giacomo* cugini di Carlo; *Bombeccari*, segretario di Stato; due camerieri e quattro staffieri. — Vedi Lancetti Vol. I p. 268.

Carlo con quelli che l'accompagnavano, ed io affermo che ad essi si può e si deve aggiungere quegli altri Cavalcabò, venuti da Cremona, invitati da Cabrino, per trattare la conciliazione e mettere la pace tra i fautori di Ugolino e quelli di Carlo.

Ora le vittime dell'eccidio, da quasi tutti i cronisti, oltre i due cugini di Carlo, Giacomo e Lodovico (1), è compreso anche il giureconsulto Andreasio Cavalcabò, ma a torto perchè egli, quando avveniva l'ecatombe della sua parentela, si trovava lontano a compiere per il Duca Visconti importanti missioni (2). Narra infatti il Parazzi (3) che Andreasio qualche tempo dopo si ritirò nel feudo di Viadana, ove si era già ritirato la sposa di Ugolino col bambino Guglielmo e la sposa di Carlo, e che qui prendesse le redini del governo. Ma non gli sorrise la fortuna. Egli giureconsulto distintissimo, che tanto favore s'era acquistato come Podestà in Firenze ed in Siena, dove sembra scrivesse le opere sue (4), assai lodate di civile politica, e che in patria concorse alla compilazione delle leggi; qui nel suo feudo istesso non seppe resistere al pungolo di bassa passione. Datosi ad una esagerata economia, forse per riparare alle passate sventure di sua casa, venne in

(1) Delle vittime del tradimento di Cabrino in Maccastorna, oltre l'Andreasio e Carlo, sono questi i soli Cavalcabò dei quali i cronisti ci tramandarono i nomi. Solo presso qualcuno troviamo un Antonio che però non è il Marchese Antonio, quell'Antonio che morì verso il 1420 e che lasciò parte delle sue sostanze ai poveri di Gesù Cristo, come si rileva da antico istrumento in pergamena rogato l'anno 1405 dai sig. Giacomo Osi, Plasinio Plasii e Guidino de Plasii esistente ancora nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Cremona.

(2) Parazzi, opera citata.

(3) A. Parazzi, Opera citata Vol. I pag. 136-137.

(4) Andreasio lasciò quattro volumi: — *De Compromisso*; — quattro *De Fidecomisso*; — uno *De Romanorum magistratu*, ed un *Compendium della vita dello stesso duca Giovanni Galeazzo Visconti*.

odio ai Viadanesi, che, oppressi da incredibili gravezze, non videro l'ora di scuoterne il giogo, e l'occasione non tardò a presentarsi. Nel 1415 ai Cavalcabò fu tolto ogni avanzo di territorio ed il loro antico feudo di Viadana passò ai Gonzaga, ed Andreasio che fu la ragione precipua di tanta rovina, ridotto alla più misera condizione morì nel 1419, secondo il Bresciani, in Cremona. Infatti, Giuseppe Bresciani, nella sua opera « *Il Collegio dei Dottori* » esprime l'opinione che Andreasio morì certamente molti anni dopo il massacro di Maccastorna, e, per convalidare la sua opinione, riferisce la seguente iscrizione, che altre volte leggevasi nella chiesa di S. Ilario in Cremona, riportata anche dal Vairani nella sua raccolta p. 185, Numero 1362.

Eccola :

D. O. M.

Andreasius Cavalcabovius Marchio Vitellianae ac Juriconsultus, consilio praestantissimus, ducis Mediolani Joannis Galeatii Vicecomitis consiliarius, ac Senator in rebus publicis administrandis et regendis populis gravissimus, prudentia, consilio, eloquentia Praestantissimus, cuius ossa in hac tumulo quiescunt, obiit anno MCCCXIX V Cal. Decembris, ætatis suæ anno LXIII.

Da questa lapidaria iscrizione — scrive il Tiraboschi — si comprende chiaramente, che la morte di Andreasio seguì tredici anni dopo l'assassinio di Maccastorna succeduto l'anno 1406, e si conoscono le cariche onorifiche da esso occupate, e quant'egli abbia fatto per il bene dello Stato e per la gloria del suo sovrano. — Da tutto questo si vede come non è essere troppo corrivi l'asserire che il giure-

consulto Andreasio non sia stato tra le vittime di Cabrino, ma che almeno è lecito assai dubitarne (1).

(1) Leone Arrigo Minto nel suo cenno storico di Cabrino Fondulo vuol invece provare che Andreasio fu tra gli uccisi di Maccastorna. Ecco che cosa scrive.

— Nella *Cremona liberata* l'Arisi riporta una iscrizione che dovea trovarsi nella Chiesa di S. Ilario che diceva: D. O. M. ANDREARIUS ecc. Nessuno — prosegue il Minto — degli storici antichi e moderni che parlarono di questo fatto ha rilevato questa difficoltà non tanto facile a risolversi. Tuttavia si è costretti a credere che molti l'abbiano sfuggita, pur conoscendola, perchè chi ha consultata l'opera dell'Arisi, non può a meno di aver fatta questa osservazione che riesce di grave impaccio.

Ed ecco gli argomenti che porta a sostegno della sua opinione.

I.º L'Arisi non ha veduto l'iscrizione sopra riportata: la trae da Giuseppe Bresciani, il quale pure non l'ha veduta e nota che il Bresciani è storico non troppo scrupoloso.

II. Il Grasselli nella sua *Guida di Cremona* dice che la Chiesa di S. Ilario restò intatta sino al 1716. Questa iscrizione quindi avrebbe dovuta vederla il Campi, il Cavitello ed invece essi nulla ci dicono.

III. L'Andreasio, per non essere compreso nell'eccidio, è necessario che non abbia accompagnato Carlo nel suo ritorno da Milano, ma sia restato presso il Duca il che non si può provare.

IV. La vita di Andreasio come giureconsulto e politico cessa in questo tempo.

V. Andreasio, non è presumibile, potesse essere sepolto nel 1419 in una chiesa di Cremona, commemorato da una lapide che ne tesseva gli elogi, mentre ancora il suo nemico acerrimo, il Fondulo, regnava in città.

Questi gli argomenti principali del Minto a cui parmi non difficile rispondere. Osservo:

I. Che non è affatto vero che nessun storico antico e moderno abbia rilevato la difficoltà dell'epitaffio che — dicesi — leggevasi nella Chiesa di S. Ilario. Questa difficoltà fu notata dall'Arisi e specialmente dal *Tiraboschi* nella sua storia — *La Famiglia Cavalcabò* — che forse il Minto non ha veduto. Non parlo poi del Parazzi di cui sopra ho riportato le parole.

II. Non solo il Bresciani ma anche il Vairani nella sua accuratissima raccolta mostra di credere all'esistenza di questa epigrafe.

III. Che la Chiesa di S. Ilario sia restata intatta sino al 1716 non ne dubito e che perciò? La pietra portante l'iscrizione poteva benissimo essere stata trasportata altrove, tolta ed andata perduta. Che non l'abbiano poi veduta il Campi ed il Cavitelli, qual meraviglia! Quante altre cose non hanno veduto!

IV. Che l'Andreasio non abbia accompagnato Carlo nel suo ritorno

Divergenze di poca importanza e di minor conto sono quelle riguardanti il tempo, il luogo dove si consumò l'eccidio e dove furono cacciati i cadaveri. In una nota ho creduto bene riportare le varie descrizioni e narrazioni che di questo fatto ci lasciarono gli storici ed i cronisti perchè sia facile, per chi lo credesse, confrontarle e vedere in che discordano ed in che convengono (1).

da Milano lo afferma esplicitamente il Parazzi che afferma pure che resse per qualche anno — sino al 1415 — il feudo di Viadana.

V. Dopo il 1415 i Cavalcabò non potevano più dare ombra a Cabrino perchè spodestati ed inermi, ed è pure da ricordare che era tutt'altro che impossibile, che un Cavalcabò nel Dicembre del 1419 potesse essere tumulato in Cremona, commemorato da una lapide elogiativa. Cabrino in quel tempo aveva ben altro da pensare! . . . La sua Signoria era già tramontata e noi lo vediamo subito dopo lasciare per sempre Cremona. Non ineccepibili quindi sono gli argomenti del Minto, dopo i quali, resta ancora il dubbio che davvero Andreasio non sia perito nel massacro di Maccastorna.

(1) Campi — *Storia di Cremona*. — « Poco dopo Cabrino ricevuto seco a cena nel Castello della Maccastorna Carlo ed Andreasio Cavalcabò, e li fece amendue prigionieri, e, come vogliono alcuni, li fece crudelmente ammazzare ».

Cronachella di Cremona. Autore ignoto: « — Anchora in 1406 a di 25 lujo una domenega, regnando el signor Carlo e messer Andreasio Cavalcaboi da Lodi arivono a Maccastorna e li rimasino a cena in Malevo in lo Castello destinati. Il dì seguente Cabrin Fondulo venne a Cremona e menò con seco Sparapano con una brigata et haveno el Castello de Sancta Crose a Cremona cum tute le fortese et havè el dominio de la terra, senza spandimento de sangue e senza robaria alcuna e così in quello di 26 lujo a hora una de notte fu signore di Cremona — ».

Fiammeni Castellanea: « Cabrino andò alla Maccastorna con molti armigeri e bravi, dove con stratagemma di convito, in tempo di frutti comparirono pistolesi ed armi e furono ammazzati i Cavalcabò e fatti prigionieri altri ».

Antonio Frizzi — Nobile famiglia Bevilacqua: « Cabrino Fondulo il quale dicono sia stato capitano di Carlo, per certa controversia civile assalito lui con Andrea, o Andreasio Giureconsulto, e quattro altri del suo sangue su la via tra Lodi e Cremona li trucidò ».

Blond — Italia Illustrata — Lombardia « . . . est Machasturna castellum cede Cavalcaboum quos Cabrinus Fondulus ibi crudelissimum occidit notissimum ».

Tranne il Lancetti, che fa accadere l'eccidio la notte del 14 Dicembre, e che non sappiamo proprio dove appoggi la sua gratuita asserzione, che non ha alcun fondamento, tutti gli altri concordemente affermano che l'eccidio avvenne in Luglio, ma alcuni lo fanno accadere il 15, altri il 17, altri il 24; chi il 25, chi il 26 e chi finalmente l'ultimo del mese. Noi abbiamo preferito attenerci alla *Cronachetta di Cremona*, che, come più vicina al fatto e quasi

Battista Sacco ossia il *Platino* — *Historia inclytæ Urbis Mantuæ* — lib. 5: « Scrive espressamente che il tradimento si commise ad Machasturnam quae decem millia passuum ab urbe Cremonae habest ».

Cavilello — *Annales Cremonenses*: « Cabrinus Fondulus . . . praeparato convivio in oppido Maccastornae, agri Cremonensis sibi dono concesso per Carolo, eum redeuntem ex Mediolano ubi cum Jo. Maria ibi duce fedus percusserat, Cremonam die vigesima quarta Julii una cum Andreasio jureconsulto Cremonensi, filio Gilberti et multis aliis agnatis suis ac primoribus, ex itinere sibi obvius factus, conduxit in ipsam arcem, et ibi accepit hilari fronte, et praeparatis illis satellitibus, neglecto omni fide et violato iure hospitii et convivi, incautum et de eo non timentem et iacentem in lecto una cum aliis novem ibi obruncavit ».

Arisi — *Praetorum Cremonensium Series Chronologica*: « 1406 die 24 Julii Cabrinus Fondulus necatis in loco Maccasturnae Laudensis agri Andreasio, jureconsulto Cavalcabove, Carolo, aliisque eorum agnatis, violato iure hospitio et convii, tiranice Cremonam occupavit ».

Guernerio Bernio — *Chronicon Eugubinum* (R. I. Scrip. Vol. XXI): « I Cavalcabò erano signori di Cremona, i quali avevano un loro fidatissimo soldato e partigiano che era chiamato Cabrino Fondulo, il quale avea confortato quelli Cavalcabò ad ammazzare il loro zio, e così avevano fatto, e al detto Cabrino i Cavalcabò avevano di già donato la Magastorna, e un suo fratello fatto castellano del Castello di Cremona. Questo Cabrino ordinò alla Magastorna una caccia, alla quale invitò i suoi signori Cavalcabò, i quali senza alcun riguardo vi andarono, e la notte egli li ammazzò tutti e andò a Cremona, e il fratello gli diede il Castello e diventò signore di Cremona ».

Andrea Redusio — *Chronacon Tarvisinum* (R. I. Scrip. Vol. XIX): « Cabrinus Fondulus de Soncino servitor illorum de Cavalcabobus.... simulata fidelitate et adulationibus multis, castro Cremonae clam praemunito, ad cuius custodiam dictus Ugolinus Cavalcabò, interventu dicti Cabrini quemdam affinem Cabrini (Maffeo Moro) et ex illius parentela praefecerat ad custodiendum, convitat praefatos Ugolinum, Andreazum, Antonium et Ja-

sempre esatta nelle date, ci lascia più sicuri. Ed anche noi, come l'ignoto autore della *Cronachetta*, riteniamo che l'eccidio sia avvenuto il 24 Luglio.

(continua)

BONI D. GIUSEPPE.

cobum, omnes milites de prosapia et genere Cavalcabobum de Cremonae, aliis decem de dicta prosapia additis sibi ad arcem Machastornae in qua ille morabatur, tanquam vellet in praedictis consultare quid agendum: et coena praedictis laute ministrata, dixit: Cras mane intendo vobis aliqua dicere pertinentia ad rem vestram. Qui veniente hora, cubitum euntes dormiebat. Cabrinus Fondulus (de Soncino) intendens nefas conceptum prosequi, associatis pluribus sicariis similibus sibi clam cameras in quibus proceres illi dormiebat, intrans, cunctos mactavit, mactarique fecit et in latrinis corpora proiecit illorum. Quo facto Cremonam pergit, et intrans Castrum mane Summo pro se, cucurrit Cremonam et illius fecit generalem. Pro Judas.... etc. ».

Parazzi — Origini e vicende di Viadana. Tornando Carlo da Milano, dove avea nel 1406 firmato il trattato di pace tra i Signori di Cremona e il Duca Gian Maria, mentre passava avanti al castello di Maccastorna, stato donato dai Cavalcabò a Cabrino, questi gli si fa incontro per offrirgli ospitalità (altri dicono per invitarlo ad assistere ad un battesimo). Il Cavalcabò, di nulla sospettando, entra nella ròcca con altri otto di sua famiglia, e si asside a lauto banchetto. Durante la notte del 14 Luglio il Fondulo a tradimento fa trucidare lui co' suoi congiunti ».

Il continuatore di Frate Bartolomeo della Pugliola — Cronica di Bologna (R. I. Scrip. Vol. XVIII) 1406.... « A di 17 Cabrino Fondulo di Soncino uomo d'armi e capo della parte guelfa, amico fidato del marchese Cavalcabò, con tradimento grande tolse la signoria a Carlo Cavalcabò e con messer Ugolino Cavalcabò cavaliere e con messer Giovanni Pappazoni cavaliere di Bologna e capitano di genti d'armi del detto Signore di Cremona, Parte dei predetti ne prese al Castello, che si chiama Maccastorna, e tutte feceli morire malamente e con grandissimo disonore ».

Istoria Padovana di Andrea Gataro (Rer. Ital. Scrip. Vol. XVII). « E fidandosi (Ugolino) di un suo nominato Cabrino Fondulo fu da lui tradito e preso con molti della casa Cavalcabò ed ammazzato tutti ad una cena, e gettati in Po, messi in alcuni sacchi. Cabrino tolse per lui la città di Cremona usando gran crudeltà contro gli amici delli Cavalcabò, e di quella si fece signore, essendo raccomandato al comune di Fiorenza ».

MONASTERI LODIGIANI

BENEDETTINI

(Continuazione vedi Numero precedente)

S. Pietro di Lodi Nuovo (1)

« La Chiesa et Monastero di Lodi riconosce l'Abbate Tadeo Fissiraga suddetto per Autore, di cui resta nella facciata sino al presente (2) di bassorilievo in pietra cotta l'arma della propria famiglia mitrata. Fu membro dell'Abbazia dell'istesso titolo in Lodi Vecchio, et servì un tempo per hospitio dei monaci medemi in questa città. Leggonsi nelle imbreviature di Arnolfo Lanteri notaro lodigiano diversi atti fatti dallo stesso Fissiraga in detto hospitio. Dove si vede, ch'egli presiedeva in amendue i luoghi di Lodi vecchio e Lodi novo; et fra gli altri nel 1472 a 26 novembre in queste parole: *Confessio quam fecit, et facit R. in Christo presbiter Dominus Tadeus de Fissiraga Dei Gratia Abbas Monasterij et Ecclesie Sancti Petri Civitatis*

(1) Era situato all'estremità dell'attuale via XX Settembre, a sinistra di chi va verso il passeggio e il ponte in ferro che mette a S. Angelo e a S. Colombano. Quel tronco di via che dal passeggio mette alla via Marsala si chiamava una volta Contrada di S. Pietro. Pubblichiamo qui le pagine dello storico Defendente Lodi.

(2) Cioè verso il 1650: ora quella casa fu ridotta in migliore stato.

Aut XXIV A 33 f' 54 segg.

Laudæ, nomine suo, tamquam syndicus et procurator, et sindicario, et procuratorio nomine dominorum monachorum professorum dicti Monasterii, ad hæc et alia facienda constitutus, ut dixit, apparere publico instrumento rogato per Joannem Marcum de Episcopio notarium Laudæ, etc. Et in altro instrumento di deposito stipolato dal medesimo Lanteri leggesi: *Accessit ad domum R. P. Tadei da Fissiraga Dei gratia Abbatibus Sancti Petri de Laudæ veteri diocesis laudensis, ac monachorum dicti Monasterii sit. in Civitate Laudæ in vicinia Sancti Michaelis etc., in domibus se continentibus cum ecclesia sancti Petri, in qua quidem domo ibidem reperit præfatum P. Abbatem et unum ex monachis Monasteriis prædicti, et eisdem obtulit etc.* Dove si conosce la comunicazione che havevano insieme questi due luoghi; et in una sentenza pronunciata dal medesimo Abbate qua in Lodi a favore delle monache di San Damiano di Dovera l'anno 1571 a 5 dicembre, pubblicata da Giovanni Lombardo notaro lodigiano, chiamasi Monastero di S. Pietro in Brolio, nella Parrocchia di S. Michele (1). Vien domandato in istromento rogato per Giovanni Calco l'anno 1475: *Domus Monasterii novi Sancti Petri in Brolio.*

« L'origine sua, per quanto si può argomentare, fu intorno all'anno 1460. Molto sarebbe da dire in accertare il tempo preciso, che cotesta Abbazia di Lodivechio fu data in commenda, stando le parole poco sopra recitate, *tamquam syndicus et procurator, et sindicario, et procuratorio nomine dominorum monachorum professorum dicti Monasterii, et hæc et alia facienda constitutus, etc.* Dal vederlo sempre dimandato con titolo d'Abbate, dove che il Griffi successor suo, in istromento stipolato dallo stesso Lanteri il dì X marzo 1485, s'intitola commendator perpetuo dello stesso monastero, et così li altri, che dopo lui seguirono.

(1) La Parrocchiale di S. Michele sorgeva all'angolo delle Vie XX Settembre e Marsala, a sinistra di chi volge verso il passeggio interno,

« Ma il sapere all'incontro che per anni 20 et più tenne il Fissiraga detta Abbatia, et che subito morto l'economò Boldone ne prese possesso ex officio, dove che immediatamente o poco dopo, venne conferta al commendator Griffi non ci lascia dubitare che seguisse ai tempi di Eugenio IV, come già fu detto che l'istesso Fissiraga fosse monaco Benedettino o vero prete secolare non è ben certo. Il vederlo nominato l'anno 1438 *Dominus Tadeus de Fissiraga fil. quondam Jacobi Præpositus ecclesiæ S. Sepulchri Laude*; l'essere eletto Vicario Generale da Mons. Pallavicino vescovo nostro; l'essere annoverato col preposto della Cattedrale fra i deputati al nuovo Hospedale, ce lo rappresentano del clero secolare. All'incontro l'haver egli usata la mitra sopra l'arma sua, come si è detto, et di più il vederla in capo al medesimo nell'effigie propria scolpita di basso rilievo nel marmo sepolcrale in San Pietro di Lodivecchio, che i commendatori non sogliono giornalmente usare, ma invece di quella il cappello, potrebbe rendere il negotio dubbioso, quando non si vedesse usata da molti Commendatori di Monasteri originarij Abbatiali.

« Fu questa chiesa et monastero, dopo anni cento in circa dalla sua edificatione, cioè l'anno 1560, concessa da Mons. Teodoro da Ro commendatore di San Pietro di Lodivecchio, membro di quell'Abbatia, ai Padri Gesuati con alcune conditioni non dissimili da quelle di San Sepolcro, come dirassi parlando dei medesimi Gesuati.

ADDITIONI

Da Istromento stipolato per Giovanni Calco notaro lodigiano nel monastero di San Pietro qua in Lodi l'anno 1475 habbiamo le infrascritte parole. *R. in Christo pater D. Tadeus de Fissiraga Abbas Monasterii S. Petri de Laude Veteri, ordinis S. Benedicti ac venerabil. et religiosi viri D. Petrus de Regorda prior dicti Mona-*

sterji Don Paulus Cademustus et Benedictus de Concorigio monaci professi dicti Monasterii, che ponno servire a conoscere se il Fissiraga era prete o monaco. »

(Can. DEFENDENTE LODI, ms. dei *Conventi*, nella Civica Biblioteca di Lodi).

San Bassiano di Lodi Vecchio

A noi non occorre di parlare a lungo della Chiesa di San Bassiano di Lodivecchio, la quale fu egregiamente illustrata storicamente ed artisticamente da persone competentissime. Ci limitiamo unicamente alla parte che vi ebbero i Benedettini, come lo esige l'assunto nostro.

Questo tempio vetustissimo, dopo l'abbandono della città di *Laus Pompeja* dai suoi abitatori fatto l'anno 1158, e specialmente dopo la traslazione del Corpo di S. Bassiano eseguita nel 1163, andò man mano deperendo al punto che il comune di Lodi ai 24 di Aprile del 1321 elesse Giacomo Rustigone, Alcherio Remoto, Manfredo e Maffeo Oldo in Collettori e Amministratori di elemosine per riparare, o, per dir meglio, per riedificare la Chiesa di S. Bassiano. E la quasi totale riedificazione venne ben presto eseguita nello stato che anche presentemente si conserva.

L'anno 1377 abitarono in questa Chiesa i frati ospitalari; e non sappiamo fino a quanto vi durassero. — Il Comune di Lodi che possedeva questo tempio volle in seguito affidarlo ai Benedettini di Lodivecchio. N'è testimonio il seguente documento che noi rileviamo dal manoscritto del tante volte citato e lodato Canonico Defendente Lodi.

« Calistus episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri episcopo Lauden, salutem et Apostolicam benedictionem. His per quæ divini cultus augmentum et propagatio religionis procurator, quantum cum Deo pos-

sumus favorem Apostolicum impartimur. Exhibita, se quidem nobis nuper pro parte dilectorum filiorum consulum et proconsulum civitatis Lauden. petitio continebat; quod ipsi pro divini cultus augmento, et ipsorum ac civium dicta civitatis consolatione quandam ecclesiam sine cura sub vocabulo Sancti Bassiani fundatam, et in loco de Laude Veteri lauden. diœcesis consistentem cuius præsentatio personæ idoneæ in Rectorem dictæ ecclesiæ dum vacat ad ipsos nec non institutio eiusdem ad Abbatem Monasterij S. Petri etiam de Laude veteri ordinis Sancti Benedicti præfatæ diœcesis, pro tempore existentem de antiqua et approbata, ac hætenus pacifice observata consuetudine spectare dignoscitur; et eius fructus, redditus et proventus, viginti sex florenos auri de camera secundum communem estimationem valorem annum ut asseritur, non excedant; in prioratum dicti ordinis, non tamen conventualem, aut electivum erigi, ac eisdem consulibus et proconsulibus qui erunt pro tempore ius præsentandi personam idoneam in priorem dicti prioratus, dum pro tempore vacaverit ex speciali privilegio Sedis Apostolicæ reservari magnopere desiderant. Quare pro parte consulum et proconsulum prædictorum nobis fuit humiliter supplicatum ut in præmissis eorum desideriis annuere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur qui divini cultus augmentum, et religionis propagationem nostris temporibus augen. (?) intentis desideriis affectamus huiusmodi . . . in hac parte supplicationibus inclinati fraternitati tuæ de qua in hoc et in aliis specialem in Domino fiduciam obtinemus per apostolica scripta committimus, et mandamus, quatenus vocatis dicto Abbati et aliis qui fuerint evocandi, eandem ecclesiam in Prioratum, non autem conventualem, aut electivum eiusdem Ordinis Sancti Benedicti erigere et statuere quod de cætero huiusmodi prioratus cum personis bonis, et iuribus suis præsentibus et futuris Abbati dicti Monasterii perpetuo sit subiectus, et ab eodem dependere censeatur,

nec non eisdem consulibus, et proconsulibus praesentibus et futuris ius patronatus praesentandi personam idoneam in Priorem Prioratus in perpetuum ne servare auctoritate nostra procures: non obstantibus Constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac monasterii et ordinis praedictorum confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia.... Statutis et consuetudinibus caeterisque contrariis quibuscumque, vive tamen parochialis ecclesiae, et cuiuslibet alterius in omnibus semper salvo. Dat. Romae apud Sanctum Petrum. Anno incarnationis millesimo quadringentesimo quinquagesimo octavo. Octavo Idus Juli, Pontificatus nostro anno quarto. »

Segnato col piombo, ecc.

Questa Bolla ebbe effetto mentre Abate del Monastero dei Benedettini era il celebre Taddeo Fissiraga, di grande autorità presso la Curia Vescovile e del quale abbiamo parlato trattando del monastero suddetto in Lodivecchio.

Ma la città di Lodi perdette il patronato della chiesa di San Bassiano l'anno 1525 per sentenza di Giacomo Pozzo, vicario generale del vescovo Girolamo Sansone nella controversia vertente allora tra Pompeo Bordonacci e Bartolomeo Bonati chierici lodigiani, il primo nominato dalla città l'anno 1522 e il secondo nel medesimo tempo provvisto in Roma.

Ma entrato in causa il cardinale Agostino Triulzio, commendatore di San Pietro, e supponendo questi che il Priorato di S. Bassiano fosse già stato posseduto dai monaci Benedettini di S. Pietro, e quindi spettasse alla propria commenda, tanto brigò che la città dovette soccombere nella causa, colla perdita dei propri secolari diritti.

Il Triulzi il 1 Marzo 1529 investì del priorato il chierico lodigiano Cesare Andena, uomo studiosissimo, che visse lungamente lontano da Lodi intascando le rendite senza mai provvedere alla fabbrica della Chiesa

ed alla cura dei suoi beni, in modo che in tutto il tempo della sua lunga vita il Priorato subì danni gravissimi.

Il 30 Gennaio 1589, per morte dell'Andena, il priorato, come beneficio di libera collazione, venne investito da papa Sisto V a Dario Ficedola: allora la Commenda di San Pietro era già passata nel Collegio Germanico Ungarico: e la Chiesa di San Bassiano veniva ufficiata dai Disciplini della Buona Morte, ai quali era stata concessa, salvi i diritti del Sacerdote Andena.

Sullo scorcio del secolo XVII questa Chiesa, e relativa Confraternita fu coinvolta nelle cause intentate dalla Curia Vescovile di Lodi contro i Gesuiti di San Pietro per quistioni disciplinarie. Fu veramente scandalosa l'opera dei Gesuiti in Lodivecchio, della quale parleremo forse a suo tempo.

L'anno 1781 la confraternita fu soppressa: il governo e l'amministrazione della Chiesa di San Bassiano passò alla Scuola del SS. Sacramento della Parrocchia.

DEL DIPINGERE ALL'ENCAUSTO

DEGLI ANTICHI E DEI MODERNI

e segnatamente del metodo LUIGI MAINERI di Lodi (1)

Noi veggiamo quasi sempre tutti i dipinti eseguiti all'olio, anche dai sommi, notabilmente alterati o guasti; anzi sappiamo che molte di tali opere andarono di già perdute. Anche i pittori moderni sono testimoni oculari dell'annerimento, delle screpolature e di altri inconvenienti a cui vanno soggetti i loro propri quadri, frutto

(1) Togliamo questo articolo dal *Figaro*, n. 69, del 1841. Ne è autore il signor Luigi Malvezzi, egregio scrittore d'arte della prima metà del secolo scorso.

di studi severi, diuturni e di penoso travaglio, per cui non sentonsi gran che stimolati a mettervi tutta la cura possibile a tutta dipingervi la pompa del loro sapere, certi, pur troppo! che le loro opere non saranno per godere di una vita lunghissima. L'affrescante poi esso pure s'accorge della scarsezza di risorse che ha per intunare gli affreschi, e sa che la calce divoratrice poche rafferma delle tinte onde va ricca la sua tavolozza, motivo per cui riscontransi negli affreschi anche de' maestri, massime gli oscuri fatti a rimpasto ed a tratteggio ed eseguiti quasi tutti a calce rassodata e secca. Oltre a ciò con quanta sollecitudine non è costretto l'artista a condurre a termine il divisato pezzo a scapito dell'arte e della finezza? Quanto difficile non riesce la congiunzione dei pezzi? E quando avviene mai che l'artista sia sicuro delle combinazioni atmosferiche, che ne determinano un pronto o tardo asciugamento e che il lavoro d'oggi sia per riuscire in perfetta armonia con quello di ieri?

Questi ed altri inconvenienti che non vanno disgiunti dai due metodi di dipingere in uso, riputati i migliori ed i più durevoli, hanno determinato non pochi uomini d'arte e di lettere, sul principiare del secolo XVIII, a tentare di far rivivere gli antichi metodi di pittura, di cui avevano lette meraviglie, segnatamente in Plinio ed in Vitruvio. Ed invero i mezzi che costituiscono il mezzo e lo scopo della parte meccanica dell'arte, cioè facilità di mezzi e perpetuità del dipinto, ne vengono trasmessi dai succitati scrittori. Nei loro libri si trova infatti che gli antichi Greci dipingevano colle cere sciolte, cui, scaldate con carboni accesi, facevano assorbire dalla calce o d'altro: Plinio, per tacere di altri molti, ci assicura di aver veduti co' propri occhi i dipinti all'encausto di Apelle e di altri eccellenti pittori, trasportati dalla Grecia in Roma, nel palazzo e nelle terme dei Cesari, non solo ben conservati, ma con tutta la freschezza delle loro tinte.

Dall'*Enciclopedia* alla parola *Encaustique* si ha che M. de Caylus ed il pittore Bachilier furono i primi che siansi occupati di far risorgere un tale metodo, quantunque Raqueno ne voglia attribuir l'onore ad uno Spagnuolo. Quello però che più importa si è che Bachilier coi primi suoi esperimenti aveva colto nel segno; ma per mala ventura non avendoli potuti corroborare con molte citazioni di peso, atterrito, sconsortato dalla sentenza contro di lui pronunciata dall'*Enciclopedia* stessa che lo spirito di terebinto con cui egli scioglieva le cere non era punto conosciuto dagli antichi, il che è falso, lasciatosi infinocchiare dalle sofisticherie dei letterati, si diè per vinto, e poscia si perdè in un labirinto di sottigliezze e di ridicoli tentativi.

Da quest'epoca l'encausto divenne la messe di quegli stessi letterati che eransi levati contro Bachilier; ma siccome l'interpretazione del meccanismo di un lavoro, che esige l'attitudine dell'opera manuale, non può riuscire che imperfetta, ove la s'impreda da chi non è atto ad operare; così dalle intricate, aeree, imperfette esperienze, che pure convalidate voleansi da quale si fosse mozza citazione di erudito scrittore, ne nacque un caos orribile, per cui, smarrito il filo, dovettero al fine concludere tutti che la cosa era impossibile ad effettuarsi.

Più tardi Raqueno si fece con mirabile pazienza a verificare tutti i metodi proposti dall'*Enciclopedia* e trovatili impraticabili, pensò egli stesso di sciogliere le cere non già col sal di tartaro usato in un secondo esperimento da Bachilier, ma sibbene col sapone comune, per cui provando gravi difficoltà nell'operare su tali cere la voluta inustione, vi sostituì poscia un suo composto di cera con pece greca resa friabile ed obbediente al pennello. Ma dovette ben presto accorgersi che la cera per tale amalgama veniva a perdere ogni sua virtù, e quindi desistere dall'impresa. Non pertanto Raqueno si merita lode perchè convinse d'errore l'En-

ciclopedia, avendo all'evidenza dimostrato contro l'opinione dell'Enciclopedia stessa, che i pittori all'encausto della Grecia erano valenti e sommi, e tanto periti nell'arte quanto lo erano i più illustri scultori del secolo di Pericle e di quello di Alessandro.

Finalmente non curando gli anatemi dell'Enciclopedia e dello stesso Requeno, non pochi artisti e non artisti col primo metodo proposto da Bachilier fecero in questo secolo de' nuovi sperimenti tanto in Francia quanto in Italia; ma chi, secondo me, si avvicinò o, per meglio dire, chi fece tra noi rivivere il metodo dell'antica dipintura all'encausto, si è il nobile Luigi Maineri pittore. Questi avendo letto che gli antichi dipingevano all'encausto colle cere, avendo veduto che il solvente delle cere si è qualunque olio; osservato che codest'olio essenziale nello aerizzarsi lasciava le cere col ricevuto colore nello stato istesso in cui vennero applicate alla parete; ed avendo d'altronde riflettuto che gli antichi nel comporre i tanti loro unguenti, dovevano pur conoscere gli olii essenziali, pervenne già da molti anni a formarsi un metodo che devesi ritenere identico coll'antico per quello che dirò più avanti.

Primieramente il nostro I. R. Istituto, al quale il Maineri presentò fin dal 1824 due saggi di pittura all'encausto, ne fece onorevole menzione, riservando al Maineri stesso l'onore del maggior premio. In secondo luogo le ripetute esperienze che io ho fatto del metodo Maineri, mi hanno pienamente convinto dell'eccellenza di esso. Su d'un gran mattone intonacato di calce, e da me stesso coperto di cera sciolta alquanto collo spirito di terebinto, e poscia fatta compenetrare per mezzo dell'inustione, dipinsi una testa da donna di profilo, e su quella poscia una testa d'uomo di facciata senza che apparisse ombra della prima testa; ho velata quest'ultima due volte nello stesso giorno con buon successo, e poscia l'ho lavata ben bene con acqua semplice senza che il dipinto ne soffrisse menomamente. Mi posi dopo

ad abbozzare su d'un altro mattone preparato come sopra, un paesaggio e con gran facilità ottenni una buona intonazione e molto effetto. Li ho esposti per quindici giorni al sole di luglio, ed i colori nulla perdettero della loro forza e freschezza, anzi i tocchi grassi del paesaggio dopo una settimana si pietrificarono. Avendo letto inoltre che gli antichi dipingevano le loro navi all'encausto, volli sovrapporre ai suddetti dipinti più volte dell'acqua satura di sale, e non ne subirono alterazione di sorta, per cui al metodo Maineri convien benissimo quanto disse Plinio dell'Encausto antico, *nec sal, nec sol, ventisque corrumpitur*. Non pago di tali esperienze mi provai a spargere un dipinto a tempera di cera sciolta nell'acqua raggia, e dopo averla fatta compenetrare col fuoco, mi sono accertato che tale dipinto l'aveva rafferma in modo come se fosse stato eseguito all'encausto.

Che più? col metodo Maineri si possono impiegare tutti i colori tanto minerali che vegetali e si ottiene con facilità lo splendore dell'affresco e l'intonazione dei dipinti all'olio; ed ognuno può tuttocìo verificare osservando la gran medaglia dipinta, non ha guari, dal Maineri stesso sulla volta del magnifico atrio dell'ospedale Fate-bene-sorelle in Milano, del merito della quale, massime per rapporto alla composizione, parlerò quando avrà eseguite le altre due medaglie laterali.

Finalmente il metodo Maineri riesce incontrastabilmente utile per restaurare gli affreschi. Maineri stesso ne fece uso nel ricuperare un affresco della scuola di Leonardo in Talmona presso Morbegno in Valtellina con ottimo successo come dalla onorifica lettera rilasciatagli dall'Arciprete e dalla Fabbriceria del luogo. Anche il bravo Narducci col Riva e con de Conti, or sono tre anni, tolsero a ricuperare col trovato Maineri dei grandi affreschi dei Procaccini a Novara con tanta soddisfazione, che recentemente vi furono chiamati di bel nuovo a restaurare gli altri affreschi de' Fiammenghini.

(LUIGI MALVEZZI).

LODI BASSA

Quando Federico Barbarossa il 3 Agosto 1158 delineava coll'asta della sua bandiera il circuito della città novella, comprendeva quella zona abbastanza ampia che si stende ai piedi del colle Eghezzone fino alla riva sinistra dell'Adda? Vale a dire le parti dell'attuale città che si denominano Lodino, o Vallicella, e Serravalle entrarono subito a far parte della città rimanendo comprese tra le mura o la cinta della medesima?

Considerando bene la topografia del promontorio eghezzone come si presentava, e si presenta tuttora, e le ragioni della difesa, che in quei tempi di continue lotte tra città e città, si facevano sempre più imperiose, noi stentavamo a credere che la parte bassa di Lodi, così mal difesa, e che veniva ad aumentare grandemente le difficoltà della sicurezza, venisse compenetrata nella nuova città: e il nome particolare di Vallicella, di Serravalle dato a queste due località, ci ha sempre lasciato un dubbio che almeno nei primordi fossero lasciate fuori della città.

Le mura antiche, secondo l'opinione nostra, che ci pare molto rispettabile, invece che scendere la costa, devono aver seguitato a coronare l'altura dall'attuale estremità di Santa Chiara fino a S. Francesco, S. Martino dei Tresseni, S. Domenico, S. Cristoforo, San Giovanni, ora pubblico Macello.

L'unione però della parte bassa alla città alta deve essere avvenuta in tempo relativamente breve; giacchè in un documento del 10 dicembre 1352 ad un sedime con edifici

giacente nella città di Lodi, nella vicinanza di S. Nicolino, ha per coerenza il *muris veterum civitatis Laude*.

La chiesa di San Nicolò, detta di S. Nicolino, era in via Serravalle sulla discesa, dove ora è la lavanderia dell'Ospedale maggiore, facciata prospiciente al lato di levante della Chiesa di S. Francesco.

La primitiva chiesa parrocchiale, detta propriamente di S. Nicolò, era ove ora sorge quella di S. Francesco: anzi questa fu originariamente dedicata ai Santi Nicolò e Francesco. Furono i Pocalodi, che abitavano in quelle vicinanze, ed erano patroni della chiesa loro tolta dai Francescani, che fecero ricostruire a due piedi dalla nuova chiesa quella di S. Nicolò, detta, a differenza dalla prima, di San Nicolino.

L'anno 1352 adunque, in prossimità della parrocchiale di S. Nicolino sorgevano le vecchie e primitive mura della nuova Lodi, quelle che, secondo i patti, vi avrebbe eretto la lega lombarda. L'attuale tratto di Via Gorini, detto anticamente lo Strettone, deve indubbiamente aver servito di spaldo alle antiche mura. Se quelle mura erano *le vecchie* è giocoforza credere che vi fossero quelle *nuove* e, crediamo, al posto dove si trovano le attuali. È molto difficile conoscere quando avvenne l'allargamento della cinta cittadina verso il fiume.

Vallicella, o Serravalle, si trova nominata fin dai primi anni della nuova Lodi, ed il Morena racconta che un gravissimo incendio scoppiato in quelle case coperte di paglia, mise a repentaglio anche il monastero di S. Giovanni, nelle vicinanze dell'attuale porta Milano. In *Vallicella* fuvi Monastero di Benedettini, filiale a quello di Brembio; e ciò risulta da una visita che vi fece Ottobello Soffientini, Vescovo di Lodi, l'anno 1228. In *Vallicella* avevano possedimenti le monache Umiliate di Paulo, e si cita come luogo *in vicinia Sancti Nicolai, e prope pontem navium, con una via que vadit ad pusterlam eorum* (1254, 1158). — Notiamo che in quegli anni non era stata ancora eretta la chiesa di S. Francesco, e che per

conseguenza la chiesa di S. Nicolò non si chiamava ancora col diminutivo di S. Nicolino.

In un altro documento del 1346, 7 dicembre, quindi anteriore di sei anni a quello che abbiamo citato, col quale il signor Pietro de Palatino figlio di Marcaboto cittadino di Lodi fa vendita in Lanfredino di Vignate, figlio del fu Ambrogio, pure cittadino di Lodi, di un fitto che gli doveva pagare un prete Jacobo de Lasarega e suo fratello Bettino, si nomina un altro sedime con edifici giacenti in Lodi, parrocchia di San Nicolino, confinante *ab una parte strata, ab alia porta Saravalis, ab alia murus vetus Saravalis et ab alia Masfeti de Anzano.*

Eravi, dunque, anche qui *il muro vecchio di Serravalle*, ed una porta pure denominata da *Serravalle*. In quanto al muro che divideva Lodi alta da Lodi bassa abbiamo già detto dove con tutta probabilità aveva dovuto esistere. In quanto alla porta di *Serravalle* non sapremo identificare quale sarà stata. Ve ne erano due, delle quali si osservano ancora le vestigia: una verso oriente, sulla bassura di Selvagreca, e l'altra quella in fondo alla via che scende la costa e che, se fosse aperta, metterebbe al Borgo d'Adda. Forse era questa che metteva al ponte di navi. Tacciamo di una terza che dovette aver esistito all'angolo della città verso il Zambellino, che metteva ad un ponte sul fiume stato aperto coll'erezione della nuova città.

Questa distesa di terra tra il colle Eghezzone e la sinistra dell'Adda fu testimonia di avvenimenti guerreschi di considerazione nelle cronache cittadine. Non erano ancora passati due anni dal giorno in cui Federico aveva qui radunati i profughi lodigiani, che i Milanesi ripetutamente qui vennero ad oste contro la nascente città difesa non da altro che da fossati e da terrapieni. Nel maggio 1167 tra i lodigiani e i soldati della Lega Lombarda, che voleva costringere Lodi ad abbandonare il partito imperiale, avvenne gravissimo combattimento. Altri fatti qui accaddero nel secolo XIII durante le fazioni dei guelfi e dei ghibellini. La notte del 25 giugno 1526 qui irrupero i soldati della Lega

chiamati da Lodovico Vistarino per liberare la città dalle armi imperiali comandate dal Maramaldo. Due anni più tardi i lodigiani qui si difendono accanitamente contro gli Spagnuoli condotti dal Leyva e dal Brunswich. Allo scopo di difendere la piazza dai Francesi l'anno 1647 e 1648 vediamo qui il clero secolare e regolare portare le corbe di terra per fortificare i bastioni. Sul largo di Serravalle il 10 Maggio 1796 vediamo il Bonaparte formare la terribile colonna che doveva lanciarsi sul ponte e sbaragliare gli austriaci del Generale Beaulieu.

G. A.

A S. COLOMBANO

Dell'antico Borgo di S. Colombano, detto anche *Città imperiale* secondo Galvano Flamma e il *Chronicon Placentinum*, eretto l'anno 1164 da Federico Barbarossa « ad utilitate de lo impero suo » scrive il Corio; non rimane ora traccia se non nella delineazione di alcune vie formanti un rettangolo a mezzanotte del Castello. Ad un brevissimo tratto di muro, sormontato da merlatura ghibellina, venuto, con diverse case, in possesso della Congregazione di Carità locale, venne in questi giorni posta la seguente iscrizione:

AVANZO DEL BASTIONE DI CINTA

DELLA CITTÀ IMPERIALE

COSTRUTTA IL 1164 DA FEDERICO BARBAROSSA

RESTAURATA IL 1371 DA GALEAZZO II VISCONTI

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO ED IN DONO

e passate alla Biblioteca Comunale

nel 2° Trimestre 1908

- Bullettino Storico Piacentino. A. III, Fasc. II, Marzo-Aprile 1908.
- Bollettino Storico per la Provincia di Novara. A. II, Fasc. I. Julia Dertona, Fasc. XVI.
- Giornale Storico e Letterario della Liguria. A. IX, Fasc. 4, 5, 6.
- L'Ateneo Veneto, A. XXXI, Vol. I, Fasc. I, Genn.-Febbr. 1908.
- Archivio Storico per la Sicilia Orientale. A. V, fasc. 1.
- Archivio Storico Lombardo, 31 Marzo 1908.
- Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. A. VIII, Fasc. 1.
- Rassegna Numismatica. A. V, N. 2, 3.
- Atti della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Agiati in Rovereto. Ser. III, Vol. XIV, fasc. 1, anno 1908.
- Archivum Franciscanum historicum. Annus I, Fasc. I, II e III. Madonna Verona. A. II, fasc. 1.
- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche. Ser. Quinta, Vol. XVI, Fasc. a-12.
- Bullettino Senese di Storia Patria. A. XIV Fasc. III.
- Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche. N. S. Vol. IV, fasc. III e IV.
- Julia Dertona, Marzo 1908. Fasc. XVII.
- Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo. A. I N. 1 e 2; Anno II N. 1.
- L'Archiginnasio. Anno III. Genn. Aprile 1908 N. 1-2.
- Rivista Storica benedettina. A. III, Fasc. X-XI.
- Nuovo Archivio Veneto. Nuova Serie N. 29.
- Bullettino Storico Pistoiese. A. X, Fasc. I,

La Rôcca di Maccastorna

(Continuazione vedi Numero precedente)

Nessun dubbio poi che il luogo e teatro del vile tradimento sia Maccastorna. È questa la tradizione costante ancor viva a Maccastorna (1) ed è l'opinione di quasi tutti i cronisti (2).

Quanto poi al luogo ove sarebbero stati cacciati i cadaveri degli infelici Cavalcabò, non merita nessun credito la voce, che, raccolti in sacchi, venissero gettati nel Po che dista circa tre chilometri dalla rôcca. Noi, a quelli ancora che affermano che fossero invece cacciati nell'Adda e nelle latrine preferiamo col Lancetti tenere, che, raccolti, fossero sepolti nella grande fogna del castello.

Ed ora, prima di chiudere questo capitolo, mi permetto un'osservazione su questo orrendo misfatto e sul giudizio che sopra di esso dobbiamo portare. « Partendo, — scrive il Minto (3) — dai criterî d'onestà e rettitudine del nostro secolo questo assassinio è quanto di feroce e d'inumano si possa pensare; e per il numero delle vittime immolate e per la freddezza e sicurezza con la quale venne premeditato e l'indifferenza con cui fu compiuto, e per i legami che stringevano il Fondulo ai Cavalcabò, legami strettissimi di riconoscenza, poichè dovea ad essi la sua salvezza, quando giovinetto fuggì di carcere e si rifugiò a Viadana; ad essi dovea l'alto grado cui era stato innalzato nella milizia cremonese, che gli accese nell'animo il fuoco micidiale dell'ambizione. Altra ragione d'immenso biasimo è d'aver violati i diritti sacrosanti dell'ospitalità che pur erano allora alta-

(1) Scrive il Dolcini nella sua memoria: — Cabrino mentre mostravasi fedele a Carlo, lavorava segretamente per metterlo in uggia presso i Cremonesi. Lo ricevette Cabrino con altri otto di sua famiglia a lauto convito il 24 Luglio 1406 e nella notte a tradimento li fece massacrare in letto.

(2) Oggi non v'è più alcuno che creda o che dica che l'eccidio dei Cavalcabò possa essere avvenuto tra Lodi e Cremona ovvero ad una caccia.

(3) Minto - Opuscolo citato.

mente rispettati, con l'incrudelire sopra i miseri che dormivano fidenti in lui. Tutto ciò inspira orrore e macchia indelebilmente il nome di Cabrino.

Noi però dobbiamo riportarci alle condizioni d'allora e non giudicarlo dal nostro punto di vista. Premetto che non voglio scusare il Fondulo. Dice bene a proposito il Cippolla: — « Principi e capitani avvezzi ad odiarsi a vicenda, e non aver fede l'uno nell'altro, con l'avvenire sempre incerto, trovavansi, dirò così, nella necessità di divenire malvagi. Essi stimavano lecito ogni cosa contro i vicini nemici, ed anche contro amici e parenti, rifiutavano ogni via onesta per sbarazzarsene quando fossero loro pericolosi. La loro vita era una continua manovra per sbarazzarsi l'un l'altro. » E così era difatti. Si ricordi quello che fece Gian Galeazzo per sbarazzarsi dello zio Bernabò e diventare l'unico signore del Ducato; si ricordi la condotta di Carlo Cavalcabò con Ugolino e come il Vignati stesso, che fu uno dei migliori del suo secolo, per salire alla Signoria, abbia ucciso il Fisiraga.

Che Cabrino fosse d'animo feroce e crudele è certo, ma è pur certo che è figlio del suo secolo.

VI.

DOPO L'ECCIDIO DI MACCASTORNA - GIOVANNI VIGNATI
S'IMPADRONISCE DELLA RÔCCA - CESSIONE DELLA RÔCCA
A CABRINO FONDULO - FILIPPO MARIA VISCONTI, DI-
VENTATO SIGNORE DELLA RÔCCA, LA DONA A GALEOTTO
BEVILACQUA.

Consumato l'orribile eccidio, Cabrino, con soldati e cavalli mosse verso Cremona ove dovette arrivare quando tutti ancora, — meno i suoi amici e complici che avevano

ogni cosa disposta e preparata, — erano immersi nel sonno. La città s'era addormentata sotto i Cavalcabò e si era svegliata, — cosa del resto non affatto nuova nella storia di quel secolo, — sotto un altro Signore.

Cabrino, — a cui Cremona dovette fare liete accoglienze e mostrare di gradirlo per padrone, — associatosi nel potere diede mano a disfarsi dell'intera famiglia dei Cavalcabò e dei loro aderenti che potevano, alla prima occasione favorevole, insorgere e strappargli la signoria. Per ordine suo le terre e castella dei Cavalcabò andarono soggette agli assassinii, alle depredazioni; i loro palazzi e le loro case furono atterrate e distrutte, ogni cosa manomessa e sperperata. Tra i Cavalcabò si salvarono quelli che poterono rifugiarsi nel loro feudo di Viadana, ove pure trovò salvezza l'infelice e giovane sposa di Carlo col suo bambino.

Intanto la notizia dell'eccidio di Maccastorna si divulgò rapida e fulminea, suscitando, tra i primati di Lombardia, un vivo senso d'orrore e di raccapriccio. Più indignato di tutti fu Giovanni Vignati, signore di Lodi, il quale, appena saputo della barbara morte di Carlo suo genero e la fuga della figlia sua, salvatasi a stento a Viadana, disegnò di prendere feroce e terribile vendetta di Cabrino e de' suoi sicari. Corre alla Maccastorna credendo sorprendervi l'assassino di Carlo, ma Cabrino, presa Cremona, non ne era più uscito dopo quella notte ed il Vignati dovette tenersi pago di stringere d'assedio la fortissima rôcca. Come andò e come finì l'assedio non si sa precisamente; certo l'assedio non fu breve, nè meno vigorosa fu la resistenza, e forse il Vignati non sarebbe riuscito ad impadronirsi della rôcca senza il tradimento di un certo Belino Bergamasco (1).

(1) Ecco come il Lancetti descrive, lavorando assai di fantasia —

L'odio intanto tra il Fondulo ed il Vignati era scoppiato feroce. Il Vignati anzi si era alleato — giurando entrambi di vendicarsi — con Ottone Terzi, Signore di Parma, che, deluso nelle sue speranze, non poteva dimenticare di avere, senza neppure sospettarlo, così bene servito al

come è suo sistema — la caduta di Maccastorna nelle mani del Vignati. « Il Vignati che, per essere confinante al Cremonese, più facile sperava il modo di danneggiare Cabrino, si pose in animo di cominciare dal rapirgli quella stessa ròcca di Maccastorna che egli per disposizione di Carlo ceduto gli aveva due anni addietro e dove gli era noto insepolto giacersi il sanguinoso cadavere di suo genero. E in ciò propizia gli fu la fortuna, imperocchè essendo nel finir di Dicembre di quello stesso anno (abbiamo veduto che il Lancetti ritiene che l'eccidio di Maccastorna sia accaduto la notte del 14 Dicembre) capitato a Lodi un cotal Bellino, nativo di Bergamo, ma già da oltre un anno al servizio di Cabrino, in qualità di maestro di casa o riscuotitor dei tributi che la comunità di Maccastorna, Castelnuovo e Meleti dovean pagare, e fattolo dai sgherri acciuffare e condurglisi innanzi, minacciò di impiccarlo per la gola ove non gli giurasse di eseguire quanto egli ordinato gli avesse. Per lo che spaventato Bellino giurò d'essere pronto ad ogni suo cenno, per quanto egli valesse. Giovanni allora, ordinato che gli si allargassero i ferri, così gli disse: « Non solo vita e libertade voglio concederti, ma anche di nobil premio remunerarti, se per tuo mezzo la ròcca di Maccastorna in mia mano perviene. Dopo il Biancarello, tu sei colà l'uomo più possente e stimato. Ma il Biancarello è omai solo, giacchè Cabrino ha seco tratto il miglior nerbo delle sue milizie; ed io porrò a tua disposizione quanti uomini armati possono abbisognare, acciò colui sia spento, e il castel preso ». Ciò udendo il Bellino, che nemico era del Biancarello, il quale d'ogni riscossa aveagli chiesto sottilissimo conto, rincoratosi interamente così rispose: « Nessun certamente meglio di me puote in questo tuo desiderio servirti; sol ti chieggo che alquanto danaro mi porga, onde vincere non so quai sergente, e che trent'uomini mandi, da un prudente capo guidati che da me dipenda: in mano ai quali ti giuro che e il Biancarello e il castello in una sola notte averai ». Tale fu il patto e tale il fatto. Trenta uomini travestiti entrarono in un giorno di mercato in Maccastorna: il Bellino a due principali sergenti che tenne a cena seco la sera, e cui di vino e d'oro fu generoso, facilmente persuase di tradire il burbero e crudele Biancarello; il capitano dei Lodigiani che con esso cenava regolò l'impresa; e la vegnente mattina il popolo di Maccastorna vide sui torrioni della ròcca sventolar la bandiera del Vignati, e seppe che il Biancarello era stato fra ceppi mandato a Lodi, ove arrischiò di essere decapitato se

raggiungimento dei disegni di Cabrino non avendone in ricambio altro che onta e vergogna. Ma non troppo danno poterono fare a Cabrino, il quale, favorito dalla fortuna, cominciò col fare man bassa degli Anguissola e dei Landi, alleati e vassalli del Terzi, mandando poscia ad intimare al Vignati che gli restituisse Maccastorna, Castelnuovo e Meleti, ma per allora nulla ottenne, anzi le ostilità si accentuavano ogni giorno maggiormente ed era facile immaginare che avrebbero avuto un cattivo scioglimento con tutto vantaggio del comune nemico, il Duca di Milano. La causa venne rimessa al doge di Venezia, Michele Steno, ed esiste ancora l'atto con cui « Michele Steno, doge di Venezia, giudica in causa tra Giovanni Vignati, Signore di Lodi, e Cabrino Fondulo, tiranno di Cremona »; esso porta la data del 19 Febbraio 1407, ind. 15.^a ed è rogato dal Notaio Veneziano Guglielmo de' Vincenzi (1). Il concetto che in quest'atto domina è quello della pace ed in esso il Doge comanda che fra i due contendenti si abbia a cessare ogni ostilità intanto che egli avrebbe studiata la vertenza, com-

a tempo nol reclamava per se Pandolfo Malatesta signore di Brescia, come suddito a lui perchè nativo di Quinzano ». Questa lunga chiacchierata del Lancetti è architettata sulle poche e sobrie parole che usa il Campi a ricordare il fatto. Il Campi scrive: « *Alla fine di Ottobre fu tolto dal Vignati al Fondulo il Castello della Maccastorna per un trattato tenuto per mezzo di un Belino Bergamasco, e però divennero nemici Cabrino e il Signore di Lodi* ».

Il Griffone invece assicura — la cosa sembra però inverosimile — che i soldati stessi di Cabrino, dopo d'aver rovinato o asportato quanto v'era nella ròcca, spontaneamente la consegnarono al Vignati sul cader dell' Ottobre: mentre altri, tra i quali, il P. Enrico M. Biagini B., nella sua monografia su Giovanni Vignati, affermano che il Signore di Lodi non solo assediò, ma espugnò e saccheggiò il castello della Maccastorna.

(1) Cod. dipl. Laud. 461. Nell'atto non vi si nomina esplicitamente Maccastorna, ma così in generale « alcuni castelli e località » che, alcuni affermano appartenere all'agro lodigiano, altri all'agro cremonese.

minando una pena di 10000 ducati d'oro a chi fosse venuto meno ai patti convenuti. « L'autorevole parola dello Steno, scrive il Biagini, ebbe l'esito desiderato; l'affare cadde da se e non se ne fece più nulla; il Fondulo si ritenne Cremona, il Vignati Maccastorna e si ricondusse a casa la figliuola Caterina (1); e, nonchè serbare astio contro l'assassino di suo genero, non molto dopo si alleò con lui e gli ridonò l'antica amicizia. Modo questo di procedere assai strano e caratteristico di quell'età, in cui le amicizie e le inimicizie si facevano colla stessa indifferenza e facilità perchè le ragioni di stato, il calcolo ed anche il bisogno erano in quei signori più forti dei vincoli del sangue e della lealtà.

Cabrino si era intanto rassicurata la signoria di Cremona ed andava estendendo il suo dominio. Avea contratte alleanze coi principali potentati dell'alta Italia, ma non era ancora riuscito a vincere ed annientare Ottone Terzi, che era divenuto odioso a tutti e che non lasciava passare occasione per recargli danno. A questo fine, sul principio del 1408, si alleò pure col Marchese di Mantova, il Marchese d'Este e Pandolfo Malatesta. Nella lega era stato invitato ad entrarvi anche Giovanni Vignati, ma il Signore di Lodi solo promise che si sarebbe staccato dal Terzi e come pegno della lealtà e sincerità del suo procedere, restituì a Cabrino Fondulo il castello di Maccastorna e le annessavi giurisdizioni.

Cabrino si mostrò contento di questo avvenimento, e,

(1) Questa Caterina, sposa dell'assassinato Carlo, dopo l'uccisione di suo marito si potè salvare a stento a Viadana, feudo dei Cavalcabò, ove la vedova di Ugolino difese con animo virile e vittorioso sè e la innocente sposa di suo nipote contro le soldatesche del Fondulo che assediò inutilmente Viadana.

godendo ormai pace, egli ne approfittò per rassodare il suo piccolo impero, al quale fine nominò governatori tanto militari come civili, che dovevano durare in carica non più di un anno. Per *Maccastorna*, Castelnuovo Bocca d'Adda e Meleti creò comandante per l'anno 1409 Bartolino de' Massimi, detto da Roma perchè discendeva dalla famiglia romana così cognominata. E pare che Bartolino forse di anno in anno riconfermato al governo della ròcca sino ai 1415 quando, il Duca di Milano, venendo meno alla fede giurata, fece invadere il territorio cremonese dal Carmagnola, ed il governatore dovette fuggire per non restare vittima dei soldati di Giorgio Valperga, capitano del Carmagnola, che, costretto ad allontanarsi da Pizzighettone, gettossi su Maccastorna e su Castelnuovo accampandosi poi a Spinadesco in attesa di soccorsi dal Carmagnola e per spiare le mosse di Cabrino.

È certo però che nessun fatto notevole riguardante la ròcca avvenne in questi anni (1408-1415) perchè non ne ho rinvenuto alcuna memoria nelle cronache cremonesi, lodigiane e milanesi di quel tempo, ma è anche certo che le vicende della ròcca — che dovea essere considerata come un forte propugnacolo contro la potenza sempre crescente di Filippo Maria — in questi anni è alquanto dubbia tanto che non possiamo neppur asserire con assoluta certezza chi ne fosse il signore, se Cabrino o Giovanni Vignati. Infatti nel Codice Diplomatico Laudense si ha il documento 468 in cui « Sigismondo Imperatore — nell'anno 1413 — crea Giovanni Vignati, i suoi eredi e successori, conti di Lodi, Dovera, Chignolo e Maccastorna coi rispettivi castelli e territori » (1) ma l'egregio Signor Giovanni Agnelli ha

(1) Il diploma comincia colla consueta intestazione: « Sigismundus

pubblicato nell'Archivio Storico Lodigiano (1) un altro diploma dell'Imperatore Sigismondo — pure dell'anno 1413 — col quale si concede a Giovanni Vignati l'investitura della città di Lodi, del suo distretto, diocesi ed appartenenze ecc. Esso differisce moltissimo da quello del Codice Laudense tanto che è tutt'altro che irragionevole il dubbio se *qui sia nato qualche scambio*, o duplicazione, o falsificazione. Confrontando però attentamente i due diplomi appare evidente trattarsi — sebbene vi siano pensieri, idee, frasi uguali e molti punti di somiglianza — di due diplomi diversi, perchè nel diploma pubblicato dall'Agnelli non si fa menzione che di Lodi, città, diocesi e distretto colle loro appartenenze, colle acque, coi fiumi dell'Adda e del

divina favente clementia Romanorum rex semper Augustus... etc.... » È diviso in tre parti. Nella prima l'Imperatore dice la ragione per cui ha deciso di fregiare del cingolo di Cavaliere il Magnifico e Diletto Giovanni Vignati figlio del fu Zilietto: nella seconda, dopo d'aver ricordata la decorazione del cingolo di Cavaliere l'Imperatore dice: « Motu proprio et de benignitate regia, et non ab alio oblate petitionis instantiam... dignum arbitrati sumus et iustum subsequencia peragere ». E queste cose susseguenti sono: Il dare a lui, eredi e successori « Dominium plenum, liberum, universale et generale civitatis Laude diocesis, episcopatus et districtus dicte civitatis et pertinentiarum et omnium et singulorum infrascriptorum cum mero et mixto imperio et gladii potestate ac iurisdictione omnimoda... ac cum terra Dovarie et curte ipsius; nec non cum terra Chignoli et eius curte et territorio et *cum castro et terra Machastorne et eius territorio*.... ita ut idem Johannes et intelligatur esse verus Dominus et legitimus, heredesque et successores sui predicti quicumque similiter... etc. »: nella terza parte l'Imperatore nomina Giovanni Vignati, eredi e successori, *Conti* di detti castelli e territori, privilegio distinto e maggiore dei due più sopra ricordati. « Et amplius erigimus et creamus in dicta civitate Laude, diocesi, districtu et pertinentiis suprascriptis terris Dovarie, Chignoli, *Castri et terre Machastorne et Comitatus dignitatem* et insignimus comitatus dignitate... et creamus *Comitem* te Johannem pro te et heredibus et successoribus... etc.... » Il diploma è sottoscritto dal notaio Bartolomeo Calco, il quale attesta di aver fatto trascrivere — estratto dall'Archivio e dalla Cancelleria Comunale — il suddetto diploma, apponendovi la sua firma « ad fidem adhibendam ».

(1) Vedi Archivio Storico Lodigiano — Disp. II, 1891, p. 77 e segg.

Lambro, e dalle bocche dell'Adda al luogo detto Morticia sul Po; mentre in quello Laudense si nomina Lodi, diocesi e distretto con Dovera, Chignolo e Maccastorna, coi fiumi Lambro e Adda e il territorio compreso fra le bocche dell'Adda e del Po, colla riva detta Morticcia: nel primo il Vignati vien nominato — *Dominum* » e « *Dominos* » i suoi eredi e discendenti; nel secondo il Vignati è chiamato « *Comes* » e « *Comites* » i suoi eredi e discendenti, più vien decorato del cingolo di Cavaliere: il primo finisce colle precise indicazioni cronologiche di tempo, di luogo, e delle persone che parteciparono alla rogazione (1); il secondo invece non porta alcun dato cronologico, nè alcun'altra indicazione; solo vi è aggiunto che il notaio Bartolomeo Calco lo fece estrarre dall'Archivio e dalla Cancelleria Comunale facendolo trascrivere da altra persona, segnandolo della sua firma. È facile quindi vedere come i due diplomi siano diversi; ma come sono diversi, sono di sicuro anche autentici? Nessuno dubita dell'autenticità del primo, sul quale non insistiamo, solo a noi preme vedere se si deve parimente tenere come autentico anche il secondo, nel qual caso allora la rocca di Maccastorna nel 1413 avrebbe avuto per signore il Vignati e non il Fondulo e probabilmente anche non sarebbe stata ceduta dal Vignati a Cabrino, come più sopra abbiamo veduto, nel 1408, ma il

(1) Ecco come termina il *Diploma*: « Datum Nüremberg. MCCCCXIII. Sexto mensis martii: Regnorum nostrorum anno 5.^o: Ungarie 26.^o: Romanorum 3.^o » Come corona leggesi in fondo che « Il 15 Luglio 1413 tal diploma fu autenticato dal notaio Giovanni Dardanone pubblicamente in Lodi alla presenza di altri notai e testimoni provatissimi ad istanza del Vignati stesso ». Questo diploma conservasi manoscritto nell'Archivio Vescovile di Lodi in una copia dell'anno 1609. Anche questo documento ha per noi qualche importanza perchè sebbene in esso non si parli di Maccastorna, si dice chiaramente come le appartenenze del Vignati giungevano sino alle bocche dell'Adda.

Vignati ne avrebbe tenuto la signoria sino al 1416, nel qual anno sarebbe passata nelle mani di Filippo Maria Visconti. Il Biagini (1), nella sua monografia su Giovanni Vignati ne sostiene calorosamente l'autenticità, dicendo che l'imperatore Sigismondo, soddisfatto dell'accoglienze e della cordiale ospitalità ricevuta dal Vignati mentre stette in Lodi, per remunerarlo lo cinse del cingolo di Cavaliere: più lo fece Conte di Lodi, Chignolo, Dovera e *Maccastorna* confermandogli ed ampliandogli i privilegi a lui concessi col diploma del 6 Marzo 1413. Il diploma, secondo il Biagini, è autentico e non presenta alcuna anomalia, nessun anacronismo o assurdo; è un po' simile ma distinto dal primo; però non contrario nè contraddittorio:... Il diploma sembra a prima vista che non porti date e prove ufficiali di sua genuità; e invece anche di questo, come del primo, abbiamo trovato un'indicazione che ne dà l'epoca a cui rimonta e il suggello di sua veridicità. Infatti nel diploma si parla del cingolo: « cingolo decorare te iustum existimavimus » ed il cingolo fu dato dall'Imperatore stesso al Vignati il 25 Dicembre 1413, come ci assicura fra Dardanone presente al fatto. La consegna del cingolo fu fatta nello stesso giorno che al Vignati venne rinnovata l'investitura della città di Lodi, diocesi e distretto, di Chignolo, Dovera e *Maccastorna*, perchè subito dopo l'accenno del cingolo si dice espressamente: « *hodie conferimus et contulimus ecc.* » Dunque, il 25 Dicembre 1413 è la data del diploma pubblicato dal Codice Laudense ». Questi, con qualche altro di minor importanza, sono gli argomenti addotti dal Biagini a provare l'autenticità del documento del Codice Laudense, ma a noi non sembrano

(1) Biagini — p. 101-105.

così forti da prestarvi fede, e perchè gli argomenti portati a mostrare l'autenticità del documento sono tratti dal documento stesso o quindi argomenti affatto interni, e perchè non ha il carattere degli atti diplomatici di quel tempo e contraddice a quanto fu sino ad ora quasi concordemente tenuto, che cioè la ròcca di Maccastorna sia stata spontaneamente ceduta dal Vignati al Fondulo nel 1408 come segno di amicizia e fedeltà. E d'altra parte è possibile che Cabrino ridonasse la sua amicizia al Vignati se il Vignati avesse persistito a voler ritenere la ròcca di Maccastorna?... Io non lo credo; ad ogni modo non vi è nulla di certo: è certo solo che sulla fine dell'anno 1416 o sul principio del 1417 la ròcca passò nelle mani del Duca di Milano, non si sa bene se togliendola a Cabrino ovvero al Vignati. Il Duca di Milano poi la donò a Galeotto Bevilacqua come ne è prova l'atto d'investitura che gliene fece Filippo Maria il giorno 19 Febbraio dell'anno 1417 (1).

(1) « Anno 1417 die 19 Februarii Dux Philippus Maria ad preces et favorem Galeoti stipulantis etiam nomine Francisci eius Fratris de Bevilacqua amborum Filiorum dicti Gulielmi ratificavit, et confirmavit *Dominationem Castri, Et Possessionum Macasturnæ* ut supra factam Gulielmo per Ducem Joannem Galeaz; dictus autem Galeotus nomine etiam Francisci Fratris promisit juramento præstito in manibus dicti Ducis Philippi Mariæ, quod dicti Fratres, et uterque ipsorum dictum Castrum tenebunt, custodient, et salvabunt ad honorem et statum prælibati Domini Ducis, eiusque successorum in Ducatu = et de ipso facient pacem, et guerram ad omnimodam, præfati Domini Ducis, et suorum prædictorum requisitionem; nec in prædicto Castro receptabunt aliquos Inimicos, nec rebelles prælibati D. Ducis = Quod ipsi DD Galeotus et Franciscus Fratres, et uterque ipsorum ab hac hora in antea usque ad ultimum diem vite ipsorum erunt reverentes, obediens, et fideles præfato D. Ducis et suis prædictis, quodque attendent, et observabunt ea omnia et singula, quæ in forma utriusque Fidelitatis tam veteris, quam novæ continentur. » — Vedi memoria a stampa intitolata « *Actitata Facti Series et Animadversionem In Causa* — inter Regium Fiscum, et cum eo Ill.^{res} March. Consortes de Bevilacqua ex una parte, nec non Ill.^{res} March. Don Hieronymum de Abdua uti eius Procuratorem, Ill.^{res} S. R. I. Principem Don Casarem, aliosque Consortes de Rasinis ex alia in puncto prætensæ et respective impugnata feodalitatis Bonorum campestrium Macasturnæ etc. » — esistente nell'Archivio di Stato di Milano — Cassetta Maccastorna.

VII.

GIACOMINO FONDULO, NIPOTE DI CABRINO, GOVERNATORE
A MACCASTORNA - MACCASTORNA PASSA DI NUOVO AI
VISCONTI - MORTE DI CABRINO.

Probabilmente Galeotto Bevilacqua non andò neppure a visitare la rôcca che il Visconti gli avea donato, impegnato com'era nella lotta che il suo Signore avea intrapreso con Cabrino; nel Luglio anzi di quell'anno istesso (1417) noi vediamo le forze ducali impadronirsi di nuovo di Maccastorna e Castelnuovo.

Indarno Cabrino, sempre temendo della fede del Visconti, avea cercato di amicarselo. Il Duca avea stipulato tregue con lui e gli parve amico, tanto che nel 1415 avea elevato a *Contea* Cremona concedendo a Cabrino il titolo di *Conte*; ma l'amicizia del Visconti era fittizia, imperocchè egli sognava di ricondurre sotto il suo dominio tutta la Lombardia, ed odiava a morte tutti i signorotti che s'erano diviso il retaggio paterno, e se favoriva or l'uno or l'altro era solo per tenerli divisi per poterli poi più facilmente ad uno ad uno spodestare. Nel 1415 aveva bensì stesa la mano d'amico a Cremona, ma dopo la prima discesa del Carmagnola nelle terre cremonesi e lodigiane, dopo la mancata fede e il tradimento del Visconti verso Giovanni Vignati, che lasciatosi attrarre a Milano, con flagrante violazione contro i più sacrosanti diritti dell'ospitalità ed in piena tregua, venne preso, incatenato e barbaramente ucciso, non restava più alcun dubbio sulle intenzioni di Filippo Maria, che per essere un Visconti poteva essere peggiore ancora. Cabrino comprese la sua posizione

ed andava preparandosi ad una grossa guerra che doveva assolarlo nella Signoria o condurlo alla rovina.

Vinto Giorgio Valperga e liberato, coll'aiuto di Pandolfo Malatesta Signore di Brescia (1), il suo dominio da ogni nemico, Cabrino richiamò a sè non senza premio o castigo i comandanti delle piazze che aveano con gloria o con biasino combattuto nel corso di questa guerra e nominò, per il restante di quell'anno, i nuovi governatori militari. Nel castello di Maccastorna, che fu tra gli ultimi a strappare ai milanesi, ed ove, dice il Lancetti, il nome suo, e le sue magnificenze erano ricordate con piacere dai Terrazzani, mandò il proprio nipote Giacomo, giovinetto di grandi speranze, di anima elevata e di liberalissimo cuore. Giacomo fu riconfermato certamente nel nuovo anno come governatore a Maccastorna, perchè il Bresciani (2), che ci tramanda i nomi dei nuovi governatori e Signori di molti castelli, compreso quello di Castelnuovo Bocca d'Adda, non fa parola alcuna di Maccastorna, segno evidente che vi era stato confermato Giacomo, molto più che il seguente anno, quando il terribile e vittorioso Carmagnola da Castelnuovo si cacciò su Maccastorna, Giacomino Fondulo ebbe appena il tempo di salvarsi la vita fuggendo a Cremona a portare la notizia di questa invasione, mentre il Carmagnola entrava nella ròcca, la cui saracinesca non trovò neppure abbassata.

Il castello non ritornò più a Cabrino, che, costretto poco dopo a venire a patti col Visconti, si ritirava a Castelleone, di dove alcuni anni appresso ne veniva tratto a tradimento dal suo amico Oltrado Lampugnano; veniva fatto

(1) Queste battaglie e questi fatti d'armi sono raccontati dagli storici lombardi e specialmente dal Cavitello, dal Campi e dal Giulini.

(2) Bresciani - *Cremona guerriera*.

prigioniero sotto l'imputazione — non sappiamo se vera o falsa — di aver tenuto intelligenze segrete coi nemici del Duca, fu condotto a Milano e dopo non pochi mesi di crudele ed orribile prigionia, verso la metà del mese di Febbraio dell'anno 1425, fu decapitato sulla piazza dei Mercanti.

Così finì miseramente Cabrino, troppo tristamente celebre nella storia della nostra rôcca, la cui morte ci movebbe a pietà se non ricordassimo l'infame tradimento da lui perpetrato a danno degli infelici Cavalcabò.

VIII.

MACCASTORNA DOPO CABRINO FONDULO - I VENEZIANI S'IMPOSSESSANO DELLA RÔCCA - PER LA PACE DEL 31 DICEMBRE 1427 TRA VENEZIA E MILANO MACCASTORNA PASSA ANCORA IN POTERE DEL VISCONTI CHE LA CEDE DI NUOVO AI BEVILACQUA - MACCASTORNA ERETTA A CONTEA - L'ESERCITO DI FRANCESCO SFORZA A MACCASTORNA - FRANCESCO SFORZA, DIVENUTO DUCA DI MILANO, RINNOVA L'INVESTITURA DELLA RÔCCA AI BEVILACQUA - ERNESTE, ONOFRIO, GALEOTTO E RICCARDO BEVILACQUA.

Filippo Maria aveva rialzata la fortuna di casa sua ricuperando, — valendosi specialmente del braccio dei più valenti capitani di ventura di quel tempo, — una gran parte dei domini perduti. È noto però come dopo d'aver il Visconti riportate le più belle vittorie, acquistata principalmente pel valore del Carmagnola la città di Genova (1421) e rotti a Zanagora i Fiorentini (1424) pagasse poscia il prode condottiero colla più nera ingratitudine. Gli tolse il governo di Genova e lo volle lontano dalla corte e dal-

l'esercito. Per questo il Carmagnola, fieramente corrucciato rivolse contro l'ingrato duca quella sagacia e quel valore sino allora adoperati in suo pro, promovendo contro del Visconti una gran lega a cui prendono parte Amedeo di Savoia, Firenze e Venezia già assalita dai Visconti. Il Carmagnola è nominato condottiero dell'esercito alleato (1426). La prima sua impresa, colle armi della lega, fu l'acquisto di Brescia e dintorni, Asola, e passato nel Lodigiano s'impossessò pure di Castelnuovo e *Maccastorna*.

Filippo Maria, vedendosi fortemente minacciato, l'8 Luglio 1426 (1) chiese soccorsi all'imperatore Sigismondo, occupò Asola e ricuperò Castelnuovo e *Maccastorna* (2). Ma l'anno seguente, a Maclodio (11 Ottobre 1427), mentre l'esercito alleato infliggeva una grave sconfitta, in una grande battaglia, a Niccolò Piccinino e Francesco Sforza; Francesco Bembo, ammiraglio della repubblica veneta, rimontando il Po e distrutto il ponte di Cremona, giunse alle foci dell'Adda, e quivi sbarcate le truppe, prese senza resistenza, perchè indifese, Castelnuovo, *Maccastorna* e Castiglione, tre forti ròcche che per la pace del 31 Dicembre dello stesso anno passarono ancora in mano dei Visconti. La pace non fu durevole e la guerra riaprissi nel 1431; e mentre Carmagnola, con avversa fortuna, combatte sotto le mura di Soncino, la flotta veneziana — dal Carmagnola lasciata indifesa — è pure battuta presso Cremona alle foci dell'Adda. *Maccastorna* così per l'ultima volta vide sventolarle vicino il vessillo glorioso di S. Marco. Carma-

(1) Vedi Giov. Agnelli, *Dizionario storico del Lodigiano*.

(2) « Occupaverunt Asulam quæ nobis rebellavit, recuperaverunt castrum Novum et Machasturnam cum eorum armata quæ ausa est Placentiam et Papiam usque navigare prædans id incedens quidquid potest ». Vedi in Dizionario lodigiano citato.

gnola ritornato a Venezia, sotto l'accusa (e forse non a torto) di alto tradimento, fu posto alla tortura e poscia decapitato (1432). La pace, dopo questa battaglia, tornò di nuovo in Lombardia.

In queste guerre Galeotto Bevilacqua si mantenne sempre fedele al Visconti, che volle premiarlo investendolo nuovamente del feudo di Maccastorna (1437 - 20 Dicembre). La formula dell'investitura è assai diversa dall'antica, perchè oltre agli antichi diritti si erige qui il Castello in *Contea* e si dà a Galeotto ed a' suoi discendenti in infinite il titolo di Conti di Maccastorna e de' suoi annessi (1). Era già grande il dono e il titolo conferito al Bevilacqua, ma non parve sufficiente alla magnanimità del Visconti,

(1) La Ducal clemenza fa manifesto che essa si muove a quest'atto : « Considerans continuam, et comprobata fidelitatem, morum venustatem, antiquam nobilitatem, et devotam constantiam spectabilis, et generosi militis D. Galeotti de Bevilacuis f. q. dicti Nob. Militis D. Gulielmi. » Per la qual cosa primieramente « creat, sublimat, erigit, instituit, et decorat dictum castrum, et locum Macasturnae eam praedictis locis, villis, et possessionibus ut sit Comitatus, et Comitatus nomen habeat etc... et intelligatur decoratum et ornatum dictis nominibus, et dignitate Comitatus, et omnibus illis privilegiis, honoribus, et dignitatibus, exemptionibus, praerogativis, et omnibus aliis iuribus, quibus alii veri Comitatus ornati, et decorati sunt, et esse debent; cum separatione a civitatibus Craemonae, et Laudae, et cuiuslibet alterius civitatis, ac terrae, et a iurisdictione eorum, quibus, aut cui aequaliter dictum castrum Macasturnae cum praedictis Locis, Villis et possessionibus subiecti essent etc. » Dopo di che « eundem D. Galeottum etc.... pro se et descendentibus suis masculis, et legitimis, et de legitimo matrimonio, et ex linea masculina tantum natis, et nascituris creavit, et creat, fecit, et facit Comitem dicti Comitatus Macasturnae etc. » Dichiarò infine la stessa Contea, co' suoi annessi « et cum mero et mixto imperio, et gladii potestate, aquis, aqueductibus, pontibus, pratis etc. » che debbono essere « feudum perpetuum, nobile, et gentile, seu honorabile et legale etc.... ita quod vim, et naturam sapiat antiqui feudi paterni, aviti, et proaviti etc. » (Rogito di Francesco Gallina, Segretario del Duca Filippo Maria, 20 Dicembre 1437. Vedi anche Memoria più volte citata N. 40-41).

che nel 1440 agli 11 di Maggio (1) vi aggiunse un nuovo privilegio di esenzioni da ogni e qualunque carico, dazio o gabella, non pure riguardo al castello e contea di Maccastorna, ma anche da ogni altro allodio appartenente ai Bevilacqua esistente nello Stato di Milano (2). Questi sono i frutti del servire di Galeotto in Corte. Morì in Verona, ove erasi ritirato per passare gli ultimi anni di sua vita, nel Gennaio dell'anno 1441, lasciando il castello di Maccastorna al suo figliuolo Ernesto e fratelli, a cui il Duca — perchè a lui ed al suo capitano Francesco Sforza s'erano mantenuti fedeli — rinnovò l'investitura l'8 Marzo 1441 (3) e confermò loro il titolo e le prerogative di conti il 7 Ottobre dello stesso anno (4).

Ernesto coi proprii fratelli, alla morte del padre, si portarono alla Maccastorna scegliendola per loro dimora e qui, divisa la Contea, si dedicarono all'agricoltura (5), pronti

(1) Esiste nell'Archivio di Stato di Milano una copia di quest'atto.

(2) « Anno 1440 die 11 Maii Dux Philippus Maria concedit Galeoto Bevilacqua, filiisque suis et descendentibus, ac descendentium descendentibus cum locis et hominibus suis et habitantibus Machasturnae districtus Cremonae et Cornu Veteris et Juvenis Episcopatus Laudensis, nec non universis eorum Bonis praesentibus et futuris in quocumque Loco et territorio existentibus amplam, generalem, ac generalissimam exemptionem, ac immunitatem omnium et quorumcumque honorum cuiusvis generis ac tributorum in eadem concessione distinctim muneratim ». (Memoria cit.).

(3) Il giorno 1° Marzo il Duca Filippo Maria « praemissa narrativa erectionis in Comitatum et ad Comitatus dignitatem Castri et villae Macasturnae cum villis et locis Cornu Veteris et Cornu Juvenis et infeudationis exinde secutae favore Galeoti Bevilacqua, novum dat mandatum praefato Jacobo Vicecomiti Nepoti ut attenta morte praedicti Galeoti investiat Hernestum, Christinum Franciscum et Honuphrium dicti Galeoti Filios cum omnibus modis, formis, pactis et clausolis contentis in praecedenti investitura ac in omnibus, et per omnia prout investitus erat dictus Galeotus. » Il giorno 8 Marzo questo mandato di Filippo ebbe esecuzione.

(4) Memoria citata N. 45.

(5) « Anno 1443 die 17 Septembris Comes Hernestus et Comes Honuphrius Bevilacqua dicti Comitis Galeoti filii, *de omnibus et singulis*

ad accorrere in aiuto del loro Signore, a cui si mantennero sempre fedeli.

Morto Filippo Maria, essi seppero acquistarsi la benevolenza di Francesco Sforza, marito di Bianca, figliuola del Duca, che la città di Milano elesse per suo capitano e difensore nei torbidi che si sollevarono in Lombardia per la successione. Lo Sforza, favorito dalla fortuna, non solo difese vigorosamente lo Stato dagli attacchi nemici, ma ricuperò tutte le fortezze e le città occupate dai Veneziani, indi, gettata la maschera, dichiarò *sue* le terre conquistate; ed ai Milanesi, che stavano per unirsi ai Veneziani, egli minacciosamente s'impose quale Signore. Il Governo di Milano, istigato principalmente da Francesco e Giacomo Piccinino — già capitani dello Sforza ed invidiosi della sua gloria — non volle mantenere i patti già precedentemente stabiliti. Lo Sforza, infatti, come premio dei servigi

infrascriptis Bonis immobilibus communibus ipsorum Fratrum, nec non Magnifici et Generosi Comitum Christini Francisci, alterius eorum Fratris, pro quo praefatus Honophrius promittit de rato, divisionem fecerunt Castri Macasturnae, scilicet assignaverunt tertiam eiusdem partem Comiti Hernesto, nec non tertiam partem Riceti, sive Casarii, Pontis et Introitus, ac Curiae, et Pulei, et Fovearum ipsius Castri, nec non totius Herbatice et Pischeriarum ac Portus dicti Loci: Alterius assignaverunt dicto Comiti Hernesto Perticas 780 in specie descriptas et nominatas ex Bonis cultis in dicto Territorio, scilicet così delli Prati come del Terreno arativo et ex corpore in totum Perticarum 2166: Retinentes alii duo Fratres Honophrius et Christinus Franciscus inter se indivisas dictas duas partes tam Castri quam ditorum Bonorum et jurium, et expresse paciscentes, quod « — se nessun altro avesse tolto a sgarbare cosa alcuna da tutti li sopradescritti terreni, el dicto Terreno sgarbado si intenda essere de quello campo, con el quale se contene el Terreno sgarbado; rursus quod cadauno abbia lo Erbadego delli suoi Lavoradori, e se nessuno altro li tenesse Bestie, sel non è Lavorador nostro un de li Fittabili de le Peschere, che lo Erbadego de quelle tal Persone sia comune, et page per Forestiero. » (Da un antico documento presentato dai nobili consorti Rasini in supplici Libello die 26 Ag. 1785 sub Lettera L. - Vedi Memoria N. 46).

resi a Milano, doveva avere la città di Brescia una volta che fosse ricuperata, ma i Milanesi per trarre le cose in lungo costrinsero il Piccinino ad intraprendere prima l'assedio di Lodi. Lo Sforza allora, vivamente irritato, si accorda coi Veneziani, dichiarandosi aperto nemico del Piccinino, il quale era già riuscito ad impadronirsi di Lodi (17 Ottobre 1447). — Ma perchè lo Sforza per andare a quella volta doveva passare l'Adda, la cui ripa destra era ben guardata dal Piccinino, così appostò l'esercito alla sinistra, nelle campagne di Crotta, di fronte al castello di Maccastorna. Nè luogo essendovi più di quello adatto per un facile tragitto, fece ivi radunare per Marco Lione, suo Capitano, alcune navi portate da Crema sopra dei carri, « indi, soggiunge il Corio, Ernesto ed Onofrio fratelli della famiglia Bevilacqua promisero allo Sforza la Rôcca di Maccastorna, di là d'Adda in su la ripa, luogo atto a fare il ponte.... Questo modo fu molto grato allo Sforza e lo liberò di gravi cure di poter passare il fiume. Perchè comandò al Salernitano che con le scafe passasse con quelle genti, che gli pareva necessario e fornisse la Rôcca e poi con quanta celerità potesse facesse il ponte di navi e da ogni canto una bastia. » (1). Quasi le stesse parole ha usato il Pigna (2) tralasciando solo alcune circostanze ed ai due fratelli Bevilacqua aggiungendo anche Cristin Francesco.

Lo Sforza in tutte le sue imprese aveva mirato a formarsi uno Stato ed impadronirsi di tutto lo Stato Visconteo. Il solo passo dell'Adda e la forte rôcca di Maccastorna, che comandava al fiume, gli avrebbero forse assai contrastato e

(1) Istoria di Milano, Parte V.

(2) Istoria dei Principi d'Este, libri 7, e Memorie storiche dalla Famiglia Bevilacqua.

forse anche impedito la realizzazione dei suoi disegni. Non è dunque ardito il concludere, scrive il Frizzi, che dei felici progressi che fece poi e del Ducato che conseguì, è stato in gran parte debitore alla famiglia Bevilacqua, ch'egli incominciò a premiare creando Ernesto Podestà di Piacenza, (1449) e di poi, acclamato Signore e Duca dello Stato Visconteo, confermando a tutti e tre i fratelli la Contea di Maccastorna (1).

Ernesto morì poco dopo lasciando un unico figlio di nome Riccardo a cui il Duca rinnovò l'investitura dei beni paterni (2). Onofrio invece, non avendo moglie, adottò un suo nipote di nome Galeotto, e l'anno 1468, per trasferire in esso le ragioni di Maccastorna, impetrò ed ottenne il placito ducale (3). Morì il 22 Febbraio 1469, e Galeotto in detto giorno dalla Camera Ducale fu investito della terza parte del Feudo del Castello e della Villa di Maccastorna (4).

(*continua*)

BONI D. GIUSEPPE.

(1) Anno 1450 die 5 Junii Dux Franciscus in remunerationem fidei et devotionis Filiorum Galeoti Bevilacquae occasione, qua praefatus Dux Flumen Abduae pertransiit cum eius Exercitu et Agrum Mediolanensem occupavit, dictos Fratres confirmavit in possessione et tenuta Locorum Macasturnae, Cornu Veteris et Novi, omniumque et singulorum Bonorum et rerum suarum in illis gradu, iuribus et terminis quibus erant praecedenter. (Memoria citata N. 47. Da un documento del 22 Febbraio 1469 prodotto dai Bevilacqua il giorno 21 Aprile 1775, a rogito di Cecco Simonetta Segretario Ducale).

(2) « Anno 1451, die 29 Januarii Dux Franciscus, mortuo Hernesto, unico relicto filio Ricardo, hunc recognovit seu in eum renovavit Investituram Feudalem paternam Castri, locorum Villarum et Possessionum supradictarum pro portione ad defunctum patrem pertinente. » Memoria citata N. 48.

(3) Il placito ducale venne concesso il tre Maggio 1468 con queste parole: « Habentes informationem quod spectabilis Dominus Honophrius de Bevilacquis, comes Macasturnae, Galeotum nipotem suum ac Sescalcum nostrum dilectissimum, quem propter eius virtutes, ingenuos mores, et praeclaros animi dotes loci filii habet, donare seu transferri intendit ipsi Galeoto partem, quae in loco, et feudo Macasturnae sibi de iure spectat et pertinet. Nos qui praedictum Sescalcum nostrum carissimum habemus propter eius singularem fidem . . . etc. »

(4) Vedi Memoria citata N. 50.

UN TABERNACOLETTO-RELIQUIARIO

DEL 1540

A SAN BASSANO DI PIZZIGHETTONE

Già fino dal 1893 erano stati segnalati e descritti nel Periodico « *Il Politecnico* » di Milano, tre pregevolissimi bassorilievi di Giovanni di Balduccio da Pisa, fatti trasportare nel 1613 da Milano dal Gran Cancelliere Diego Salazar a decorazione della propria cappella gentilizia nel tempio di San Bassano in Pizzighettone, come da lapide postavi in quell'anno medesimo.

Dalle indagini esperite ebbe a risultare che quelle opere d'arte, passate inosservate, erano di compendio un giorno della chiesa dell'Annunciata al castello di Milano, che soppressa fino dal 1562, andò poi totalmente smantellata e distrutta nei primi anni del secolo XVII, e si potè avere una plausibile spiegazione del trasferimento di quei marmi da Milano alla Cappella del Rosario in Pizzighettone, di patronato Salazar, nel fatto che dal 1612 fino al 1620 fu Castellano delle rocche del Ducato e così anche del Castello di Milano il figlio del Gran Cancelliere, Giovanni Salazar, riuscendo a quest'ultimo più agevole che non ad altri di venire in possesso di quei bassorilievi alla cheti-

chella, e vantandosi per di più il di lui genitore di averli fatti trasferire a spese sue a Pizzighettone restaurandoli decorosamente.

E poichè di sì vaghe sculture tacquero e il Calvi e il Beltrami e quanti scrissero del Castello di Milano in occasione dei lavori di ripristino ultimamente fattivi, v'era il pericolo che esse avessero a rimaner sconosciute chissà per quanto tempo ancora, se un munifico cittadino di Pizzighettone, che occupa in Milano un'alta carica amministrativa, non avesse a sue spese fatto eseguire il calco di quei bassorilievi per ornare d'essi il patrio Museo archeologico di Milano, avente sede nel Castello stesso nel cui perimetro era stata compresa la chiesa dell'Annunciata al Castello, già dei padri Carmelitani.

Ma, e di quei marmi e della originaria chiesa dell'Annunciata fu scritto a lungo recentemente nell'*Osservatore Cattolico* dei giorni 27 Giugno e 12 Settembre 1908, nè è qui il caso di soffermarvisi maggiormente per quanto sia Pizzighettone a poca distanza da Lodi e lambente il suo territorio.

Per ultimare ad ogni modo le ricerche in merito, ne preme ora di soffermare l'attenzione degli studiosi di vecchie memorie, su altro piccolo monumento della chiesa di San Bassano in Pizzighettone, che, per la sottostante epigrafe, offre la data sicura del 1540 e mette in vista altro personaggio, d'origine spagnuola e dei Salazar osso pure, che lo faceva erigere.

È desso un tabernacolo a muro, delle dimensioni di M. 1. 10 d'altezza per una larghezza di Cent. 50, che si fa notare per l'eleganza del disegno generale ed ha ancora lo stile del primo rinascimento nel sottoornato a fiorami e nei particolari decorativi, ma si addimosta foggiato con

un'arte più progredita di gusto classico, nelle colonne a scanalature, con vaghi capitelli terminali, e nelle modanature minori dell'architrave e dei piedestalli.

Esso ha l'aspetto generale delle edicolette già destinate in passato a contenere le spoglie eucaristiche, fino a che dopo il 1535 vennero in uso i tabernacoli fissi sulle mense degli altari, come può arguirsi dalla scritta che leggesi nell'archivolto sopra la porticina centrale « *Deus homo pro homini passus* »; ma venne invece in Pizzighettone, come dalla epigrafe già citata, stato posto per contenere nel suo interno alcune preziose reliquie state ivi portate da un capitano di cavalleria Sanmartino, dalle terre di Germania, infette allora dall'eresia luterana.

A questo pio deposito allude più specialmente l'iscrizione che leggesi nel fregio dell'architrave in bei caratteri a stampatello del tenore seguente e con qualche lettera abbreviata: *Dominum in sanctis ejus laudate*, e l'inclusione delle reliquie avvenne nel 1540 a cura di un Luigi Garces Ruetan, venerabile prefetto e governatore della rocca Cesarea di Pizzighettone, come dal testo seguente della citata lapide sottostante.

HAS SANCTORU. SANCTARQUE
 RELIQUIAS EX GERMANIA
 HAERETICARUM PRAVITATE INFECTA
 HUC A SANMARTINO EQUITUM PRAEF.
 TRANSLATAS ALOIS. GARZIZIO
 RUETAN. CAES. ARCIS PIZLEONIS
 PRAEF. VENERABILIS HIC
 COLLOCARE CURAVIT
 A. D. MDXL. KAL. JUNI.

Lo stemma a fasce di questo Luigi Garces vedesi in basso fra due fronde d'olivo, e risponde a quello dei Garces oriundi di Aragona, d'argento a tre fasce rosse, mancando però nello scudo relativo gli smalti che lo avrebbero meglio qualificato. E nessuna traccia havvi pure del motto che contraddistingue quella stirpe, d'antico ceppo « *Creido que des Infantes viene* ».

Un Garces spagnuolo, dell'egual progenie manifestamente di questo governatore di Pizzighettone, e dal nome di Giuliano, raggiunse grandi onori, come domenicano di profondi studii ed eloquentissimo, tantochè l'imperatore Carlo V lo nominava nel 1519 Vescovo della città di Thlagat nel Messico, rimanendoci di lui nella *Historia provinciae Mexic.* di Davila e Padilla, una lettera diretta al pontefice Paolo III in favore degli indiani.

Non era di minor celebrità del resto il Luigi Garces, distintosi nelle armi, ma la carica di governatore di Pizzighettone sotto il dominio, turbato da tante guerre, dell'imperatore Carlo V era di certa importanza, tanto che vediamo chiamati ad essa anche posteriormente persone di special fiducia e di origine spagnuola anch'essi, del ramo dei Salazar.

Comunque sia, volle egli, nel segnalarsi col porre in special onore le reliquie portate via dalla Germania dal capitano Sanmartino, far ricorso altresì all'arte allora fiorente pel tabernacoleto marmoreo destinato ad accoglierle, e chissà non sia stato per emulare quasi il suo precursore nella reggenza di Pizzighettone, che settantatrè anni dopo, bramò il gran Cancelliere Salazar fosse la sua cappella gentilizia decorata coi marmi ben più sontuosi usciti dallo scalpello di Giovanni di Balduccio da Pisa, d'ordine d'Azzone Visconti fra il 1335 e il 1339.

Il timpano superiore di quel tabernacoleto va adorno

di testine d'angeli e un crisma radiante sta incluso nella lunetta dell'archivolto poggiante su una trabeazione minore con lesene scanalate fino alla sommità come le due colonne dell'intercolonnio maggiore, tutte con doppia scanalatura fino ad un terzo dell'altezza totale.

Nel basamento inferiore, tra fiorami ornamentali vedesi la corona di spine, coi tre chiodi, allusiva alle sofferenze ed al martirio del Redentore, e manca sgraziatamente la porticina della nicchia quadrangolare di mezzo, su cui poteva esservi anche qualche scritto più specialmente riferentesi alle acclusevi reliquie.

Si ha così in questo tabernacolo di San Bassano di Pizzighettone un buon modello dell'arte nostra poco dopo le prime espansioni del rinascimento, e già volgente con predilezione alle forme architettoniche predilette dall'arte classica.

Fu pertanto ottimo provvedimento quello del Cav. Poljaroli, Direttore del Museo di Pizzighettone, di far eseguire un calco anche di tale dimenticata opera d'arte, di cui abbiamo amato dar qui una breve descrizione, trovandosi altresì esso in quella chiesa parrocchiale che vuolsi sia stata dedicata a San Bassano, allorchè nel 1158, ricoveratisi i cittadini di Lodi in Pizzighettone dopo la distruzione della città loro da parte dei Milanesi, vi trovarono pietoso soccorso ed ajuti.

Della schiatta dei Garces spagnuoli e della loro benemerenza verso Pizzighettone, si ha poi un altro documento nella chiesa stessa di San Bassano sul pilastro a sinistra della Cappella Salazar, in una lunga epigrafe del 1617 e così solo di quattro anni dopo dacchè vi vennero dal Gran Cancelliere Salazar trasferiti da Milano i celebri bassorilievi di Giovanni di Balduccio da Pisa.

È ricordato in quella scritta, concernente una pia dotazione pel più decoroso culto della parrocchiale di San Bassano, eretta in collegiata da Clemente VII dietro raccomandazione di re Francesco I di Francia, anche l'avo Don Luigi Garcès, e stimiamo pertanto opportuno di riprodurla qui appresso:

D. O. M.

ALVARVS GARCES EX REGNO ARAGONIE
CLARIS PARENTIBVS IOANNE ET LIVIA MADIA
NATVS

AVO ALOYSIO GARCES
EQVITVM DVCE PRECLARO
ARCIS OPPIDIQ. PICELLONIS

PRÆFECTO

BELLICA VIRTUTE INSIGNIS OSSA SVA APVD
AVOR. CINERES TVMVLARI VOLVIT VBI ETIAM
DOTE ADIECTA CVM AD PROPRIVM SVÆ ANIMÆ
CVM AD COMVNE PROGENITOR. SALVTARE REMEDIÛ

SACRIFICIA A SE ET POST OBITVM SVVM
A DIDACO SALAZAR SVPREMO CANCELLARIO
A SORORIBVS ET COMVNIBVS

AFFINE SVO EIVSQ. POSTERIS DELIGENDIS
SACERDOTIBVS QVOTIDIE AC PERPETVO

FIANT

ET LITANIE STATVTIS DIEBVS DEIPARÆ VIRGINI
RECITENTVR

VT CONSTAT EX TESTAMENTO RECEPITO PER FRANC.^{VM}
BERNARDINVM RVGINELLVM MLI NOT.^{VM}

ANNO MDC . XVII

CAMILLA BLANCA BEATRIX ET ALVISIÆ GARCESIÆ
SORORES ET HÆREDES BENEMERITÆ POSVERE

Per chiudere da ultimo l'epigrafia di questa chiesa di San Bassano di Pizzighettone che offre qualche interesse storico, noteremo da ultimo che altra lapide del 1532 scorgesi sul pilastro di destra della Cappella del Rosario testè citata.

È sormontata da uno scudo sbarrato, col capo caricato da tre uccelli disposti in fascia, e cimato da un drago alato; si riferisce ad un Ferrando Gargano di Aversa nel regno di Napoli, capitano del duca Francesco Sforza II e ambasciatore presso il duca di Ferrara. È il fratello del defunto Pietro Antonio Gargano, Castellano di Pizzighettone, che nell'anno 1532 fece apporre quel ricordo marmoreo e la lapide è del seguente tenore:

D . O . M .

FERRANDO GARGANO AVERSANO

REGNI NEAPL . EX . FR . II . SF . DV

MED . CAPIT . ET . ORAT . APVD . DV .

FER . PE . ANT . FR . HIC . CAST .

POS . III . SEPT . M . D . XXXI .

Questa pietra funeraria è circondata tutt'all'intorno da una ricca cartella decorativa in cui già si intravedono le prime arricciature di gusto barocco.

E poichè un vivo interesse artistico si accentrerà quanto prima sulle mirabili opere scultorie di G. di Balduccio da Pisa, costituenti anzi il suo vero e proprio capolavoro, dacchè tutti potranno averne visione, a mezzo di calchi, nelle artistiche sale del restaurato Castello di Milano, s'è creduto bene di illustrare meglio il sacrario in Pizzighettone che ne acchiude i marmi originali, dando notizia altresì delle altre cose di pregio e delle lapidi di San Bas-

sano, tacendo qui solo de' ricchi doni di reliquie e paramenti stati fatti a quella chiesa da re Francesco I di Francia, che già formarono oggetto di studii diversi e vennero ammirati anche all'ultima Esposizione d'arte sacra di Cremona.

DIEGO SANT'AMBROGIO,



GLI STANGA DI CASTELNUOVO BOCCA D'ADDA

La famiglia Stanga, una delle più antiche ed illustri della Lombardia, risale certamente oltre il mille. Mandricardo (1150 circa) è ritenuto il centro da cui hanno origine le due diramazioni della famiglia Stanga ancora attualmente esistenti. Mandricardo avrebbe avuto due figli, Oliviero ed Ubertino. Da Oliviero discenderebbero gli Stanga della vicinanza di S. Luca e di S. Leonardo di Cremona, ossia gli Stanga che furono poi feudatari del borgo di Castelnuovo Bocca d'Adda; da Ubertino invece gli Stanga di S. Vincenzo e di Annicco, ossia gli Stanga che si chiamarono Stanga Trecco. Io inclino a credere che da Mandricardo, sebbene non vi siano documenti che lo provino con certezza e si trovino lacune che non siamo in grado di riempire, — possa incominciare con probabilità la genealogia degli Stanga; perocchè, è bensì vero, che lo Stanga più antico, risultante da documento, è Zambonino, Console di Giustizia, che visse verso l'anno 1232, come può dimostrarsi da un antico manoscritto che ora trovasi presso il Marchese Idelfonso Stanga, ma bisogna pur notare, come fu già da altri osservato, che Zambonino non poteva essere stato in Cremona un *homo novus*, ma assai probabilmente dovea appartenere ad una delle famiglie più ragguardevoli ed antiche della città, altrimenti, ben difficilmente, si può spiegare come a quei tempi un uomo uscito dal popolo e sconosciuto potesse venire

innalzato ad una delle prime dignità cittadine. Da Zambonino la luce intorno alla famiglia Stanga incomincia a farsi più viva e le notizie che abbiamo dopo questo tempo sono più attendibili e molte si possono ritenere vere. Però le Genealogie documentate della famiglia Stanga non partono che dal secolo XIV col nome di *Samuele* (1312) per gli Stanga di Castelnuovo e di *Nicolino* (1330) per gli Stanga d'Annico.

Io mi occuperò solo degli Stanga, detti di Castelnuovo Bocca d'Adda.

Qui possiamo dirci in piena certezza storica potendoci riferire esclusivamente ai documenti genealogici accompagnanti di progenie in progenie il ramo di Castelnuovo, sebbene buona parte di questi documenti, che altra volta arricchivano l'Archivio degli Stanga di Castelnuovo, oggi o per ismarrimento, o per sottrazione o per incuria siano andati perduti. La genealogia però di questo ramo fu compilata circa un secolo prima dal dott. Magna e questa genealogia, nei rami principali, presenta nel suo complesso serie garanzie di veridicità, perocchè concorda esattamente coi pochi documenti che ancora ci rimangono e che furono trovati, — come assicura Idelfonso Stanga —; negli scaffali degli Stanga di Castelnuovo, in quegli esistenti nell'archivio Stanga Trecco e di altri rinvenuti nell'Archivio di Stato di Milano.

La genealogia di questo ramo si apre con Samuele, che, ancora giovane, guerreggiò sotto Egidiolo Stanga (1312) governatore eletto di Bozzolo. Passò più tardi al governo di Soncino e nell'anno 1321 fu eletto capitano e combattè contro Galeazzo Visconti. La genealogia però, conviene notarlo, a questo tempo non è ancora bene assodata, imperocchè di alcuni non conosciamo — come di Samuele — quando morirono, e di altri non abbiamo indicazioni di famiglia propria, come per Giovanni e Cristoforo Stanga (1) governatori per

(1) Questo Cristoforo Stanga cooperò alla riforma degli Statuti di

Cabrino Fondulo a Castelnuovo, ed ambedue suoi favoriti, suoi consiglieri e forse anche compagni, e, se non compagni, ispiratori delle sue scelleratezze. E certo che Giovanni Stanga era a parte e doveva conoscere il tradimento preparato dal feroce Cabrino ai Cavalcabò, e, se non fu uno dei vili sicarì, fu solo perchè fu mandato dal suo Signore ad accompagnare in detta notte la moglie di Cabrino colle sue dame a Cremona, perchè Cabrino non voleva fossero testimoni di quel tradimento che la storia dovea bollare con parole d'orrore e che dovea rendere infame il luogo in cui fu consumato.

È da ricordarsi un altro Cristoforo Stanga (1) che legò il suo nome alla celebre porta Stanga da lui commessa per il palazzo di S. Luca in Cremona, il bellissimo monumento perduto per la nostra Italia e che andò nel 1875, per poche migliaia di lire (sole lire 40.000) ad arricchire un Museo straniero, quello del Louvre (2). Tra i numerosi suoi figli va notato *Marchesino*, la figura più interessante della famiglia Stanga che ha una vera importanza storica. — Fiorì sulla fine del secolo XIV ed ebbe in feudo Castelnuovo Bocca d'Adda, con diploma del duca Giovanni Galeazzo Sforza (1 Gennaio 1492). Marchesino, ricco e potente feudatario di Bellagio e marito di Giustina de' Borromei, fu amato e stimato da Lodovico il Moro del quale fu intimo con-

Cremona e nel 1414 lo troviamo succedere a Giovanni Stanga nella Signoria della Fortezza di Castelnuovo Bocca d'Adda, fatta costruire da Bernabò Visconti l'anno 1370.

(1) È da distinguere coll'altro Cristoforo Stanga di cui più sopra abbiamo parlato. Questi è figlio di Giovanni Clemente Stanga che da Bianca Maria Sforza — 29 gennaio 1467 — ottenne immunità estensibile a' suoi discendenti per i beni e le proprietà da lui acquistate nel territorio cremonese, e privilegi di sovranità territoriale e politica, privilegi poi che la benevolenza imperiale di Carlo V confermò a Giulio Stanga che era entrato ne' suoi favori.

(2) L'architetto Ettore Signori, a torto crede che non a Cristoforo ma al suo figlio Marchesino si debba il vanto di aver fatto costruire la famosa porta (Vedi Idelfonso Stanga - op. citata - tavola IX).

sigliere, in ogni cosa ispiratore e segretario fedele nella buona e nell'avversa fortuna. « L'averne seguita la iattura (1) senza dubbio fu causa che non cadde nei figli di Marchesino il feudo di Castelnuovo, il quale molto naturalmente sarà stato incamerato dalla regia confisca, osservando la regolare consuetudine di quei dì, nei quali, non solo la persona del nemico deprimevasi, ma altresì spogliavasi di tutte le materialità che ne avrebbero potuto restorare la energia a danno del vincitore ». Solo cinquant'anni dopo lo stemma degli Stanga ritornò a sventolare sulle torri di Castelnuovo, per benevolenza di Carlo V con Giulio Stanga, che, a nome e per conto di Paolo Lurasco, ne assunse il possesso con solenne cerimonia (2). Pur governando in nome d'altri lo Stanga non dimenticava l'antica signoria domestica ed in suo cuore affrettava il momento di poterla ripristinare. La fortuna gli fu propizia perocchè, venuto a morte senza prole il capitano Lurasco e morto pure senza prole il suo nipote ed erede — Veronese Rosso — il feudo di Maccastorna diventò *res nullius*. Posto all'incanto toccò al miglior offerente che fu Giulio Stanga, che lo comperò per il suo figliuolo Camillo (11 ottobre 1555), in cui s'impersona il ceppo della casata che ancora oggi possiede in Castelnuovo; Camillo fu sepolto in Castelnuovo nel sepolcreto, che vivente ancora, avea preparato per sè e la sua discendenza (3). Si racconta che visitata anni fa la sua cripta funeraria vi fu trovato seduto, su una poltrona dorata con manto e spada, uno scheletro che si disse essere stato lo sche-

(1) Vedi G. Cairo e F. Giarelli « Codogno e il suo territorio ».

(2) Carlo V aveva assegnato in feudo al suo fedele capitano — Paolo Lurasco — Castelnuovo, ma gli uffici militari tenendolo lontano dal castello, egli ottenne da Carlo V d'essere rappresentato in Castelnuovo da un suo delegato, e questi è il predetto Giulio Stanga.

(3) Pare che in quel sepolcreto non fosse tumulato che la sua salma e quella della sua consorte e che i suoi discendenti, fino al principio del secolo XVIII, fossero sepolti in Cremona.

letro di Camillo. La notizia però pare poco attendibile.

Da questo punto il ramo Stanga di Castelnuovo incomincia la sua rapida discesa. Giovanni Battista, figliuolo unico di Camillo, non si distinse in nessuna cosa che meriti di essere ricordata; tranne, se si vuole, la sua grossa lite contro i coniugi Canziano e Lamma per pretese di disboscamento ch'essi vantavano in un'isola di alluvione tra Adda e Po e che finì in un putiferio, che mostrò come in Giovanni Stanga vi fosse molta prepotenza. Morì lasciando un figlio unico, Camillo Antonio Baldassare che morendo chiamò erede di Castelnuovo un tale Giovanni Battista, da cui nacque quel Camillo Antonio Francesco, facinoroso, condannato alla decapitazione e bandito. È un'altra macchia nera nella famiglia Stanga. Ebbe costui una ingente lite col Marchese Bartolomeo Ariberti pel feudo di *Malgrate*. La lite finì male per Camillo, ma è difficile dire chi dei due avesse ragione: questo solo è certo che fu gran ventura se dopo un'illiade di cause e di compromessi si riuscisse a salvare ai figli suoi il possesso di Castelnuovo.

« Mutati i tempi la signoria degli Stanga tranquillamente ne seguì la evoluzione; e la corona comitale acquistata col luogo da Camillo, cingente il cimiero dal segugio collarinato d'oro e dal motto: *Non itur ad astra delitiis* » continua blasone dalla branca di Castelnuovo, riconosciuta di diritto anche dal giudicato della vigente consulta araldica (14 marzo 1883) ».

D. GIUSEPPE BONI.

UNA BELLISSIMA TESTA IN TERRA COTTA

RAPPRESENTANTE CABRINO FONDULO

a Spinadesco . . . ?

Nella parte esterna, che guarda a levante di uno dei lati della crociera della chiesa parrocchiale di Spinadesco (1), sotto il cornicione, troviamo incastonato con grande cura nel muro una bellissima testa in terra cotta, che è certamente del cinquecento, e che i vecchi del paese dicono rappresenti l'antico padrone della forte ròcca, che era poi, come è noto, il famoso capitano di ventura Cabrino Fondulo, che fu per oltre quindici anni Signore di Cremona, che fu in lotta con Giovanni Vignati, Signore di Lodi, e che, agli 11 di Febbraio del 1425 (2), egli, traditore dei Cavalcabò nell'ancora misterioso eccidio di Maccastorna e tradito egli stesso dal suo favorito Oldrate di Lampugnano, a cui aveva donato il castello d'Annico, — fu per ordine del Duca Filippo Maria Visconti, decapitato a Milano sulla piazza dei Mercanti, terminando così in modo sciagurato Degna morte della sua vita, morte che sarebbe forse rimpianta se si potesse dimenticare il truce assassinio

(1) Piccolo comune del cremonese, che dista circa un chilometro dalla foce dell'Adda: aveva al tempo di Cabrino una forte ròcca, ora distrutta.

(2) Data della condanna secondo Antonio Campi, della morte secondo il Verri.

dei Cavalcabò e specialmente di Carlo, infelice sposo della giovane Caterina, figlia del Vignati! . . .

Nei passati mesi, ispezionando l'archivio parrocchiale di Spinadesco, in una memoria manoscritta di un Prevosto di detta chiesa, Sig. Carlo Sparnacini, del 1781, al numero 119 vi ho trovato queste parole: « *Fuori della Chiesa, a mattina, vi si trova una testa raffigurante Cabrino Fondulo, noto nella storia di Cremona, il quale ha lasciato la possessione chiamata il Castello al benemerito Spedal Maggiore di Cremona e per questo è stata posta verso la suddetta Possessione.* »

Osservando bene detta testa, nelle sue linee principali e veduta di profilo non è difficile riscontrarvi qualche rassomiglianza col ritratto di Cabrino che il cremonese Vincenzo Lancetti riporta nella sua storia del Fondulo, che è quello comunemente conosciuto, tolto dall'istoria di Antonio Campi e riprodotto poi in un quadro esistente nel palazzo Ala Ponzoni di Cremona. Ma dove il Campi, o più precisamente il cremonese Lodi o de Laude Davide (1), egregio intagliatore in rame, ha tratto il ritratto di Cabrino?... Non, — pare, — da altri ritratti anteriori, di cui non ci è pervenuto il ricordo e neppure dalle monete fatte coniare da Cabrino che non portano la sua impressione, ma probabilmente il Lodi ha veduto questa *testa* che esisteva certamente prima di lui, e da questa testa ha tolto forse l'espressione pel suo ritratto di Cabrino. Così si può spiegare la rassomiglianza che passa tra il ritratto di Cabrino del Lodi e la testa in terra cotta di Spinadesco.

(1) Vedi l'opera postuma del pittore Giambattista Zaist: — *Note istoriche dei pittori, scultori ed architetti cremonesi* — stampata a Cremona nell'anno 1784. Il Lodi ha — scrive il Zaist — delineati ed incisi, con singolare studio e la più esatta diligenza, diversi bellissimi Rami di Ritratti dei Duchj e Duchesse di Milano . . . nonchè di altri ragguardevoli personaggi mentovati nella storia del famoso Antonio Campo e tra gli altri quello di *Cabrino Fondulo*.

E che veramente detta testa, che non è certamente decorativa, rappresenti Cabrino Fondulo e che risalga ai tempi di Cabrino lo si può desumere con qualche probabilità, anche da questo. La chiesa parrocchiale di Spinadesco, ai tempi di Cabrino — come è tradizione ancor viva e come risulta da quanto trovasi in archivio — non sorgeva ove trovasi attualmente, ma bensì nelle *basse* di Spinadesco, dirimpetto a Castelnuovo Bocca d'Adda, in un campo ora coltivato a risaia, detto campo S. Vincenzo dalla Chiesa dedicata a S. Vincenzo.

Ove ora trovasi la chiesa, ai tempi di Cabrino, non vi era che una cappella, che, se non era rinchiusa nella rocca, il che non si può ora con certezza asserire, vi si doveva però certamente accedere senza uscire dal castello. Cabrino, che aveva rifatta ed assai fortificata la rocca, come ne aveva fortificate le vicinanze, fece pure edificare od almeno adornare d'affreschi preziosi la cappella che dovea servire per i soldati che Cabrino, dopo la prima discesa dell'esercito del Carmagnola nel Cremonese, teneva nel castello come presidio, ed anche per la sua famiglia, imperocchè, pare, che la sua seconda sposa, Pomina, amasse passarvi delle intere settimane, essendo questo il castello più vicino a Cremona.

Quando vi è stata posta? da chi vi è stata posta? Sono queste due domande a cui ora non si può con certezza rispondere. Forse vi è stata posta sino dal tempo di Cabrino, quando si restaurò la cappella e si fortificò la rocca, o vi fu posta non molto tempo dopo dai Reggenti l'Ospedale Maggiore di Cremona, o dalla popolazione di Spinadesco, i quali vollero col suo ritratto e colla sua effigie conservarne la memoria.

BONI D. GIUSEPPE.

MONASTERI LODIGIANI

BENEDETTINI

(Continuazione vedi Numero precedente)

Santi Nazaro e Celso di Lodivecchio

Dello stesso ordine di S. Benedetto fu il Monastero dei Santi Nazaro e Celso in Lodivecchio. Si trova accennata la Chiesa di S. Nazaro nell'anno 1140, Settembre, in un autografo dell'Archivio Vescovile di Lodi (1). In questo documento, in cui Farulfo, del fu Giovanni Manio di Milano e Tuttabella sua moglie vendono a Ricco di Bongiovanni detto di Ser Riccardo di Lodi, un campo in Lodi Vecchio, è accennata una coerenza colla Chiesa di San Nazaro in vicinanza delle mura della città stessa — *pro campi petia una iuris nostri reiacente ad sanctum Nazarium prope Laudem ad locum ubi dicitur ad murum.*

Defendente Lodi, nella prima metà del seicento, distingueva ancora il luogo dove sorgeva questa chiesa: il bravo scrittore di storie cittadine racconta che a' suoi tempi si vedevano ancora le rovine di essa vicino alle case e cassina della famiglia Codecasa; egli udì per relazione di un prete Gerolamo Buffa che essendosi quivi scavato per alcune piantagioni, si scoprì una parte del

(1) *Cod. dipl. Laud.*, Vol. I, pag. 134.

pavimento fatto di vari pezzi di marmo colorato. Ora però è ben difficile identificare la località, e il giro delle mura dell'antica *Laus Pompeia*, essendo stato mosso pressochè tutto il terreno, portati altrove i ruderi e mille altri cimelii, e perdute col tempo le più antiche tradizioni.

La chiesa di San Nazaro era affigliata al Monastero antichissimo di S. Pietro, del quale abbiamo tenuto parola, come appare da un breve del 27 Settembre 1169 di Papa Alessandro III, col quale questo Pontefice conferma e concede molti privilegi al monastero di S. Pietro citato (1).

Diamo qui la parola a Defendente Lodi (2) :

« Hebbe questo Monastero titolo di Priorato, e non di Abbazia, perciò leggiamo nelle imbreviature di Giovanni Calco, presso li eredi della Signora Margherita Cadamosta Villani, che l'anno 1484, *D. Petrus de Regorda* era *Prior Prioratus Sancti Nazari et Celsi de Laude Veteri* forse perchè dipendesse dall'Abbatia suddetta, dove il Luogotenente dell'Abbate domandavasi Priore invece di Vicario, come molti luoghi insigni usano anche di presente (1650 circa); e parlando del Monastero di S. Pietro in Lodi nuovo (3) vedemmo che D. Taddeo Fissiraga è nominato Abbate, e il suddetto Regorda Priore di San Pietro, ovvero che non meritasse titolo di Abbazia per la tenuità delle rendite, trovandosi le terre allivellate, e poco numero di monaci.

L'anno 1518 ai 7 di Ottobre il medesimo D. Pietro Regorda, Priore di San Nazaro e Celso investì a livello perpetuo Giovanni Agostino Vistarino, con il consenso della Sede Apostolica di una casa in Salerano con pertiche 560 in circa nel detto luogo per il fitto di L. 170 circa; et il medesimo Giovanni Agostino le transferì in

(1) *Cod. dipl. Laud.*, Vol. II, P. I, pag. 57.

(2) Manoscritto dei *Monasteri*, P. I, pag. 65, nella *Laudense*.

(3) Pag. 83-84 del corrente anno.

Bassiano, Giovanni Pietro, Cristoforo, Cervato e Galeazzo Vistarini figli di Ghione, che si credono le maggiori sostanze di quel priorato. Come queste rendite non s'incorporassero colle rendite dell'Abbazia di San Pietro, è oscuro. Certo è che dell'anno 1520 ai 12 novembre il notajo Davide Sabbia è rogato di Istrumento di confessione per questo Priorato, come beneficio libero: per altro è patente che Mons. Scarampo, vescovo di Lodi, l'anno 1574, il dì 16 di Gennajo, in esecuzione degli ordini del Concilio di Trento, nella sua visita, unì i beni di questo monastero al seminario lodigiano, rogatone Michele Paleario Cancelliere della Curia Vescovile di Lodi. Le rendite pervenute nel seminario per la suddetta unione non eccedevano la somma di L. 261, 10, con un paio di capponi. Consistevano in tre livelli perpetui che si pagavano sopra diversi pezzi di terra in Salerano.

Leggesi del suddetto Regorda nel 1519, mentre era Vicario del Vescovo di Piacenza, confessione fatta come priore della chiesa dei Ss. Nazaro e Celso della diocesi di Lodi di L. 100 a favore del spettabile Don Galeazzo Vistarino per il fitto di un anno, di alcune terre a Salerano, rogatone Oloardo Anguissola notaio piacentino il primo di ottobre.

Fu l'unione dello Scarampo fatta senza pregiudizio del legittimo possessore; perciò intesa da mons. Vescovo Taverna la morte di Filippo Giorgio Regorda ultimo priore, seguita nel mese di giugno del 1596 fuori della Curia Romana, inherendo al decreto dello Scarampo, l'incorporò al detto seminario, rogatone Aurelio Rossi Cancelliere del Vescovato il 17 marzo 1597. L'espressione del Taverna è che non ecceda ducati 30 d'oro di camera, cioè L. 270 circa di questa moneta.

L'anno 1496 il Card. Bernardino del titolo di Santa Croce in Gerusalemme, Legato apostolico di Alessandro VI in Italia, Germania et altri luoghi, conferì il Priorato di San Salvatore di Piacenza dell'Ordine di San

Benedetto in commenda al suddetto Don Pietro Regorda Priore dei SS. Nazario e Celso, diocesi di Lodi, Dottore di Leggi, con la dispensa di poter tenere amendue li titoli (a 22 dicembre).

L'anno 1520, il 1 di maggio il medesimo Regorda, Giureconsulto lodigiano, Vescovo Sebastense, e Vicario generale di mons. Giacomo Triulzio vescovo di Piacenza, e cardinale Scaramuccia Triulzio vescovo di Como, consacrò l'altare della Chiesa di S. Salvatore in Piacenza, della cui Chiesa era già stato priore. È l'epitafio del medesimo nella detta chiesa di S. Salvatore in Piacenza, ove dice che morì a 2 Luglio 1529.

L'anno 1564 la Chiesa di S. Nazario fu visitata dal Vicario del vescovo di Lodi Card. Capisuco: era tenuta da Giorgio Regorda.

L'anno 1609, ai 13 Luglio, la Congregazione del Seminario di Lodi concesse la materia che si ritrovava nel luogo dove era la chiesa di San Nazario di Lodi Vecchio a Battista Dossena *gratis* per diversi servigi fatti al detto Seminario, con che però erigesse ivi una croce, et l'anno 1610 a 16 di aprile il detto Dossena vendè quella materia et parte di muraglia che soprastava di detta chiesa al signor Giulio Codecasa per istromento ricevuto da Stefano Azzati, notaio lodigiano. »

San Bassiano fuori di Porta Regale

Nella storia dell'antica Laus Pompeia non si hanno memorie di questo monastero: queste rimasero sepolte sotto le rovine dell'antica città. È però un fatto che il monastero di san Bassiano appare fin dai primi anni della nuova città, argomento sicurissimo che il suo titolo e i suoi monaci sieno stati qui trasferiti, insieme a molti altri, quando per opera dei Milanesi (aprile 1158), l'antica Lodi fu disertata e rasa al suolo.

Vana quindi si deve credere l'antica tradizione che Federico primo imperatore, nella traslazione del

corpo di San Bassiano dalla vecchia alla nuova Lodi, alla quale egli prese parte, votasse questa chiesa e monastero al Santo medesimo, per essersi quivi rese immobili le spoglie mortali del Santo; e, stabilito il voto, tornassero leggiere e spedite per il resto del viaggio. Giacchè il Morena nostro (1), diligentissimo cronista, presente a quella funzione, non fa parola di questo miracolo: e neppure il Corio (2), il Baronio (3), e il Sigonio (4), che della stessa traslazione hanno tenuto proposito. Il miracolo in parola, secondo Giovanni De Deis, autore di una Vita di S. Agostino, sarebbe avvenuto a Savignone tra il Genovesato ed il Tortonese: ne ripareremo a suo tempo trattando del Monastero di Savignone in quanto che abbia avuto relazione colla nostra città.

La prima menzione che si abbia del Monastero di San Bassiano è dell'anno 1173, decimo sesto della riedificazione di Lodi. È Anselmo Vairano che lo nomina nella sua storia dell'Abbadia di San Pietro di Lodivecchio, e in una funzione particolare del Vescovo di Lodi Alberto Quadrelli, porta, fra altri testimoni un Giovanni, Abbate di San Bassiano.

Era il monastero in parola situato appena fuori delle mura della città, a porta Regale, ora Largo Lodivecchio. Nelle piante della città, anteriori al sec. XIX è sempre segnata una chiesa di San Bassiano nella località ora occupata dal negozio di vino, ditta Rodolfo Ferrari. Quivi si scorgono tuttora in piedi, alcuni pilastri cilindrici, che sostenevano, con altri demoliti, la Chiesa.

Il 23 ottobre 1179 in un documento dell'Archivio di Stato di Milano, pubblicato nel Codice Diplomatico Laudense (5) col quale Algisio arcivescovo di Milano

(1) *Hist. rerum Laudensium.*

(2) *Hist. di Milano*, Parte I^a.

(3) Lib. 12 degli *Annali Ecclesiastici*, nel 1163.

(4) *De Regno Italiae*, Lib. 13.

(5) Vol. II^o. Parte I^a. N. 83.

e Giacomo abate di Morimondo, per delegazione di papa Alessandro III, giudicano che il monastero di Acquafredda non deve restituire al vescovo di Lodi le terre di Alebio, si legge tra diversi personaggi intervenuti in Milano nella camera dell'Arcivescovo un Alone abate e signore *monasterii Sancti Bassiani quod dicitur foras*.

Nell'archivio vescovile di Lodi (1) havvi altro documento del 2 settembre 1228 che riguarda il monastero in parola: questo è situato *extra civitatem Laude, juxta portam regalem supra fossatum* (2).

In quest'anno troviamo i monaci di San Bassiano dediti al lusso e alle delizie della vita, per cui il Vescovo Ottobello Soffientino dà all'Abate ed ai suoi monaci diversi statuti diretti a togliere molti disordini in cui si incorreva.

Il 17 settembre 1255 troviamo l'abate del monastero tra il clero laudense che elegge suoi procuratori in causa contro i figli del fu conte Guido di Biandrate; i quali vogliono esigere da esso clero una certa somma di denaro (3).

L'anno 1261, nella taglia imposta dal notaio Guala, alle chiese, alle pievi, alle canoniche, ai monasteri, agli ospitali della città e della diocesi di Lodi, si legge anche il *Monasterium Sancti Bassiani*, tassato in soldi quarantasette e tre denari e mezzo, somma rilevantissima in confronto di altri monasteri e di altre chiese nominati nello stesso documento; somma che denota l'importanza e le ricchezze del monastero (4).

Un Moro di San Giovanni, cittadino di Lodi, nel

(1) *Cod. dipl. Laud.* Vol. II.^o Parte I.^a N. 287.

(2) È il fossato scavato per difendere la città dalla parte di mezzogiorno, essendo dalle altre parti abbastanza sicura per le paludi e per il fiume che vi scorre ancora.

(3) Autog. nell'Arch. Vesc. di Lodi. — *Cod. dipl. Laud.* Vol. II.^o Parte II.^a N. 350.

(4) idem idem N. 354.

suo testamento del 14 luglio 1283, legò agli Abbati di San Bassiano quaranta soldi da distribuirsi ai poveri secondo il loro beneplacito, più altri dieci allo stesso monastero, ove intendeva di essere deposto dopo morte (1).

Il 15 Luglio 1307 Obizone, abate del monastero di Brembio, in ordine alla lettera di Francesco arcivescovo di Milano, proclamò nella Cattedrale di Lodi che il capitolo e il clero laudense aveva eletto Egidio dell'Acqua vescovo di Lodi. Tra i presenti a quella proclamazione, oltre a diversi altri, trovasi Don Gerardo de Monciis abate del monastero di S. Bassiano *de foris* (2).

Da questo punto in avanti ci mancano notizie in proposito. Sappiamo solamente che l'anno 1342 nella Chiesa di S. Bassiano di fuori furono depositate le ossa di S. Daniele, le quali, tolte dalla chiesa di Santa Maria di Cassino (ora Ca del Conte) forse cadente e facile ad essere devastata dalle incursioni dei nemici, furono collocate in S. Bassiano, più sicura perchè sotto le mura della città. Quelle reliquie poi, nel 1448, furono solennemente trasferite nella cattedrale (3).

L'ultimo abate di S. Bassiano fu un Giacomo de' Meloti, vicario generale del vescovo di Lodi Giacomo Arrigoni, che l'anno 1417 investì di quantità di beni, a fitto perpetuo Giacomo e Cristoforo Acuari, alla somma di pertiche 356 con case, cassine, all'Aggugera e Monticelli per il canone di L. 160, come da istrumento dal notaio Alessio da Lodi il 29 di dicembre.

Il primo commendatore fu un Giovanni, cardinale di San Pietro in Vincoli, che rinnovò l'investitura suddetta in Danio, Giovanni, Alegro e Battista fratelli Bonsignori per istrumento stipulato da Facatio De Sartori il 10 gennaio 1432.

(1) Autogr. nell'Arch. Vesc. di Lodi. — *Cod. dipl. Laud.* Vol. II^o Parte II^a N. 385.

(2) idem idem N. 445.

(3) Defendente Lodi, ms. delle Chiese, p. 383.

L'anno 1443 ai 29 di marzo leggesi nei protocolli di Valentino da Lodi, cancelliere vescovile, *Reverendus in Christo pater dominus Simon de Cneapinis abbas Sancti Baxiani extra muros*, solo, senza monaci; e nel 1447 ai 13 di aprile Simone de Incasate *abbas Monasterii Sancti Baxiani, Joannes de Cassano monacus professor, et prior dicti Monasteri, qui totum capitulum representant*, nel medesimo Valentino da Lodi. Questi due vennero a transazione per differenze sorte coi Bonsignori sopradetti sopra l'enfiteusi, come da istrumento del 9 luglio 1451 di Stefano Brugazzi.

Il medesimo Simone da Incasate dell'ordine di San Benedetto, come trovasi presso lo stesso Valentino Lodi, era anche commendatore del priorato di S. Marco di Lodi.

All'Incasate successe Genesio della Servaria, chiamato *Artium Doctor et Sacrae paginae professor, in quo tota virtus monasterii continetur*; ed era monaco, che approvò il suddetto istrumento di transazione con altro istrumento stipulato dallo stesso Brugazzi il 18 Ottobre 1461.

Del medesimo Genesio è data una sentenza nel chiostro del monastero di San Bassiano l'anno 1463, rogata da Giorgio del Vescovo, che si conserva nell'archivio della Incoronata.

Dopo il Genesio pervenne l'abbazia in Filippino Bonone, lodigiano, che fece erede della sua libreria la Scuola della Incoronata, allora copiosa di preziosi Manoscritti. Nella Istoria di Nola di Ambrosio Leone (1) è nominato Filippino Bonone, commendatore di San Bassiano, stato già segretario di Ferdinando I re di Napoli, morto nel 1494.

Dopo il Bonone ottenne l'abbazia Alessandro Leccami (2) lodigiano, ch'ebbe a possederla fino al 1520:

(1) Venetiis, ap. Vercellanum, 1514.

(2) Istrumento fatto dagli Agenti del Cardinale Cesis, ricavato da Aurelio Rossi il 7 Ottobre 1601.

a lui succedette Bassiano, della stessa famiglia, che ne prese il possesso il 31 marzo di detto anno; ed a questo Alessandro suo fratello, che la rassegnò a Giovanni suo nipote. La Bolla di detto Giovanni Leccami è data in Piacenza sotto Paolo III il 19 Aprile 1543.

Alla morte dell'ultimo Leccami avvenuta l'anno 1597, successe nell'abbazia il cardinale Bartolomeo Cesis dal quale poi fu rassegnata ad Angelo Cesis stato vescovo d'Imola, suo nipote, morto, a memoria di Defendente Lodi, nunzio a Venezia.

Di presente, cioè verso la metà del secolo XVII l'abbazia era posseduta dal Cardinale Pietro Luigi Carrafa.

Essendosi fatta menzione di quattro Abbati successivamente della famiglia Leccami e fra questi di due dello stesso nome (Alessandro) lo storico Lodi citato, nel dubbio che potesse nascere di duplicato, ha voluto riferire anche le parole formali dell'istromento celebrato l'anno 1520 in cui è la lunga narrazione delle persone che hanno posseduta questa abbazia. « et cum
« praefatus q. D. Genesisus decessit, et in sui locum, et
« in dicto Monasterio et Abbatia successit R. q. D. Filippinus Bononius olim et tunc ipsius monasterii commendatarius, et successive, in eius locum successit
« R. Prothonotarius Dominus Alexander de Leccamis, et ipsius monasterii commendatarius, et successive in
« Christo pater Dominus Bassianus de Leccamis, Prothonotarius Apostolicus successit in locum praefati
« R. Domini Alexandri De Leccamis in dicto Monasterio, et Abbatia praedicta Auctoritate Apostolica: qui Dominus Bassianus hodie ante haec adeptus fuit possessionem, et in corporali ipsius monasterii et Abbatia
« ut constat Instrumento tradito per me notarium ante
« hoc. Stipulato da Giovanni Brugazzi il dì 31 Marzo
« nel monastero di San Bassiano, et abasso costituisce procuratore proprio Alessandro suo fratello, nominato senza alcun titolo di protonotario od altro che
« al medesimo Bassiano successe come sopra. »

Di Alessandro primo di questo nome abbate Leccami fa menzione Bernardo Bibiena Cardinale di Santa Maria in Portico Legato in Francia, scrivendo a Giulio Cardinale Medici, che teneva la somma del governo nel Pontificato di Leone X; sono le sue parole: Bernardo porta al Reverendissimo Salviati il placet della sua propositura, ed a Messer Alessandro quello del vescovato di Lodi. Al ritorno del Re farò forza d'aver l'altro per conto dell'Abbadia, che messer Alessandro desidera, data in Anteris ai 18 Luglio 1518 in tempo che Francesco I re di Francia occupava lo stato di Milano. Quantunque il Bibiena non riporti il cognome Leccami, l'esser Alessandro in quei tempi, e molto prima, stato grande servitore del Papa, etiandio *in minoribus*, ci dà a credere che in persona sua fosse questa chiesa destinata in occasione che Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, per scansare la persecuzione de' Francesi, avendo abbandonata questa città, si era ricoverato in Venezia per non incorrere l'infortunio del duca Lodovico e Cardinale Ascanio suoi zii, già condotti prigionieri in Francia. Instando perciò il re l'elezione di nuovo vescovo, essendo Claudio Seisello, Amministratore per l'avanti del vescovato di Lodi, in assenza dello Sforza nuovamente provvisto del vescovato di Marsiglia, entrò in campo Mons. Leccami, che non sortì l'effetto, forse per ostacolo dello Sforza, che l'anno seguente, stanco di sì lungo esilio, cangiò con Gerolamo Sansone vescovo di Arezzo mediante l'opera del card. Riario. Non così fu dell'Abbazia di cui parliamo. Rende viva testimonianza dell'affetto grande che Leone X teneva verso il Leccami il seguente Breve diretto al Lautrech governatore di Milano.

LEO PP. X.

« Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem.
 « Cum valetudinis curandae causa, et ut tuos inviteret
 « dilectus filius Alexander de Lecamis Laudensis, qui

« nobis est ab intimo cubiculo, in hac hora, et patriam
 « suam proficisceretur; voluimus cum his nostris nobi-
 « litati tuae commendare; non quin cognosceremus pro
 « ea quam erga nos resque nostras semper ostendisti
 « benevolentia fore cum nomine familiaritatis, qua nobis
 « deseruit tibi satis commendatum, sed ut intelligeret
 « nobilitas tua per communen commendandi rationem
 « magis proprium quiddam nos abite postulare. Dili-
 « gimus enim eum in Domino, et antiquitatis et fidei
 « suae causa, qua nobis in omni statu et varietate
 « rerum nostrarum non defuit. Quare si quid opus fuerit,
 « multa autem accidere poterunt, ut is nobilitatis tuae
 « gratia favore, auctoritateque indigeat; erit nobis
 « gratissimum, nobilitatem tuam talem praestare ope-
 « ram, ut intelligamus non parum illi hanc nostram
 « commendationem profuisse: quodam nobilitate tua
 « nobis optatum et expectatum est. Datum Romae apud
 « S. Petrum sub annula Piscatoris die 13 Augusti MDXIX.
 « Pontif. nostri anno 7.^o Signatum Sadoletus. A tergo:
 « Dilecto Filio nobilissimo Odetto de Fois de Lautrech
 « cristianissimi Regis in Italia Locum tenente generali. »

Convien dire che per poco tempo possedesse il
 Leccami quest'Abbazia quando che dal 1518 la conces-
 sione vien supposta, per la lettera del Bibbiena, e
 l'anno 1520 n'ebbe Bassiano per successore, come si è
 veduto.

Furono detti Leccami per la maggior parte curiali
 in Roma, o, come si diceva, Papalini. Per Bassiano
 simile commendazione fece Giulio II^o con sue lettere (1)
 al Senato di Milano date in Roma ai 10 di agosto
 1505 *sub anulo Piscatoris*, signate *Sigismundus*, nelle
 quali leggonsi fra le altre queste parole: « Bassianus
 de Leccamis Clericis Laudensis famigliaris noster, con-

(1) Fu per una lite mossagli da Leone Denti e Pietro Corrado,
 sopra la chiesa di Cassano e Marzano insieme unite. — Fu eziandio
 famigliare di Alessandro VI, ed ebbe quantità di benefizi nel Lodigiano,
 Pavese, Bresciano ed altri luoghi.

tinuus commensalis cui ob grata familiaritatis impensa, etc. » Di Alessandro II^o di questo nome Leccami sta l'iscrizione al sepolcro suo in S. Domenico di questa città (1) in questa maniera: « Alexandro Leccamo, Prothon. Aplico D. Bassiani Abbati, Leonis X cubic. Clementis VII Secretario (2), Joannes Patruo P. » Mons. Giovanni fu anch'egli Referendario dell'una e dell'altra signatura sotto Pio IV.

Dal vedersi nominato il Monastero di San Bassiano l'anno 1520 nell'investitura dell'abate Giovanni Leccami, convien credere che la sua demolizione avvenisse con altre chiese (dell'Annunciazione, di S. Bartolomeo, della Madonna delle Grazie, ecc.) nella distruzione dei borghi che seguì sotto Federico Gonzaga signore di Bozzolo l'anno 1523, allora governatore di Lodi per Francia, oppure nel totale disfacimento d'essi l'anno 1541 d'ordine del governatore Gallarati sotto Carlo V.

Le rendite sue, per la mala qualità dei tempi (verso la metà del secolo decimosettimo) non eccedevano le lire sei mila, mentre già avevano reso ben lire novemila.

Alla Chiesa di S. Bassiano era unito il gius parrocchiale, e forse questo era esercitato dai monaci stessi, come avveniva coi Gerolamini di Ospedaletto, coi cistercensi di Cereto e con altre corporazioni simili sparse nel lodigiano.

Col passaggio in Commenda dell'Abbazia la cura d'anime venne affidata ad un sacerdote secolare amovibile *ad nutum Abbatis*: L'anno 1598 la chiesa fu eretta in vicaria perpetua con bolla di papa Clemente VIII data in Ferrara.

Il primo vicario perpetuo di San Bassiano fu un

(1) Ora convertito a tutt'altr'uso. Il civico Museo di Lodi però possiede una grande tela di Callisto Piazza, che ornava la cappella Leccami in S. Domenico, rappresentante il Leccami inginocchiato davanti alla Vergine tra due santi.

(2) Morì sotto il pontificato di Giulio III.

birbante matricolato: si chiamava Paolo Martinazzi, piovuto a Lodi da non sappiamo qual parte della penisola. In breve tempo questo sacerdote dilapidò la chiesa delle suppellettili, dei paramenti, dei vasi sacri e di ogni altra cosa da cui si potesse trar denaro; in modo che il foro ecclesiastico, eseguite le debite visite alla chiesa stessa, condannò il Vicario ad una multa rilevantissima da dividersi tra diverse opere pie della città.

Ma la condanna non valse a nulla perchè il Martinazzi fece ancor peggio. Il 10 gennaio 1614, colla complicità della serva Amelia de Mazalis e del figlio suo Bartolomeo, introdotto nella casa parrocchiale un Cesare Scoto di Borgo Varano sul Lago di Como, negoziante di vino, lo assassinò strangolandolo coll'asciugamano, mentre stava mangiando al fuoco: prima lo nascose in cantina e poi lo seppellì nell'orto.

Il 10 marzo successivo, entrato con Bartolomeo Mazalis suddetto e suo fratello Giovanni nella casa di Isabella de Ferraris vicina alla Chiesa di S. Bassiano, questa strozzarono con un laccio per deprezarne la casa della tela e di altre masserizie.

Nel maggio dello stesso anno, il Martinazzi, la sua serva o concubina Aurelia citata, ed il figlio di questa Bartolomeo, temendo che Giovanni, fratello minore di Bartolomeo, e secondo figlio di Aurelia, propalasse il delitto commesso sulla Ferrari, lo uccidevano seppellendolo nell'orto.

Il Martinazzi in seguito commise altri reati sulla strada di S. Angelo nella persona di Gio. Angelo de Rizzi di S. Angelo (notte del 25 giugno 1614): sul piacentino esplose due schioppettate contro chi lo ospitava; altro delitto perpetrò contro il capitano Andronico Ponteroli nobile lodigiano allo stipendio di S. M. Cesarea.

Il Martinazzi, resosi latitante, consumò altri delitti, che l'istrumento di condanna non specifica. Ecco la condanna inflitta al Martinazzi, come risulta dai car-

telli che si affiggevano alle muraglie ed alle porte delle chiese per ordine della Curia Vescovile.

« Presbiter Paulus Martinatius alias Vicarius Perpetuus Ecclesiae Parochialis S. Bassiani extra Portam Regalem Laudae.

Hic auctoritate ordinaria denunciatur excommunicatus, irregularis, et ab omni officio, et Beneficio depositus, et privatus, ac aliis penis, et censuris irretibus de quibus in sententia contra eum lata ob assassinia in personas — Isabellae Ferrariae, Joannis Mazali et Caesaris Scoti, et alia delicta, et scelera per eum patrata prout in actis curiae episcopalis etc. Dat. Laudae, in Episcopali Palatio die 25 iunii 1615.

I. C. Scaccus Vic. g.le. » (1).

Bartolomeo de Mazali e sua madre Aurelia, serva e concubina del Martinazzi caduti nelle branche della giustizia, furono condannati a morte. Ecco quanto racconta il Cappellano della Compagnia della Misericordia di S. Giovanni decollato di Santa Maria del Sole nel così detto: *Libro dei giustiziati*, che si conserva nella chiesa parr. di S. M. del Sole: 1615, 7 aprile: Bartolomeo de Mezali, e sua madre Aurelia « supra currum forcipe extorti usque ad locum delicti prope ecclesiam parochialem Sancti Bassiani extra Portam Mediolanensem, ibique patibulo suspensi fuerunt. »

La chiesa di San Bassiano, troppo vicina al castello di Lodi, venne distrutta per causa di guerre l'anno 1655 unitamente ad altre chiese e case vicinissime alla città, perchè non vi si afforzassero i nemici.

L'11 agosto di quest'anno il prete Antonio Martelli, vicario perpetuo della demolita chiesa di San Bassiano per causa di guerre, e procuratore di mons. Pietro Alvigio, vescovo di Tricarico ed Abbate e Commendatore dell'Abbazia di San Bassiano e Cardinale di San Benedetto, chiede al Vescovo di Lodi che vengano tra-

(1) Il documento da cui abbiamo desunto questi fatti appartenne agli atti del Foro ecclesiastico di Lodi, in molta parte stati sottratti dalle stanze della Curia Vescovile e sperperati,

sportate le ragioni parrocchiali nella chiesa di S. Fereolo, da lungo tempo trascurata, ma « oramai » ben provvista del necessario per officiarvi. Il protonotario apostolico Cosimo Maiocchi Gusmeri incaricò il Canonico Gio. Paolo Guazzoni di visitare la chiesa. Il 22 agosto 1655 il visitatore fece rapporto favorevole. Ecco adunque il titolo abbaziale trasferito alla chiesa di San Fereolo, che da questo tempo assume anche il titolo di San Bassiano.

Il 2 dicembre 1655 il vescovo Pietro Luigi Caraffa, commendatore, conferisce la Vicaria al prete Carlo Felice Stella.

Il 1 gennaio 1656 anche i parrocchiani di S. Bartolomeo, altra chiesa che sorgeva alle mura di Lodi, nei pressi dell'attuale Colombina Alta, essendo la loro chiesa officiata da un frate dei Canonici Regolari Lateranensi, stata demolita per le ragioni già dette, trovandosi senza parroco; nè potendo ricorrere per l'amministrazione dei Sacramenti alla parrocchiale di S. Bassiano in discorso, col consenso dei Canonici Lateranensi di San Romano in città chiesero al Vicario generale di mons. Vidoni di aggregarsi alla parrocchia nuova di S. Fereolo: ed ottengono l'intento.

Il 26 dicembre 1671 viene consacrata la nuova chiesa.

Il 22 ottobre 1676 troviamo Commendatore dell'Abbazia il Cardinale Felice Rospigliosi.

Il 5 agosto 1700 è commendatore di S. Bassiano Luigi di S. Maria in Portico, Diacono di Santa Chiesa e Cardinale Homodeo. Il 9 marzo 1737 Prospero Colonna de' Sciarra dei Principi, protonotario apostolico, è Commendatore; L'anno 1780 leggiamo il nome dell'ultimo Commendatore che fu il Cardinale Angelo Durini (1).

M. GIOVANNI AGNELLI.

(1) Queste notizie furono tratte da carte esistenti nella Curia Vesco-vile di Lodi; mentre le altre riferentisi ai vari commendatori dei secoli decimo quinto e decimo sesto furono desunte dai manoscritti del Can. Defendente Lodi, nella Laudense.

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO ED IN DONO
e passate alla Biblioteca Comunale
nel 3° Trimestre 1908

- Giornale Storico e letterario della Liguria. A. IX, Fasc. 7, 8, 9.
- Rassegna Numismatica. A. V, n. 4 e 5.
- L'Ateneo Veneto. A. XXXI, Vol. I, Fasc. 2, 3 e Vol. II, Fasc. I.
- Archivio Storico Lombardo. 30 Giugno 1908.
- Bollettino Storico Piacentino. Anno III, Fasc. 3 e 4.
- Atti dell'I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto. Ser. III, Vol. XIV, Fasc. II, A. 1903, Aprile e Giugno.
- Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. Ser. III, Vol. XXVI, Fasc. 1-3 Gennaio-Giugno 1908.
- Madonna Verona. Anno II, Fasc. 3.
- Memorie Storiche Forogiuliesi. A. IV, fasc. I.
- Bollettino della Società Pavese di Storia Patria. A. VIII, Fasc. 2.
- L'Archiginnasio, Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, Anno III, n. 3-4.
- Bollettino del Museo Civico di Bassano. A. V. N. 1-2.
- Società Storica per la Provincia e antica diocesi di Como. Periodico, Fasc. 69-70.
- Bollettino Storico della Provincia di Novara. An. II, Fasc. 2 e 3.
- Bullettino Storico pistoiese. A. X, fasc. 2-3.
- Julia Dertona, Fasc. XVIII, Giugno 1908.
- Nuovo Archivio Veneto, Nuova Serie, N. 69.
- Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo, A. II, fasc. 2.
- Bullettino Storico della Svizzera Italiana. Anno XXX. 1908. N. 1-6. Gennaio-Giugno.
- Rivista Storica Benedettina, Santa Francesca Romana.

IL PROBLEMA ARTISTICO-ARCHEOLOGICO NEL CIRCONDARIO DI LODI



I.

L'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti di Lombardia ha avuto la fortuna di contare successivamente per dirigenti due illustri archeologi italiani — Luca Beltrami e Gaetano Moretti — che seppero, in breve periodo di tempo, imprimergli un indirizzo amministrativo e scientifico quale si conviene ad un istituto di tanta importanza.

Chi abbia desiderio di conoscere quanto operarono per la conservazione e l'incremento del patrimonio artistico-archeologico della regione lombarda il Beltrami e il Moretti deve leggere le annuali relazioni scritte dal primo e pubblicate nell'*Archivio storico lombardo*, e il superbo volume pubblicato dal secondo col titolo: *La conservazione dei monumenti della Lombardia dal 1 luglio 1900 al 31 dicembre 1906*. (Milano, Allegretti, 1908).

È merito del Beltrami e del Moretti aver circondato d'una calda atmosfera di simpatia le molteplici meraviglie artistiche delle quali è doviziosa la regione lombarda. I restauri, le provvidenze intelligentissime per la conserva-

zione di tanti tesori d'arte rendono i due artisti altamente benemeriti.

Tra le più cospicue provvidenze sono da notare quelle pel Duomo di Milano; per la chiesa e l'ex convento di s. Maria delle Grazie (il nostro pensiero corre qui riconoscente a Luigi Cavenaghi); per il Castello Sforzesco; per il santuario di Saronno; per il palazzo del Broletto in Brescia; per la chiesa di s. Giacomo in Bellagio; per s. Maria della Croce presso Crema; per il palazzo ducale di Mantova e per altri molti insigni edifici.

Ma a noi piace secondare un onorevole e giusto interesse locale raccogliendo qui, non solamente dal volume del Moretti che si riferisce, come dicemmo, al periodo 1900-1906, ma dalle otto precedenti relazioni dell'Ufficio per la conservazione dei monumenti in Lombardia tutte le notizie che s'attengono ai restauri eseguiti nella città e nel circondario di Lodi tra gli anni 1892-1906. A queste notizie, diligentemente coordinate, segue una utile bibliografia nella compilazione della quale mi sovvenne la cortesia dell'illustre Maestro Sig. Giovanni Agnelli. Chiude questa mia memoria l'elenco dei monumenti della città di Lodi e del suo territorio compilato su documenti ufficiali.

II.

L O D I

Cattedrale

L'Ufficio regionale ricordando le peripezie subite dai sei corali, donati alla fine del secolo XV dal vescovo Pallavicini alla Cattedrale di Lodi, e venduti abusivamente molti anni or sono, diede voto negativo all'acquisto di detti corali per un prezzo superiore a quello pel quale, pochi

mesi or sono, i corali non avevano trovato compratori all'asta della biblioteca Manzoni in Roma (1).

Il R. Ministero ha chiarito l'equivoco sul quale la Fabbriceria del Duomo di Lodi si basava, ritenendo che al Ministero stesso spettasse la somma occorrente per il riordino e il completamento del sistema di parafulmini destinato a proteggere quel monumentale edificio. Una scarica elettrica verificatasi nella primavera del 1899, cagionando alcuni danni all'esterno e all'interno del tempio, ha maggiormente dimostrato l'urgenza di provvedere a tale bisogno (2).

La Fabbriceria del Duomo di Lodi avanzò istanza per essere autorizzata alla vendita di molti oggetti di culto fuori d'uso. L'Ufficio, ispezionati tali oggetti, si oppose alla vendita di alcuni di essi, raccomandandone invece la migliore conservazione. Autorizzò la vendita di altri oggetti purchè l'acquirente fosse il Civico Museo, e infine per parecchi altri pezzi concesse l'alienazione desiderata, subordinandola a condizioni speciali (3).

Proseguirono le pratiche di cui si tenne nota nella precedente relazione, circa l'autorizzazione chiesta dalla Fabbriceria di vendere alcuni oggetti sacri: autorizzazione che concedevasi solo pel caso che la vendita venisse fatta a musei civici o nazionali. Tali pratiche ebbero però esito negativo e l'Ufficio, dopo averli tenuti in temporaneo deposito, restituivali alla Fabbriceria.

(1) BELTRAMI LUCA - *Prima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1893, p. 823.

(2) MORETTI G. - *Sesta e settima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* 1899, p. 206.

(3) MORETTI G. - *Ottava relazione dell'Ufficio Regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1900, suppl. 1° p. 45.

Nel 1902, terminandosi alcune riparazioni al muro della fronte del tempio, constatavasi l'esistenza d'un antico e notevole strapiombo nella colonna di sostegno a destra del pronao e di alcune sfaldature alla sommità e alla base. La Fabbriceria, sotto la direzione e col contributo dell'Ufficio, provvedeva pertanto al necessario restauro ed alla sostituzione della colonna stessa (1).

AGNELLI G. — *La cattedrale di Lodi dal 1650 ai nostri giorni*, in *Arch. stor. lodigiano*, a. XIV, fasc. II e prec.

CAFFI MICHELE — *Affreschi antichi e moderni del Duomo di Lodi*, in *L'Arte in Italia*, I, 1869, p. 123.
Calisto Piazza disegna il campanile della Cattedrale di Lodi (1555), in *Arch. stor. lodigiano*, a. III, fasc. XI, 1884, pp. 147-8.

Il campanile del Duomo, in *Arch. stor. lodigiano*, 1898, fasc. X.

SANT'AMBROGIO — *Il grandioso sarcofago dei Da Ponte, nella Cattedrale*, in *Lega Lombarda*, 6 settembre 1901.

TIMOLATI A. — *Un negletto monumento lodigiano (fonte battesimale della cattedrale di Lodi)* in *Arch. stor. lodig.*, a. VIII, 1889, n. 4.

L O D I

Chiesa di S. Maria Incoronata

Interessato dalla onorevole Presidenza della Congregazione di Carità di Lodi, l'Ufficio Regionale studiò e suggerì l'indirizzo più opportuno da seguire nella sostituzione della copertura metallica del Tempio dell'Incoronata. Fu adottato, in confronto della copertura vecchia, il più razio-

(1) MORETTI - *Conserv.* p. 126.

nale impiego del metallo a dilatazione libera, e con tale sistema fu provveduto alla protezione del cupolino e della cupola, mentre in altre parti dell'edificio, specie nella loggetta, furono radicalmente restaurate le originarie coperture in pietra.

Le spese considerevoli incontrate con tali lavori, sono state assunte dalla Congregazione di Carità di Lodi, la quale si è perciò acquistata un nuovo importantissimo titolo di benemerenza verso l'arte e verso la città (1).

Compievasi nel 1901, a cura della benemerita Congregazione di Carità di Lodi, e dietro indicazioni dell'Ufficio Regionale, il nuovo pavimento del pronao, conservando fedelmente il disegno originale e sostituendo delle tavolette marmoree di quattro colori alle esistenti e stonate piastrelle di cemento.

L'Ufficio veniva in seguito richiesto di formulare un piano particolareggiato di tutte le opere urgenti o no che per il decoro del prezioso edificio sarebbe stato opportuno eseguire man mano se ne presentasse l'opportunità. Provvedesi intanto a rinnovare il castello delle campane, nonchè a cambiare con marmo di Verona i gradini che mettono agli altari laterali della chiesa. In questi ultimi tempi affidavasi a provetto artista l'incarico di fabbricare alcune lampade pensili da collocare nell'interno del Tempio (2).

Altre notizie sulla copertura della chiesa della B. V. Incoronata in Arch. stor. lodigiano, a. IV, fasc. 6 e 7, 1884.

BARONI G. — *Iconografia del Tempio dell'Incoronata in Lodi.* — Lodi, tip. Cattolica della Pace, 1898.

(1) MORETTI G. — *Ottava relazione dell'Ufficio Regionale, in Arch. stor. lomb. a. 1900. Suppl. 1° pp. 45-6.*

(2) MORETTI — *Conserv. p. 127.*

- BELTRAMI LUCA — *Lodi. S. Maria Incoronata*, in *Arch. stor. lomb.* 1893.
- CAFFI MICHELE — *Sulla scuola dei Piazza e sulla chiesa della B. V. Incoronata in Lodi* in *Arch. stor. lod.* a. VI, n. 2, 1886.
- ID. — *L'Incoronata in Lodi*, in *Arte e Storia*, n. 9, 1889.
- FRIZZONI GUSTAVO — *A proposito di restauri in Lodi*, in *Arte e Storia*, n. 17, 1887. Vedi anche i n. 15, 19 e 22.
- Il tempio di S. Maria Incoronata in Lodi*, in *Illustrazione italiana*, n. 35, 19 agosto 1888.
- LOCATI S. — *Il Tempio dell'Incoronata. Cenni storici e descrittivi*. Lodi, Wilmant, 1901.
- MARTANI B. — *L'Incoronata di Lodi dopo i restauri degli anni 1876-77-78, memoria*. Lodi, 1878.
- ID. — *Il Tempio dedicato alla B. Vergine Incoronata in Lodi. Cenni storici e descrittivi*. Milano, Treves, 1889.
- MELANI ALFREDO — *Sulle sculture dell'Incoronata in Lodi*, in *Arte e Storia*, n. 34-5, 1886.
- MEYER A. G. — *Oberitalienische Frührenaissance*, Berlin, 1900.
- MONGERI GIUSEPPE — *L'Incoronata di Lodi e gli attuali suoi restauri*, in *Arch. Stor. lomb.* I, 1876.
- ID. — *Dei recenti restauri all'Incoronata di Lodi*, in *Perseveranza*, 1 marzo 1876.
- MOTTA L. — *Per la copertura della chiesa dell'Incoronata in Lodi*, in *Arch. stor. lodig.* a. IV, fasc. VI, Lodi, 1884.
- Origine della Chiesa della S. M. Incoronata in Lodi*, in *Arch. stor. lodig.* a. V, fasc. 6-7, 1885.
- Pittori della Chiesa della B. V. Incoronata in Lodi*. (Note estratte dal ms. Paolo Camillo Cernusco) in *Arch. stor. lodig.* a. XI, fasc. II, 1892.
- SANT'AMBROGIO DIEGO — *Il Tempio della B. V. Incoronata in Lodi*, con negative e eliotipie di Calzolari e Ferrario. Milano, Pagnoni, 1892.

L O D I

Chiesa di S. Francesco

Essendo stato richiesto dall'Ufficio Regionale il parere sopra il progetto di ridurre nello stile del secolo XIV una delle cappelle, e considerando che la necessità di dare luce alla cappella imponeva la disposizione di un lucernario, l'Ufficio Regionale consigliò l'abbandono della progettata decorazione, per conservare invece la decorazione barocca della cappella e quindi anche le pitture murali di qualche interesse per la storia dell'arte,

Vennero dall'Ufficio Regionale proposte alcune opere di restauro alla tomba dei Fissiraga, ed annesse pitture murali, ed alcune opere di riparo alle pitture dei piloni nelle navate (1).

L'Ufficio Regionale col concorso del sig. cav. Martani, R. Ispettore dei monumenti nel Circondario di Lodi, provvide ad alcune opere per la difesa degli affreschi che adornano i piloni della chiesa, e per il consolidamento di alcune parti dell'intonaco dipinto, alla Tomba dei Fissiraga (2).

La fortunata combinazione della necessità di migliorare le condizioni della via adiacente al fianco meridionale ha fatto rinascere l'idea di un ripristino del fianco medesimo al quale, già da parecchi anni, il Prof. Cav. G. Landriani ebbe a rivolgere particolari studi riassunti poi da un completo progetto di restauro. Fu vagheggiata per poco l'idea di murare nel nuovo fianco della Chiesa, le lapidi che ser-

(1) BELTRAMI, *Prima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1893, p. 823.

(2) BELTRAMI, *Seconda relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1894, p. 242.

vivano anticamente di chiusura alle tombe e che furono rimosse in occasione del rifacimento del pavimento del Tempio, ma poi, tolte quelle lapidi dal ripostiglio dove erano state confinate e constatata la nessuna importanza artistica e il limitato loro interesse storico, tale idea venne abbandonata. Si è comunicata al Sindaco della città di Lodi lo stralcio di quella parte del progetto grafico e finanziario redatto dal Prof. Landriani che si riferisce al desiderato restauro, per norma dell'Ufficio tecnico municipale, il quale, d'accordo coll'Ufficio regionale provvederà alla esecuzione dei lavori necessari.

In occasione di tali lavori, l'Ufficio si propone di dedicare le sue cure anche ad alcune parti interne del Tempio, e specialmente agli affreschi che adornano la tomba Fissiraga, i quali, come ebbe più volte a far rilevare anche quel R. Ispettore Cav. B. Martani, vengono assai danneggiati dalle cattive condizioni del sottosuolo (1).

Nell'approvare il bilancio preventivo presentato da questo Ufficio per il nuovo anno finanziario, il R. Ministero ha pure approvato la proposta di concedere un sussidio per i lavori di isolamento del fianco di mezzogiorno del Tempio di S. Francesco in Lodi, lavori che dovranno essere compiuti entro il prossimo esercizio 1900-1901, sotto la direzione dell'Ufficio Regionale, il quale in tale occasione non mancherà di occuparsi di altri bisogni di questo monumentale edificio, ed in ispecial modo delle interessanti pitture che lo adornano (2).

Compievansi felicemente il restauro del fianco meridio-

(1) MORETTI G. - *Relaz. V*, pp. 158-9.

(2) MORETTI G. - *Ottava relazione dell'Ufficio Regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1900. Suppl. 1° p. 46.

nale della Chiesa, secondo i piani predisposti dall'Ufficio Regionale col contributo del Superiore Ministero e della Deputazione Storico-Artistica di Lodi.

Essendosi poi manifestato il pericolo che l'umidità ed un notevole stillicidio verificatosi dopo un'abbondante nevicata pregiudicassero l'incolumità dei dipinti onde il tempio va meritamente pregiato si provvide con alcune opere di parziale rassetto ad eliminare ulteriori inconvenienti. (1).

BIAGINI E. — *Chiesa di S. Francesco*. Monografia storico-artistica. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni. — *Arch. stor. lodig.* a. XV, 1896, fasc. 2.°

CUSANI F. — *I Fissiraga e la chiesa di S. Francesco in Lodi*. Illustrazione storica. Milano, 1875.

La chiesa di s. Francesco in Lodi, in *Arch. stor. lodig.* a. IV, n. 7 pp. 107-9, 1884.

L O D I

Chiesa di S. Lorenzo

Avendo la Fabbriceria chiesto di ricostrurre l'organo che si trova addossato al finestrone circolare della facciata, ora murato, l'Ufficio Regionale si riservò di esaminare le proposte del Sig. Martani R. Ispettore, riguardo al restauro del rosone e di altre parti architettoniche della facciata (2).

L'Ufficio in unione al sig. cav. Martani, R. Ispettore del Circondario, si interessò al progetto di riforma della cantoria ed organo della chiesa, in relazione all'operazione del restauro del rosone della facciata della chiesa: venne quindi dall'Ufficio Regionale modificato il disegno prescelto

(1) MORETTI - *Conserv.* p. 128.

(2) BELTRAMI, *Prima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1893, p. 823.

dall'On. Fabbriceria; ma non essendosi nell'esecuzione dell'opera tenuto calcolo delle modificazioni e raccomandazioni fatte, il risultato non fu soddisfacente (1).

Avendo il R. Parroco di questa chiesa espresso il desiderio di restaurare il fianco di questo insigne tempio, l'Ufficio Regionale, dopo visita in luogo, consigliò il completo scrostamento del fianco suddetto, al fine di mettere al nudo la muratura e poterne rintracciare le linee originarie. Solo dopo tale operazione sarà possibile redigere un progetto di restauro informato a giusti criteri (2).

Lo scrostamento del fianco meridionale della Chiesa, eseguito allo scopo di rintracciarvi elementi indispensabili per un giusto restauro, mise in rilievo l'esistenza degli antichi contrafforti già sporgenti dalle pareti della Chiesa, ma oramai compenetrati nella costruzione del muro attuale sostituito al primo per avvantaggiare l'area interna. Il ripristino di questa parte del monumento avrebbe perciò richiesto la demolizione delle tratte di muro esistenti tra un contrafforte e l'altro e l'arretramento del muro stesso al suo posto d'origine; ma esigenze di culto si opponevano a questa soluzione e l'Ufficio dovette limitare l'opera sua a far sì che i nuovi lavori, richiesti anche da esigenze del decoro cittadino, non pregiudicassero maggiormente le parti antiche di questo insigne monumento e che i contrafforti originari fossero, nel miglior modo possibile, rimessi in vista quali testimoni della vera struttura dell'edificio (3).

(1) BELTRAMI, *Seconda relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1894, p. 242.

(2) MORETTI - *Relaz. IV*, a. 1895-96, *Arch.* vol. XXIII, p. 408.

(3) MORETTI - *Relaz. V*, p. 159.

Richiamata nel 1902 l'attenzione dell'Ufficio in seguito ad alcuni dubbi sollevati dalla condizione di stabilità del campanile, provvedevasi tosto mediante sopralluogo, e con opportuni rilievi, a rimuovere ogni apprensione, mostrando come il campanile in questione, sovrastante la quinta campata della navata minore destra, fosse bensì opera arditissima, ma non tale da presentar serie tracce di lesioni, e, tanto meno, pericoli di rovina.

Di questo edificio l'Ufficio conserva un interessante studio grafico del defunto Prof. G. Landriani (1).

AGNELLI G. — *Chiese di Lodi: S. Lorenzo*, in *Arch. stor. lodig.* a. XVIII, fasc. III-IV, 1898.

MARTANI B. — *Un monumento medievale riconquistato in Lodi (restauro della Basilica di S. Lorenzo)*, in *Arch. stor. dell'arte.* A. II, 1889, fasc. XI-XII.

TIMOLATI A. — *I restauri della chiesa di s. Lorenzo in Lodi*, in *Arch. stor. di Lodi*, a. II, fasc. 4, 1882.

L O D I

Chiesa di S. Agnese

D'accordo colla Fabbriceria della Chiesa di s. Lorenzo, della quale quella di S. Agnese è sussidiaria, provvedevasi nel 1906, anche con contributo pecuniario, alla riforma ed al restauro del portale della chiesa stessa (2).

L O D I

Chiesa di S. Maria del Sole

Avendo la Fabbriceria chiesto la superiore approvazione per la vendita di alcuni dipinti, l'Ufficio Regionale

(1) MORETTI - *Conserv.* p. 128-9.

(2) MORETTI - *Conserv.* p. 129.

si associò al voto favorevole dato dal R. Ispettore, dopo aver constatato non trattarsi di dipinti importanti (1).

L O D I

S. Maria alla Fontana

Si raccomandò alla R. Prefettura che sia diffidata la Fabbriceria di Santa Maria alla Fontana in Lodi, la quale ha fatto eseguire il nuovo pavimento alla chiesa, a non dare esecuzione a nessun altro lavoro senza la preventiva autorizzazione dell'Ufficio Regionale. — Oltre che dalla irregolarità del sistema precedentemente seguito, tale raccomandazione fu richiesta dal fatto che, pur non presentando una particolare importanza artistica, quell'edificio, appartenente ad un'epoca che ci ha lasciato tanti pregevoli monumenti, potrebbe conservare ancora, sotto l'intonaco che ne ricopre le pareti interne, qualche avanzo di antica pittura (2).

L O D I V E C C H I O

Chiesa di S. Bassano

Richiesto il parere dell'Ufficio regionale in merito ad alcuni lavori di restauro occorrenti a questo monumentale edificio, dovette constatare trattarsi di opere di ordinaria manutenzione non aventi caratteri artistici e spettanti quindi alla Fabbriceria del Tempio, ma avendo questa dichiarata la sua impossibilità a sostenere le spese necessarie, l'Uf-

(1) BELTRAMI, *Prima relazione dell'Ufficio Regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1893, p. 823.

(2) MORETTI G. - *Sesta e settima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1899, p. 206.

ficio s'interessò perchè venisse richiesto un sussidio al R. Ministero dei Culti.

In occasione della visita allora fatta a questo monumento, nacque il dubbio che da parte dell'Amministrazione proprietaria dei terreni adiacenti alla Chiesa sia stata in epoca recente turbata la proprietà della Chiesa stessa. A tal riguardo l'Ufficio regionale si credette in dovere di richiamare l'attenzione della R. Prefettura di Milano invocando da questa lo studio della questione sotto il punto di vista dei diritti della Chiesa in confronto dell'amministrazione proprietaria dei terreni adiacenti, che è quella che presiede all'Ospedale Maggiore di Milano.

Essendò pervenuta all'Ufficio le notizie della scoperta di un'antica tomba presso questa Chiesa, furono richieste informazioni in proposito al R. Ispettore Circondariale Avv. B. Martani, il quale, con la solerzia che lo distingue, si affrettò a comunicare trattarsi di cosa non avente importanza speciale, sia per l'epoca relativamente recente alla quale essa rimonta, sia per l'assenza di qualsiasi particolarità che possa interessare l'arte o l'archeologia (1).

Nell'Ottobre del 1898, l'Autorità comunale di Lodi-vecchio ordinava, per ragioni di sicurezza pubblica, la chiusura del tempio monumentale di S. Bassiano, nel quale anche l'Ufficio regionale aveva precedentemente rilevato gravi avarie dovute alla mancata manutenzione ordinaria. A cura della Fabbriceria fu fatto un preventivo per l'esecuzione delle opere più urgenti — preventivo che, approvato dall'Ufficio, attende ora la sanzione delle Autorità Superiori, alle quali fu trasmesso per avvalorare la richiesta dei fondi occorrenti.

(1) MORETTI - *Relaz. V*, pp. 159-60.

Nel frattempo furono riprese, con speranza di esito felice, le pratiche coll'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Milano, allo scopo di ottenere la demolizione di alcune casupole abusivamente addossate ad un fianco della Chiesa (1).

L'interessamento della Fabbriceria di Lodi Vecchio, e in particolar modo l'intelligente iniziativa del vicario Don Pietro Frontori, valsero a procurare i fondi necessari all'incominciamento di quelle, fra le opere di consolidamento riconosciute indispensabili, che assumevano carattere di assoluta urgenza e senza le quali non sarebbe stata possibile la riapertura del Tempio. Tali opere vennero infatti avviate e, mentre la stabilità dell'edificio veniva in tal modo assicurata, si dava pure principio al generale riordino dei tetti della Chiesa. — In seguito alle pratiche avviate dall'Ufficio Regionale presso la on. Amministrazione dell'Ospedale Maggiore, fu convenuta la demolizione di varie casupole addossate al fianco di mezzogiorno del Tempio, demolizione alla quale si diede tosto effetto e che, fra gli altri vantaggi, ebbe anche quello di rimettere in luce indizi interessanti della Chiesa primitiva.

I fondi di cui disponeva la Fabbriceria vennero completamente assorbiti colla esecuzione dei citati lavori. Ora, mentre il R. Ministero della Pubblica Istruzione ha deliberato un sussidio per le future opere di indole artistica, si attende che anche altri Enti, e in ispecial modo il R. Ministero dei Culti, abbiano a sovvenire il tanto reclamato restauro di questo storico tempio (2).

(1) MORETTI, *Sesta e settima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1899, pp. 206-7.

(2) MORETTI G. - *Ottava relazione dell'Ufficio Regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1900. Suppl. 1° pp. 46-8.

Risolti i primi e più gravi bisogni del momento ai quali accennavasi nella precedente relazione, l'opera diretta dell'Ufficio Regionale rendevasi vieppiù necessaria per lo studio e per l'inizio di quei lavori d'indole archeologica ed artistica che, in seguito all'isolamento del fianco del tempio, liberato dalle casupole cadute dall'Ospedale Maggiore di Milano, erano divenute urgenti.

Oltre a ciò, la tutela del decoro e della stabilità dell'insigne edificio, richiedeva altri lavori: come la demolizione dell'abitazione del Vicario, impostata sulla navata di mezzogiorno, l'isolamento dell'abside, l'apertura delle originarie finestre e la chiusura delle antiche, il restauro del fianco di tramontana e della relativa abside minore, la modificazione del tetto della navata, il ripristino dello straforo del finestrone circolare della fronte, altri riattamenti d'indole varia tanto all'esterno che all'interno, ed, infine, un radicale risanamento del terreno circostante. Opere tutte le quali, anche mercè lo zelo del benemerito Vicario Don Pietro Frontori, si possono ormai per la massima parte dir compiute, o già condotte a buon punto (1).

Chiesa di S. Bassiano. Monografia storica della chiesa, in Arch. stor. per la città e comuni del circondario di Lodi, a. XXIII.

SANT'AMBROGIO DIEGO — *Lodi vecchio: S. Bassiano. Illustrazione artistica con 40 tavole in eliotipia. Milano. Calzolari e Ferrario, 1895.*

LODIVECCHIO

Scoperta di tesoro

Essendo stato rinvenuto nelle vicinanze di Lodivecchio un deposito di monete romane d'argento e vari oggetti di

(1) MORETTI G. - *La conservazione*, p. 130.

pregio, l'Ufficio Regionale si interessò alla scoperta, in merito alla quale il Sig. Cav. Martani, R. Ispettore, fece una relazione che fu comunicata al R. Ministero (1).

L'Ufficio regionale provvide al pagamento delle eccedenze di spese incontrate nel restauro dei tetti della chiesa, opera che era stata alcuni anni or sono approvata dalla Commissione Conservatrice. Prescrisse l'applicazione di biffe alla torre campanaria, allo scopo di poterne constatare le condizioni statiche (2).

Fu completato il restauro ai tetti della chiesa, che era stato iniziato nel 1890, a cura del Ministero della Pubblica Istruzione. In questa circostanza, dovendosi rifare completamente la copertura della navata minore verso mezzogiorno, la quale era stata rialzata dalla sua posizione originale, per modo che tutto il muro in soprizzo della navata maggiore era nascosto, venne rifatto il tetto secondo la primitiva sua disposizione; cosicchè tutto il fianco in soprizzo della navata maggiore è oggi visibile. Risultò da questo ripristino la necessità di restaurare la cornicetta di gronda ad archetti, le finestre circolari che illuminano la navata maggiore, e gli speroni che contrastano la spinta degli arconi interni delle crociere. Furono aperte anche alcune finestre a feritoia, originali, nella navata minore di mezzogiorno, e si iniziò il restauro della cornice esterna ad archetti.

Il campanile che, secondo il rito dell'Ordine dei Cisterciensi, dai quali fu edificata la chiesa, s'innalza sulla

(1) BELTRAMI - *Prima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1893, p. 824.

(2) BELTRAMI, *Prima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1893, p. 824.

crociera mediana, minacciava di rovinare per lo spostamento dei muri sui quali si appoggiano gli arconi che sostengono il campanile; e perciò, con una disposizione speciale di chiavi in ferro a collegamento dei muri, venne tolto ogni pericolo. Furono aperte le finestre del primo e secondo ordine del campanile, le quali erano state murate al principio di questo secolo, e l'Ufficio predispose un progetto per il completamento del cono terminale, abbattuto dal fulmine. I lavori per questo ripristino verranno incominciati nella primavera ventura. Intanto l'Ufficio ha disposto perchè sieno levate le campane che, col loro movimento, producono oscillazioni e compromettono la stabilità del campanile; dette campane verranno opportunamente collocate sul fianco sud-est della chiesa. Altri piccoli lavori di restauro vennero compiuti nell'interno del tempio, e si iniziò altresì il restauro del pronao sulla facciata (1).

L'Ufficio regionale provvide nel corso dell'anno a soddisfare definitivamente gli impegni assunti precedentemente per i più urgenti restauri statici eseguiti a quella monumentale Chiesa, e non mancò di proseguire negli studi che occorreranno per la continuazione dei restauri stessi allo scopo di consolidare e risarcire l'importante edificio e di restituirlo alle sue forme originarie. — A tale scopo, l'Ufficio iniziò pratiche verso gli Enti interessati onde assicurare i fondi necessari alle opere future, ma mentre esso ha motivi per ritenere che non gli verrà a mancare il contributo del Comune, della Fabbriceria e del R. Ministero di Grazia e Giustizia, ha avuto un rifiuto dall'Amministrazione dell'Ospedale Galliera a Genova, alla quale appartiene il

(1) BELTRAMI - *Terza relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1895, pp. 226-8.

latifondo che comprende quasi tutti i terreni soggetti a quella parrocchia, e ciò perchè quell'Amministrazione, confondendo le attribuzioni di proprietaria con gli obblighi che le impone il suo carattere di beneficenza, si rifiutò ripetutamente di concedere un sussidio.

La R. Prefettura di Milano, interessata dalla Fabbriceria di Cerreto a concedere il permesso per la vendita di alcuni vecchi arredi, dopo il parere favorevole di questo Ufficio, basato sulla scarsa importanza di quei frammenti, autorizzò la vendita stessa (1).

Fu alquanto discussa la questione del collocamento delle campane della Chiesa perchè la località loro assegnata, d'accordo con le autorità locali, durante gli ultimi restauri, non fu trovata opportuna per il servizio del culto. Per ragioni di sicurezza l'Ufficio escluse senz'altro il concetto di rimettere le campane sulla torre centrale situata all'incontro dei bracci di croce della Chiesa: attualmente sono in corso le pratiche colle autorità comunale ed ecclesiastica, onde risolvere la questione nel modo più opportuno.

L'Ufficio diede voto favorevole alla richiesta avanzata dalla Fabbriceria per essere autorizzata alla vendita di un morletto di proprietà della Chiesa (2).

Essendo stato concesso dal R. Ministero della Pubblica Istruzione un sussidio per il proseguimento dei restauri di questo monumentale edificio, e potendosi fare assegnamento su altre limitate risorse, l'Ufficio Regionale si propone di riprendere al più presto le opere già iniziate anni addietro

(1) MORETTI GAETANO - *Relaz. V*, pp. 160-1.

(2) MORETTI, *Sesta e settima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1899, p. 207.

e quindi sospese per mancanza di mezzi. — È a far voti perchè altri Enti, e in particolar modo il R. Ministero dei Culti, non manchino di assegnare nuovi sussidi intesi ad assicurare la continuità ed il risultato dei tanto reclamati restauri (1).

Nell'attesa di poter procedere a quei restauri che le limitate risorse non hanno finora concesso all'Ufficio di attuare con la dovuta larghezza, la nostra attività dovette esser limitata alle disposizioni relative al collocamento del nuovo orologio nell'antica torre campanaria della chiesa, secondo i piani già per l'addietro stabiliti. Provvedevasi pure affinchè nell'alienazione d'un crocifisso di bronzo e d'un bacile di rame sbalzato ed argentato, venissero dalla Fabbriceria della chiesa osservate le norme dettate dalla legge (2).

AGNELLI GIOVANNI — *Monografia dell'abbazia cisterciense di Cerreto*. Lodi, tip. della Pace, 1882.

S. COLOMBANO AL LAMBRO

Chiesa di S. Giovanni

Negavasi alla locale Fabbriceria nel 1903 la concessione di alienare il vecchio coro di legno per procedere colla somma ricavata al risarcimento del pavimento, suggerendo invece di provvederne il restauro, poichè tale coro, pur non possedendo un singolare valore artistico, ed essendo ammalorato, era tuttavia degno d'esser conservato (3).

(1) MORETTI G. - *Ottava relazione dell'Ufficio Regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1900. Supp. 1° p. 49.

(2) MORETTI - *Conserv.* p. 138.

(3) MORETTI - *Conserv.* p. 131.

FOMBIO

Chiesa Parrocchiale

L'Ufficio regionale, accertatosi sopra luogo della nessuna importanza storica ed artistica di questa Chiesa Parrocchiale, dichiarò alla R. Prefettura di Milano che nulla poteva ostare alla esecuzione di alcune opere progettate per l'ampliamento della Chiesa stessa e per la costruzione di un nuovo campanile in sostituzione di quello già esistente (1).

SENNALODIGIANA

Chiesa Parrocchiale

Essendosi chiesta l'autorizzazione ad eseguire alcune dipinture nell'interno di questa Chiesa, l'Ufficio Regionale su parere del R. Ispettore Circondariale Cav. G. B. Martani, rilasciò alla R. Prefettura una dichiarazione di nulla osta a tale riguardo (2).

GUARDAMIGLIO

Chiesa Parrocchiale

Ispezionata questa Chiesa allo scopo di constatare se alcune nuove opere progettate potessero eseguirsi senza pregiudicare interessi storici e artistici, fu possibile assicurare la R. Prefettura della opportunità di concedere l'autorizzazione richiesta (3).

CASALPUSTERLENGO

Chiesa della Madonna di S. Salvatore

Interessato dalla R. Prefettura di Milano a esprimere il suo parere circa l'opportunità di alcuni lavori che si in-

(1) MORETTI G. - *V. Relaz.*, p. 162.

(2) MORETTI G. - *V. Relaz.*, p. 102.

(3) MORETTI G. - *V. Relaz.* p. 162.

tendevano eseguire in questa Chiesa della Madonna del Salvatore, altrimenti detta di S. Salvario, l'Ufficio Regionale si fece premura di visitare la Chiesa stessa, dopo di che si trovò in grado di dichiarare che mancando essa Chiesa di qualsiasi carattere importante per la storia o per l'arte potevasi concedere l'esecuzione delle opere progettate (1).

CODOGNO

Santa Maria della Neve

L'Ufficio consentì all'esecuzione di una nuova cappella contro il lato di tramontana della Chiesa di Santa Maria della Neve in Codogno, avendo constatato che col nuovo lavoro, non si pregiudicavano interessi storici e artistici (2).

M E L E T I

Chiesa Parrocchiale

Dovendosi ingrandire la Chiesa Parrocchiale di Meleti, la Prefettura di Milano invitava l'Ufficio Regionale a praticare un sopraluogo, per constatare se le parti che si volevano demolire, avevano importanza storico-artistica. L'Ufficio regionale trovò che, non solo erano già eseguite le demolizioni, ma era quasi ultimata la nuova costruzione.

Da informazioni assunte, e da assaggi fatti, risultò che l'abside della chiesa demolita costituiva originariamente una cappelletta, composta di una sola crociera, con costoni diagonali in cotto lavorato a pietra vista. Il paramento esterno era pure in cotto lavorato a pietra vista, e si sono trovati, sotto il piano attuale della chiesa, frammenti dello

(1) MORETTI G. - *Relaz. V*, p. 161.

(2) MORETTI, *Sesta e settima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1899, p. 207.

zoccolo in mattoni sagomati. Si è trovata pure la serraglia della volta, un grosso di pietra sul quale è intagliata una corona d'alloro, sul cui fondo circolare spicca a bassorilievo un toro galoppante, colle iniziali *MA*, il tutto con un fondo rosso vivo.

Questi avanzi unitamente ad alcuni mattoni sui quali era incisa la data 13 F 1651 farebbero supporre trattarsi di una cappelletta costrutta nella seconda metà del 1600, e che dovea essere annessa al vicino Castello, eretto al principio del 1500 da Corio Visconti.

Fu raccomandato alla Prefettura di provvedere alla conservazione di quei pochi avanzi (1).

S. ANGELO LODIGIANO

Rinvenimento di monete antiche

Nel podere detto di S. Martino, è stato rinvenuto, verso la metà di aprile, un vaso di terra che conteneva una quantità di monete di bronzo, coniate tra il 93 e 244 dell'era nostra. L'egregio sig. avv. cav. Bassano Martani ha informato della cosa l'Ufficio regionale, il quale ha tosto trasmesso al R. Ministero dell'Istruzione (2).

MULAZZANO

Chiesa Parrocchiale

L'Ufficio diede voto favorevole alla domanda avanzata dalla Fabbriceria della Parrocchiale di Mulazzano per essere autorizzata alla vendita di un vecchio drappo che faceva parte del baldacchino della Chiesa (3).

(1) BELTRAMI, *Terza Relazione dell'Ufficio Regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1895, pp. 228-9.

(2) *Relaz. IV*, a. 1895-96, *Arch.* vol. XXIII, 409.

(3) MORETTI, *Sesta e settima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1899, p. 207.

TURANO

Quadri della Chiesa Parrocchiale

Corsero dal 1904 al 1906, tra la Fabbriceria e l'Autorità tutoria, alcune pratiche per vendere al Museo patrio di Lodi alcuni quadri di proprietà della chiesa parrocchiale. L'Ufficio regionale intervenuto a tale proposito, non credette di opporsi alla progettata alienazione, prevista dall'art. 3 della legge 27 giugno 1902; tanto più trattandosi di parti d'un trittico la cui incolumità meglio avrebbe potuto esser tutelata presso il Museo acquirente (1).

VILLANOVA SILLARO

Chiesa Parrocchiale

Avendo la Fabbriceria ed il Comune di Villanova Sillaro reclamato, contemporaneamente, una visita d'urgenza alla Chiesa Parrocchiale di Villanova, per gravi guasti ai tetti e ad altre parti dell'edificio, l'Ufficio Regionale eseguì tosto un sopralluogo per rilevare le condizioni della chiesa. Questa all'interno non presenta alcun interesse, nè artistico nè archeologico. Vi si conserva però un bel coro intagliato, del seicento, da poco tempo restaurato. All'esterno, tanto la facciata che i fianchi, in corrispondenza alle due prime crociere, conservano la decorazione originaria in terra cotta.

Le cornici ed i pinacoli sono in cattivo stato di conservazione.

I tetti della chiesa sono in cattivissimo stato; l'Ufficio ha redatto un preventivo per il restauro, alla cui spesa concorrerà anche il Ministero dei Culti ed il Comune.

Occorrerà anche sistemare i parafulmini (2).

(1) MORETTI G. - *La conservazione dei monumenti*, p. 131.

(2) BELTRAMI, *Seconda relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1891, pp. 242-3.

Venne approvata dal R. Ministero la perizia redatta dall'Ufficio Regionale, per il rifacimento dei tetti e per altri lavori di restauro da farsi in questa Chiesa Parrocchiale, e vennero anche definiti i relativi contributi nella spesa; per cui, entro il prossimo esercizio finanziario, saranno eseguiti i lavori di restauro più urgenti (1).

Nell'autunno del 1895 vennero iniziati e condotti a termine con tutta sollecitudine i lavori di restauro ai tetti della chiesa e del campanile, lavori già peritati dall'Ufficio regionale e approvati dal R. Ministero della Pubblica Istruzione, come si è fatto cenno nella terza relazione.

In tale circostanza vennero eseguite alcune riparazioni al sistema di parafulmini, vennero consolidati e restaurati i tre pinacoli sul frontone della facciata, ed eseguiti alcuni lavori di ristauo al cornicione il quale, trovandosi in cattive condizioni di conservazione minacciava di sfasciarsi.

Onde evitare ulteriori guasti al coro di questa chiesa, pregevole ed artistico lavoro del secolo XVI, l'Ufficio regionale ha fatto apporre dei cancelli di legno agli accessi, precludendo così l'ingresso dei devoti negli stalli.

In tale occasione vennero rimessi a posto alcuni pezzi di decorazione staccatisi in questi ultimi anni (2).

La Fabbriceria Parrocchiale di Villanova Sillaro domandò di essere autorizzata a vendere un antico antifonario e parecchi frammenti pergamenacei miniati. — Riconosciuta l'importanza artistica degli oggetti, e stabilito aver essi una ragione di rimanere a Villanova nella stessa chiesa per la quale furono eseguiti, l'Ufficio Regionale si

(1) BELTRAMI, *Terza relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1895, p. 229.

(2) *Relaz. IV*, a. 1895-96, *Arch.* vol. XXIII, pp. 408-9.

oppose alla vendita vagheggiata, esprimendo invece il parere di adottare una più opportuna custodia onde garantire la conservazione delle pergamene nella loro sede originaria (1).

Dietro assaggi praticati sulla facciata della chiesa, potevasi nel 1901 riconoscere in modo abbastanza evidente traccie del contorno della porta e della relativa decorazione tali da assicurarne un conveniente restauro. La prima delle opere intraprese per restituir l'originario carattere al monumentale edificio fu pertanto la demolizione del pronao, allo scopo di mettere in vista dette traccie e provvedere al completamento della porta stessa. Ciò nell'attesa possa presentarsi qualche favorevole occasione ad agevolare un più proficuo interessamento dell'Ufficio a pro dei desiderati restauri generali della chiesa (2).

AGNELLI GIOVANNI — *Memorie storiche sulla chiesa abbaziale di Villanova Sillaro*. Lodi 1895.

VILLANOVA SILLARO

Parrocchiale della frazione di Bargano

Ispezionato quell'edificio in rapporto alla domanda avanzata per ottenere l'autorizzazione di restaurare il campanile, l'Ufficio Regionale si trovò in grado di dichiarare che nulla può ostare da parte sua alla esecuzione delle opere stesse (3).

Terranova dei Passerini

Quantunque richiesto troppo tardi, il parere di questo

(1) MORETTI G. — *Ottava relazione dell'Ufficio Regionale*, in *Arch. str. lomb.* a. 1900. Supp. 1° p. 49.

(2) MORETTI G. — *La conservazione dei monumenti*, p. 131.

(3) MORETTI G. — *Relaz. V*, p. 161.

Ufficio fu favorevole alla esecuzione di alcune opere di restauro in questa Chiesa perchè si potè facilmente constatare il nessun interesse dello stabile nei rapporti artistici (1).

CASALETTO LODIGIANO

Campanile

In seguito a constatazione dell'Ufficio Regionale, fu autorizzato l'abbattimento del campanile della parrocchiale di Casaletto Lodigiano, trattandosi di costruzione minacciantè rovina e priva di qualsiasi valore artistico (2).

III.

Se le cure dell'Ufficio regionale, guidato dal Beltrami e dal Moretti, riuscì, con limitati mezzi finanziari, a provvedere alla conservazione dei più insigni monumenti chiesastici del circondario lodigiano, molto e molto ancora rimane a fare.

Non basta, infatti, restaurare e conservare il patrimonio artistico che splende alla luce del sole; ma occorre disotterrare i tesori nascosti, le vestigia che questa terra nasconde nel suo seno. La Lombardia che, in tutti i secoli, fu teatro di guerre di predominio, di lotte, di dominazioni straniere, che ospitò genti di diversa lingua, di diversa razza, di diverso costume, dovrebbe essere, da parte dello Stato, oggetto di *scavi regolari e sistematici* che, scoprendo tesori incomparabili di storia e d'arte, riuscirebbero di decoro e d'utile all'Italia. Quanti hanno culto dell'ideale storico, quanti sono infiammati dall'ardore della gloria do-

(1) MORETTI G. - *V. Relaz.*, p. 102.

(2) MORETTI, *Sesta e settima relazione dell'Ufficio regionale*, in *Arch. stor. lomb.* a. 1899, p. 207.

vrebbero dar opera alla illustrazione sistematica e coscienziosa di questo circondario lodense che ha non piccolo grido nelle vicende della civiltà italiana.

Io vorrei, frattanto, che un compiuto catalogo degli edifici monumentali, pubblici e privati, del circondario di Lodi, nonchè dei frammenti storici ed artistici fosse fatto. Questo elenco avrebbe, tra l'altro, lo scopo d'impedire ulteriori profanazioni e dispersioni di quelle opere d'arte che costituiscono quasi un pubblico patrimonio. Noi dobbiamo impedire che si disperda, per ignavia o avidità di guadagni, una parte della gloria antica. Quanti infiamma l'amore del natio loco vogliano questa gloria conservare ed accrescere.

Dall. Prof. OTTAVIO VARALDO.

Lodi, 10 Gennaio 1909.

BIBLIOGRAFIA VARIA

- AGNELLI GIOVANNI — *Dizionario storico geografico del Lodigiano*. Lodi, tip. della Pace, 1886.
- ID. — *Riparazioni al castello di S. Colombano per opera dell'ingegnere ducale Pietro da Lonate*, in *Arch. stor. lodig.*, a. XVII (1898).
- BIAGINI — *Esposizione d'arte sacra in Lodi. Uno sguardo retrospettivo all'Esposizione d'arte sacra tenutasi in Lodi*, in *Arch. stor. lodig.*, a. 1901.
- CAIRO G. e GIARELLI F. — *Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia*. Codogno, Cairo, 1898.
- CAROTTI GIULIO — *Esposizione d'arte sacra a Lodi*. « *Arte* » 1901, fasc. IX X.
- LONGHI R. — *Catalogo generale delle diverse esposizioni in Lodi*. Lodi, 1901.
- MARTANI BASSANO — *La buona indole dei lodigiani dimostrata colla loro storia*. Lodi, tip. Cima-Moreni-Pallavicini, 1880 3.
- MORETTI GAETANO — *La conservazione dei monumenti della Lombardia dal 1 luglio 1900 al 31 Dicembre 1906*. Milano, Allegretti, 1908.

EDIFIZI MONUMENTALI

nel Circondario di Lodi

Il Ministero della Pubblica Istruzione pubblicò nell'anno 1902 (Roma, tip. Cecchini) un elenco ufficiale degli edifizii monumentali d'Italia. A questo elenco il Moretti (*La conservazione ecc.*) recò alcuna aggiunta o variante.

LODI. Cattedrale.

Chiesa dell'Incoronata.

- » di S. Francesco.
- » parrocchiale di S. Lorenzo.
- » » di S. Maria del Sole.
- » » di S. Maria Maddalena.
- » di S. Agnese.

Ospedale Maggiore.

Palazzo Varesi in via XX Settembre, 45.

Porta del palazzo in via Legnano, 10.

LODI VECCHIO. Chiesa di S. Bassano.

ABBADIA CERRETO. Ex Abbazia dei Cistercensi e Chiesa.

CODOGNO. Chiesa parrocchiale di S. Maria della Neve.

MACCASTORNA. Castello.

S. ANGELO LODIGIANO. Castello di Regina della Scala.

S. COLOMBANO AL LAMBRO. Castello, ora dei Belgioioso.

VILLANOVA SILLARO. Chiesa parrocchiale di S. Michele arcangelo.

Idem. Chiesa di S. Nicola di Bari.

La Rôcca di Maccastorna

(Continuazione vedi Numero precedente)

Del Conte Riccardo poi sappiamo che dopo di aver vissuto, coprendo cariche militari, sotto i Duchi Francesco Sforza di Milano e Ercole I° di Ferrara, volle venire a terminare i suoi giorni a Maccastorna. Fu sepolto nella chiesetta di S. Giorgio ai piedi del Castello, ed un epitaffio, esistente ancora in detta chiesa, ci ricorda in questi termini il tempo della sua morte. Eccola:

MAGNIFICUS RICARDUS BEVILAQUA
COMES PRAESTANTISSIMUS MACHASTURNAE
VITA FUNCTUS
ANNO DOMINI MCCCCLXXXVIII DIE XVIII APRILIS
HIC EST SITUS.

IX.

ALTRE VICENDE DI MACCASTORNA - I TRIVULZI ED I BEVILACQUA - LORO CONTESE E LORO LOTTE - UN'ALTRA SCENA DI SANGUE A MACCASTORNA - UCCISIONE DEL CONTE RICCARDO E FERIMENTO DEL CONTE MARCANTONIO.

Galeotto Bevilacqua — il favorito dall'affetto e dalla benevolenza dello zio Onofrio — fu assai caro al Duca Galeazzo Maria Sforza ed al fratello Lodovico il Moro (1). Tanto l'uno come l'altro furono larghi di favori con Galeotto. Il primo — che l'ebbe presso di se in qualità di paggio e cameriere sino da quando era Conte di Pavia — lo fece Cavaliere, gli donò il castello col territorio di Maleo, Ca-

(1) Finito Galeazzo di morte violenta (1476) Lodovico il Moro, di lui fratello, resse il Ducato per il piccolo Gian Galeazzo insieme alla infelice vedova di Galeazzo.

vacurta, Gere e Case Nuove (22 Febbraio 1469) e volle che assumesse una nuova insegna (1); il secondo lo elesse tra i consiglieri di Stato, gli cambiò il titolo di Conto di Maleo in quello di Marchese, e l'antica *ala d'argento in ala d'oro* al tergo dell'elefante, ed aggiunse al morione, che lo porta in cima, la *Corona Ducale* (2). Sotto il governo di Lodovico — mancandogli eredi maschili — chiese ed ottenne (20 Aprile 1483) il beneplacito ducale per poter disporre di tutti i suoi beni allodiali e feudali a vantaggio delle sue due figliuole, esclusi i suoi fratelli e gli altri Agnati di sua casa. (3). In forza di questo beneplacito nominò eredi universali di tutti i suoi beni, compresi i feudali, le sue figliuole Bona o Lucia. Morì nell'età di 50 anni nel 1486.

Il suo testamento fu causa di lungo contese, e poco mancò che la contea di Maccastorna uscisse dalla famiglia Bevilacqua. Gherardo e Bonifazio, fratelli di Galeotto, si

(1) « Et ad maius, et præstantius Comitatus, et dignitatis huiusmodi decus, et ornamentum, prælibatus Illustrissimus Dux dedit, ac concessit et dat et concedit ipsi Comiti Galeotto, suisque filiis, et descendentibus ut supra pro arma, et insignia ab eo, et eis deferenda tam domi, quam foris, et etiam in castris, seu exercitibus, quam alibi, et quomodocumque, et ubicumque voluerit, et tam in vexilibus, et banneriis, quam etiam aliter, insignia in hoc instrumento depicta: Iridem videlicet Arcum nuncupatum cœlestem, viridi, croceo, rubeoque coloribus contextum, ac nubibus solaribus radiis circumquaque reidentibus involutum ecc.

(2) Mons. Valerio Seta nel suo — *Compendio Historico dell'origine, discendenza, allioni ed accasamenti della Famiglia Bevilacqua* — pubblicata in Ferrara nel 1606, assicura che a' suoi tempi si vedeva ridotta così in più luoghi, e precisamente alla Maccastorna, l'arme dei Bevilacqua.

(3) Lodovico, nell'accordargli il beneplacito ducale, usa di queste espressioni: — « Si consideremus fidem, et nobilitatem, ac in rebus agendis facilitatem, cæterasque præclaras naturæ dotes spectabilis Comititis Galeotti Bevilacqui nostri Consiliarii, nec minus assidua apud Nos servitia, et fidelia eius consilia, quæ iamdiu experti bene sumus; cogimur profecto in eum liberalitatem, et gratiam nostram extendere ecc. »

opposero fieramente all'esecuzione del testamento ed alla vedova Antonia Pallavicini, che avea ottenuto da Lodovico (1 Febbraio 1486) la ratifica dell'investitura; sostenendo che la dispensa ducale non poteva ritenersi valida; perchè, essendo quella istituzione feudale, riserbata a discendenza mascolina, neppure il principe poteva mutarne l'origine. Alla loro volta le eredi sostenevano che, vertendo la questione sopra un atto di beneficio munifico, poteva l'autorità ducale variarne a sua volontà le forme allargando il concetto dell'investitura prima in senso liberale.

Il Magistrato Straordinario ducale diede ragione ai Bevilacqua, ed i fratelli Gherardo e Bonifazio e loro discendenti vennero legalmente restituiti nel possesso di Maccastorna e sue appartenenze il giorno 7 Luglio 1488, per riceverne poi, come conseguenza, l'investitura (25 Marzo 1489) da Gian Galeazzo; investitura che anche il successore Lodovico Maria Sforza, riconfermava poco dopo (25 Maggio 1495) solennemente (1). Ma i Bevilacqua non potranno essere a lungo possessori indisturbati dell'avito feudo di Maccastorna, perchè a contrastarne fieramente e ferocemente il possesso sorgerà ben presto la potente casa Trivulzio che si era imparentata coi Bevilacqua per avere Teodoro Trivulzio (2) sposato Bona, figliuola di Galeotto (3).

(1) « Anno 1495, die 25 Maggio, il Duca Lodovico Maria Sforza, confirmat, seu renovat Investituram prædictam in dictum Bonifacium ac Annibalem, Franciscum et Antonium Fratres, ac eiusdem Bonifacii ex defuncto Gerardo fratris Nepotes omnes de Bevilacquis. » — Ved. N. 73 Memoria cit.

(2) Teodoro Trivulzio, nobile milanese, maresciallo di Francia e marchese di Pizzighetone, fu successore del celebre Bartolomeo d'Alviano nella carica di Capitano Generale della Repubblica Veneta, fu generale del Re di Napoli e passò la sua vita burrascosa e spesso fortunata coll'altro assai famoso Trivulzio, detto Giangiacopo, combattendo nelle guerre d'Italia de' suoi tempi.

(3) « Quiete et pacifice isti possiderunt prædicta iura et Bona feu-

Ludovico il Moro che, per sventura della sua casa e dell'Italia, chiamò al di qua delle Alpi i Francesi, non curante delle franche parole che un frate cieco gli aveva rivolto sulla piazza del castello di Milano: « O Sforza, non mostrate allo straniero la via, imperocchè dovrete poscia pentirvene », vide pur troppo, non molto tempo dopo, avverarsi, e terribilmente, le parole profetiche lanciategli dal frate. La Francia, stretta alleanza con Venezia, — che voleva impadronirsi di Cremona e di tutta la Ghiara d'Adda, — spedì in Lombardia un forte esercito e l'invasione straniera dilagò guidata per le nostre contrade dai cugini Gian Giacomo e Teodoro Trivulzi. Milano passò ai Francesi e Cremona, ed una gran parte delle terre situate sulla sinistra dell'Adda, passò ai Veneziani. Così colla Signoria di S. Marco sulle nostre terre crebbe da noi in forza e potenza la casa Trivulzi, e Teodoro — che aveva sposata Bona, figlia di Galeotto — per la moglie e per la cognata usò la forza ed il tradimento dove il diritto taceva. I Bevilacqua si erano mantenuti fedeli, anche nell'avversa fortuna agli Sforza, ed a Maccastorna in questo tempo vi si trovava ritirato il prode Riccardo Bevilacqua (1) e forse anche, come vedremo, il fratello suo Conte Marcantonio (2). Ma la loro fedeltà

dalia, prout etiam illa Lardaria usque ad annum 1499, quo, occupato Mediolanensi Dominio per Lodovicum Gallorum Regem tanti valuit gratia, qua apud illum pollebat Theodoros Trivultius, Bonæ Bevilacquæ coniux, ut, excitata rebellionis suspicione, in comitem Franciscum, alterum e possessoribus de Bevilacquis, eoque carceribus mancipato, consortes omnes a possessione detruserit, iisque spoliatis. Filias Galeoti in possessionem ipsam immiserit. » N. 74 Mem. cit.

(1) Militare coraggio, e straordinario ardore nell'armi, scrive il Frizzi, hanno immortalato il nome del conte Riccardo, figliuolo di Francesco Bevilacqua. Spese parte della sua vita in imprese militari e alcuni storici lo chiamano eccellente ed esperto capitano.

(2) Se vogliamo credere ancora al Frizzi, anche Marcantonio Bevilacqua, fratello del Conte Riccardo, ebbe lo spirito marziale, che mostrò

agli Sforza fu punita colla perdita del feudo di Maccastorna, di cui fu investito il cupo Teodoro. Fu questa investitura la causa di acerbe e lunghe lotte tra le due famiglie. I Bevilacqua inutilmente protestarono ed il Conte Riccardo, che aveva abbandonato le imprese guerresche e che si era ritirato a Maccastorna per terminarvi nella quiete ed in pace la sua vita, fece sapere a Teodoro che non avrebbe rinunciato mai a' suoi diritti su Maccastorna, ma che d'altronde s'impegnava a non combattere contro i Veneziani. Teodoro, che vide essere tutt'altro che facile impresa impadronirsi colle armi e colla violenza della rôcca fortissima, lasciò credere al Conte Riccardo che non avrebbe mai fatto valere i suoi pretesi diritti su Maccastorna, anzi protestò alla famiglia Bevilacqua la sua amicizia. Riccardo credette e fu nel modo più vile tradito. Maccastorna così per un'altra volta fu teatro e spettacolo di una scena di sangue e di orrore, che ci ricorda l'eccidio degli infelici Cavalcabò.

Accolto, infatti, Teodoro con tutti gli onori dell'amicizia e della parentela nel castello, con molti de' suoi, vi pugnò a tradimento il prode Riccardo (1), e quasi simil

specialmente combattendo per l'imperatore Carlo V l'anno 1552, all'assedio famoso della città di Metz, con Antonmaria e Anton Galeazzo suoi cugini e Francesco suo nipote (?). Secondo il Frizzi sarebbe stato assalito alla sprovvista non a Maccastorna, ma a Pizzighettone, e che, quantunque il suo coraggio gli salvasse la vita, pure rimanesse così malconco che visse storpio, ed incapace di più combattere il rimanente dei suoi giorni.

(1) Antonio Frizzi così narra la fine di questo Bevilacqua: « Il Conte Riccardo — scrive — dopo di aver combattuto pubblicamente in isteccato con un suo avversario, gli donò generosamente la vita. Ma non così usarono verso di lui i suoi nemici; poichè vilmente insidiandolo, il privarono della sua nel castello della Maccastorna. »

Il Cairo e F. Giarelli, nella loro storia di Codogno, scrivono: « Secondo la volgata, che si compiace di perpetuare le visioni spettrali in Maccastorna — il cupo Teodoro vi avrebbe pugnato il prode Riccardo Bevilacqua e tentato di uccidere il fratello suo Marco Antonio.

sorte, pare, sarebbe toccata al di lui fratello Conte Marco Antonio, se non si fosse salvato colla fuga, dopo però un'aspra lotta, dalla quale riportò salva la vita, ma ne uscì così malconcio, che visse storpio, ed incapace di più combattere il rimanente de' suoi giorni (1). « Poi, a secondo delle reciproche vicissitudini e preponderanze guerresche di Francia o degli Sforza, proseguì or fausto ed or funesto, o pei Bevilacqua o pei Trivulzi, il possesso litigioso di Maccastorna ».

X.

ALTRE VICENDE DI MACCASTORNA - MACCASTORNA MUNITA DI FORTI BASTIONI DA M. A. COLONNA - ERCOLE ED ALFONSO BEVILACQUA - LORO IMPRESE - IL DUCA FRANCESCO SFORZA E L'IMPERATORE CARLO V RICONFERMANO I BEVILACQUA NEL POSSESSO DI MACCASTORNA.

Nel 1511 il Pontefice, il Re d'Aragona ed i Veneziani s'erano uniti in lega per scacciare i Francesi dall'Italia. La guerra scoppiò l'anno appresso. Il nostro castello abbandonato dai soldati di Teodoro Trivulzio diè asilo ai soldati svizzeri condotti dal Cardinal Matteo di Sion e dal Vescovo di Lodi che insegnavano l'esercito francese piegantesi verso Pavia (2). La guerra finì colla vittoria dell'esercito della Lega e Cremona ed il suo territorio,

(1) Così narra il chiarissimo signor maestro Agnelli nel suo pregiatissimo dizionario Lodigiano, ma invece, secondo il Frizzi, il Conte Marco Antonio non sarebbe stato assalito a Maccastorna, ma bensì, come in altra nota abbiamo veduto, a Pizzighettone, e solo dopo il 1552. La versione del Frizzi, come appare chiaramente, sembra quindi assai poco attendibile.

(2) Vedi Grumello - pag. 158.

compreso Maccastorna, dovette accettare come signore Massimiliano Sforza, duca di Milano. Ma nello stesso anno (1513) Cremona fu presa dall'esercito Veneziano, condotto dal generale Bartolomeo d'Alviano, per ritornare di nuovo subito dopo sotto il Duca che sconfisse presso Novara l'esercito Francese. Pareva che la posizione e la potenza di Massimiliano si fosse rafforzata e che non avesse più a temere da parte della Francia, ma così non fu perchè calato (1515) Francesco, re di Francia, in Italia con grossissimo esercito riuscì ad impadronirsi dello Stato di Milano, mandando Massimiliano in Francia coll'assegno di trentaseimila scudi all'anno. Cremona con parte del territorio e molti paesi posti sulla destra dell'Adda, compresa la nostra ròcca forte fu data a Teodoro Trivulzio, che la ricevette in nome della sua sposa, Bona, e la tenne indisturbato sino all'anno 1521. Ritrovavasi in questo tempo l'Italia in pace, ma pace piena di sospetti e diffidenze quando fu fatta la Lega tra Leone X e l'Imperatore Carlo V, che non potea soffrire che il Re di Francia godesse lo stato di Milano — che per antica ragione apparteneva all'Impero — senza averne non pure impetrata ma neanche ricercata l'investitura ed i titoli dovuti. Questo parve a Carlo un motivo più che sufficiente per muovergli guerra, e la guerra fu infatti dichiarata e fu lunga e disastrosa tanto per gli imperiali quanto per i francesi, e più per le terre nostre. Maccastorna in questo tempo, nel 1521, se vogliamo credere al Grumello (1) fu fortificata e munita di nuovi bastioni, da Marco Antonio Colonna, fratello o forse parente di Prospero Colonna, generale dell'esercito imperiale, il quale, avendola Teodoro Trivulzio — uno dei

(1) Grumello p. 273.

generali dell'esercito francese — abbandonata, credette conveniente e prudente occuparla e porvi un presidio. Carlo V riuscì nel 1522 a cacciare i Francesi da Milano e ad elevare alla dignità ducale Francesco Sforza Visconti.

Uno dei primi atti del nuovo Duca fu d'indebolire la potenza dei Trivulzi e incominciò col confiscare i possessi di Bona, moglie di Teodoro (1522) che era rimasta sola nella contesa tra i Trivulzi ed i Bevilacqua per la morte della sorella Lucia (1517), ch'era andata a marito al Conte Ludovico Castiglione Milanese. Tre mesi dopo la confisca i cugini Bevilacqua, per tre mila scudi riscattavano dal Duca i beni staggiti e Maccastorna tornava ancora per qualche anno ai Bevilacqua. È in questo tempo che la rôcca diviene il teatro delle prodezze e del valore del Conte Ercole Bevilacqua. Alla lega del 1523, tra l'Imperatore Carlo V e la Repubblica di Venezia, lega conchiusa per scacciare completamente i Francesi dall'Italia, seguì quella del 1526, che si volle chiamar *santa*, tra il Papa, il Re di Francia, la Repubblica di Venezia, di Firenze e Francesco Sforza, lega nata da gelosia di Stato, contro la crescente potenza di Carlo V. « Il Conte Ercole — che già si era distinto combattendo valorosamente contro i Francesi nell'esercito della lega del 1523 — di genio sempre Imperiale, assoldò a tutte sue spese settanta Lancie-speziate, e andò con esse a presidiare il proprio Castello della Maccastorna. I Trivulzi, e per ragioni dell'antico loro attaccamento alla Francia, e per le civili contese della loro Famiglia colla Bevilacqua, avevano coll'armi di Francia occupata una parte di quella Giurisdizione. Ma il Bevilacqua la ricuperò, e si mantenne colà difeso per tre mesi circa colla sua guarnigione del proprio stipendiata, e prestò di quando in quando alle truppe imperiali i più utili soccorsi.

Ne ricettava egli, e colla maggior splendidezza trattava gli ufficiali nei continui loro passaggi. Pretese uno di essi un giorno, che gli fosse ceduto il Castello per mettervi presidio a sua scelta e presiedervi; e perchè trovò resistenza tentò di averlo colla forza. Ne nacque quindi una calda scaramuccia tra il Conte Ercole alla testa de' suoi e l'Ufficiale, che rimase in fine prigionie con molti soldati. Furono perciò condotti nel castello, e non ne furono liberati a minor patto di passar curvi sotto la saracinesca della porta. Cadde intanto nelle mani dei Francesi la città di Lodi nel Giugno, e quella di Cremona nell'Agosto di quell'anno. Allora il Conte Ercole, che si era sostenuto per più mesi, trovandosi in mezzo a due piazze nemiche, abbandonò quel luogo, e si ritirò a Ferrara, dove una morte immatura lo tolse a cose maggiori. Aveva soli trentatrè anni (1528) » (1).

Il Conte Ercole, lasciando la ròcca, non aveva rinunciato a suoi diritti sul castello e sulla terra di Maccastorna, ma della sua partenza e della sua lontananza nè approfittò subito il Duca Francesco Sforza, il quale per far cosa grata al Trivulzio, diede ordine al governatore di Lodi (15 Agosto 1526) di ridare la ròcca ed i possessi di Maccastorna a

(1) Un suo illustre nipote, il Cardinal Bonifazio, gli eresse nella Chiesa di S. Francesco in Ferrara un nobile Cenotaffio con questa iscrizione:

D. O. M.

HERGULI . BEVILAQUAE . COMITI . MACASTURNAE
CORNU . JUVENIS . ET . VETERIS . AEQUITI . ANI-

MI . FORTITUDINE . AC . MAGNIFICENTIA

INCOMPARABILI

SUB . VENETIS . AC . FRANCISCO . MARIA . URBI
NATUM . DUCE . MILITUM . ET . EQUITUM . TRI-
BUNO . FORTISS. . AVO . BENEMERENTISS.

B. EPS. SABINEN. S. R. E. CARD. BEVILACQUA . F.

Bona, perpetuando così il dissidio tra le due famiglie, dissidio che parve composto dal Duca Alfonso d'Este di Ferrara a cui le parti si erano rimesse.

Per il Lando di questo Duca *Maccastorna*, con Corno Vecchio e Corno Giovane fu dato a Bona, obbligandosi inoltre essa a dare, come compenso, ai Bevilacqua per la durata di cinque anni seicento scudi d'oro ed a pagarne altri dodici mila se, passati i cinque anni, avesse voluto riavere il legittimo ed assoluto possesso delle sue terre (1529 - 25 Settembre) e — poichè intanto, scrive il Cairo (1), aveva conseguita dalla Curia Romana verdetto pel quale i beni di Lardèra lo sarebbero rimasti, come enfiteutici della mensa lodigiana, anche se il resto del feudo avesse subito reversione nei cugini suoi — Bona ottenne dal duca Francesco di potere in ogni caso disporre dei beni di Maccastorna pervenutigli, purchè ne fosse investito un maschio suddito della ducea (2). Così Bona (3), morendo (24 Maggio 1530) potè lasciare tutti i suoi beni al marito, il quale, nel successivo anno, ne ricevette l'investitura dal Duca (4). Ben presto però rinacquero le vecchie contese ed ogni cosa fu di nuovo rimessa in discussione, perchè i Trivulzi, dopo

(1) Cairo — *Codogno e il suo territorio*.

(2) Corte — *Ist. di Verona*.

(3) Anno 1530, decessa Bona Bevilacqua, condito testamento, in quo utendo facultate sibi concessa a Duce Mediolani, reliquit dicto Theodoro omnia sua bona feudalia tantum, videlicet Arcem Machasturnæ.... cum omnibus suis pertinentiis iuribus et iurisdictionis, honoribus et oneribus, præmunitionis et emolumentis et quibuscumque aliis generis cuiuscumque ad ipsa Bona Feudalia spectantibus et pertinentibus etc. (Memoria N. 114. Ex documento Bevilacqua diei 17 Aprilis 1531 productum in supplici Libello diei 10 Junii 1785 sub. N. 104).

(4) Il Duca, l'anno dopo (1531-17 Aprile) confermò la disposizione di Bona (che avea lasciato tutti i beni feudali da essa posseduti al marito Teodoro Trivulzio)... et eundem Theodorum de hisce investivit ad normam antiquarum Investiturarum (Memoria cit.).

la morte di Bona, tralasciarono di pagare i seicento scudi annui dovuti, secondo il Laudo d'Alfonso, o nemmeno pagarono la somma di dodicimila scudi pure dovuti come patto fondamentale della totale cessione di Maccastorna a casa Trivulzi. Per conseguenza i Bevilacqua, dopo d'aver inutilmente protestato, presentarono nuovi reclami al Senato di Milano che accolse il ricorso, delegando — per atto notarile del milanese Cristoforo Gariboldi — il segretario del Senato Benedetto Patellano a rimettere i conti Alfonso e Bonifazio coi nipoti Ippolito ed Antonio in possesso di Maccastorna (1) (25 Giugno 1533). Ma i Bevilacqua, per rassodarsi maggiormente nel loro possesso, sollecitarono ed ottennero che Francesco II Sforza, rinnovasse loro l'investitura, il che egli fece poco dopo (2) (1 Luglio 1534) e

(1) Anno 1533 - die 23 Junii, cum ex latere dictæ Bonæ seu Theodori Trivultii eius Viri et Successoris minime execute fuisset sententia arbitramentalis ut supra lata per Ducem Ferrariæ, ea que propter dicti Comites Consortes de Bevilaquis ad Ducalem Senatam recursum habuerint pro obtinenda executione; ordinaveritque idem Senatus, dictam sententiam executioni mittendam esse, Litteras dedit Egr. D. Benedicto Patellano Ducali Secretario, ut sententiam ipsam exequeretur, seque conferret *ad Arcem Macasturnæ et eius Loco* ecc.... ibique induceret et poneret dictos Comites Consortes de Bevilaquis *ad tenulam* et possessionem dictæ Arcis... ea tamen conditionem, quod ipsi tenerentur, intra legitimum tempus debitum, fidelitatis iuramentum præstare (N. 119 memoria citata). Eodem anno 1533; die 25, pro executione ordinatorum præfatus Egr. a Secretis Patellanum accedens ad Loco respective designato, immisit in possessionem dictos Comites Alphonsum et Bonifacium ac Hypolitum et Antonium Consortes de Bevilaquis respectu tamen portionis ipse tangentis; Mandans inter alia *Portitori Portus Macasturnæ, ac quibuscumque Colonis, Mezzadris et Laboratoribus dictarum Possessionum et iurium*, ut responderent fructus dictis Comitibus, illosque recognoscerent in *veros Dominos et Patronos* prout exinde *Franciscus Boterus, Julianus Calellus et Joannes Seganius omnes tres Laboratores POSSESSIONUM ET TERRARUM*, quæ sunt *ex pertinentiis prædictæ Arcis Macasturnæ* se se recognoverunt ad normam præcepti, idque secutum est etiam respectu ad Loco et Bona Cornu Veteris et Juvenis, aliaque ibi nominata (Memoria citata, n. 120, tratto da un antico documento).

(2) Vedi memoria citata - ivi.

lui morto, gliela rinnovò ancora (26 Agosto 1541) col *mero et mixto imperio* il titolo di Conti, e le altre prerogative, l'Imperatore Carlo V succeduto nel Ducato di Milano. L'Imperatore ricorda nel Diploma il valore, la fede e gli ossequi prestati dalla Famiglia Bevilacqua a lui ed al Sacro Romano Impero (1).

(continua)

BONI D. GIUSEPPE.

(1) Il decreto della rinnovazione dell'investitura di Carlo V imperatore è importante per la nostra ròcca, e poichè è anche breve, mi piace riportarlo quasi interamente. Eccolo esattamente trascritto dall'originale che conservasi nell'Archivio di Stato in una delle quattro buste contenenti i documenti e le carte riguardanti Maccastorna:

« Divina favente Clementia, Romanorum Imperator Augustus et Rex Germaniæ, Hispaniarum, Utriusque Siciliæ, Hierusalem, Hungariæ, Dalmatiæ etc. etc. *recognoscimus* et notum facimus tenore pütium Universis Quod accedentes ad nostram præsentiam Nobiles viri et Imperij Sacri fideles dilecti comites *Alphonsus et Antonius de Bevilacquis suo nomine* proprio et etiam tamquam procuratores Nobilium Nostrorum et Imperij Sacri Fidelium dilectorum Bonifatii et Hypoliti eorum Fratrum, De quorum mandato publico Instrumento docuerunt, suo et nominibus prædictis ex pösuere, se et maiores suos olim ab Illustribus Mediolani Ducibus obtinuisse pro se et eorum discendentibus masculis legitimis, et de legitimo matrimonio, et ex linea masculina tantum natis et nascituris, in feudum antiquum, avitum et proavitum, perpetuum, nobile et gentile, seu honorabile et legale, ac Jure Feudi nobilis, et gentilis, seu honorabilis, et legalis, cum titulo comitatus, loca Machasturniæ, Cornu Juvenis et Cornu Veteris, cum possessionibus de Meleto, et Passano et de Lardaria, cum omnibus suis Juribus et exemptionibus, actionibus, rationibus, mero et mixto Imperio et omnimoda gladii potestate et quis, Aqueductibus, Portubus, Pratis, nemoribus, Vincis, terris, furnis, molendinis, pascuis, Venationibus, piscationibus, et omnibus aliis pertinentiis suis, quantacumque essent et quibuscumque limitibus ac finibus continerentur. Ac de his ab eisdem Mediolani Ducibus recognitis fuisse, ac Investituras, et seu renovationes complures. Investiturarum feudalium obtinuisse, De quibus concessionibus, Infeudationibus, et recognitionibus apparere dixerunt ipsorum Ducum literis, Ac præsertim ultimo loco Francisci Secundo Data Mediolani primo Die Julij Anno Domini 1534, Petierumque a nobis suppliciter suo et nominibus prædictis, ut nos, ad quem mortuo præfato Illustri Francisco Secundo Duce Mediolani, Jure Romani Imperij Dominium Mediolanense delatum est, ipsi

DI MAFFEO VEGIO

Il Sac. G. A. Consonni, nell'*Archivio Storico Italiano* (disp. 4^a del 1908, p. 377) ci fornisce molte notizie in parte finora ignorate, sulla vita del nostro Maffeo Vegio in Roma. L'Autore, abitando in quella città, ha potuto attingere a fonti sconosciute in gran parte ai biografi del Vegio dal Giraldi al Minoia (1).

Il Vegio fu prima abbreviatore e fu promosso alla dateria circa il 1442, come si deduce dalle parole di Eugenio IV nel conferirgli il Canonicato: « Nos tibi qui etiam datarius et continuus commensali nun existis »; e più tardi fu fatto anche amministratore della dataria apostolica (1448).

Poco dopo fu pure nominato scrittore dei brevi, carica che tenne fino alla morte, come da bolla di Callisto III: « ... Maphei qui illos obtinens et litterarum apostolicarum scriptor existens ». A sollevare il Vegio dalle strettezze Eugenio IV gli offerse il beneficio dell'arcipretura di Varzi nel Tortonese, che il Vegio, forse per schivare le brighe, ma più probabilmente per delicatezza di coscienza, non accettò: ebbe invece l'annua pensione di 40 fiorini d'oro da prelevarsi dal detto beneficio.

Il Vegio non fu sacerdote, ma semplicemente *clericus*: nel novembre del 1443, il papa, volendo dargli novella prova del suo affetto, gli conferì un canonicato della basilica di San Pietro.

Il Consonni esclude che il Vegio morisse religioso agostiniano, come fu ritenuto da diversi, e addita il documento con cui Callisto III conferisce al successore i redditi del valente umanista, dove si asserisce che questi « apud sedem ipsam diem clausit extremum »: se il Vegio si fosse fatto frate avrebbe dovuto prima rinunciare al Canonicato e sarebbe morto altrove.

L'A. accenna ad una medaglia nel museo di Brescia, che rappresenta il busto del Vegio in profilo, con barba piena, e vestito della mozzetta canonica.

(1) La Vita di M. Vegio del dott. prof. M. Minoia è uscita negli ultimi anni del secolo scorso nelle pagine di questo periodico. 18

MARTIRI OSCURI

190

Nella dissoluzione dei Corpi di volontari avvenuta dopo le campagne del 1848 e 1849, molti di questi, provenienti dalla Svizzera, attraversarono le nostre terre per recarsi alle proprie case: questa gente sprovvista di mezzi, in paese nemico, doveva necessariamente procedere il più possibilmente nascosta, raggirandosi per le campagne, dormendo sui fienili e vivendo d'un tozzo di pane loro prestato dai contadini, e di nascosto. Pur troppo non tutti poterono raggiungere le loro dimore, le loro spose, le loro madri, i loro figli.

Nell'antica Piazza d'Armi, o Campo di Marte, come dicevasi allora, nel Maggio 1849 vennero dagli Austriaci fucilate alcune persone per motivi politici: ma queste certamente non furono di Lodi o dei dintorni di questa città, perchè indubbiamente si sarebbero conosciuti i loro nomi.

Il 2 giugno di quell'anno il parroco di M. V. della Fontana, nella cui giurisdizione spirituale era situato il Campo di Marte, fu interpellato sulle visite che facevansi da taluni al Campo di Marte sulla tomba di alcuni giustiziati. Egli, per lettera che leggesi nella Curia Vescovile di Lodi, risponde: « Ho chiesto esatto conto a probe persone che notte e giorno trovansi nel Campo di Marte, ed eccone il risultato: sulle croci erette sopra il tumulo dei primi due giustiziati vedeasi di giorno iscrizioni antipolitiche e corone di fiori: cosa che da varii facevasi la notte. Non osservò mai nè processioni, nè sacerdoti. L'autorità militare atterrò nei giorni passati le croci, e dopo nessuno non andò più a visitare quei sepolcri. » Quella piazza d'armi or non è più; da più di trent'anni or sono fu portata via dall'Adda: costeggiava col lato orientale la strada di Bofalora, ed aveva l'ingresso ufficiale dalla località detta una volta Curletto ed ora Mozzanica. Colle corrosioni dell'Adda andarono dispersi anche gli sgraziati avanzi di quei martiri oscuri e sconosciuti, che, dalla relazione del parroco della Fontana, sembra dovessero essere parecchi.

L'ARCHIGINNASIO,

Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna, va pubblicando le Iscrizioni e gli stemmi che si osservano sotto le volte e sulle pareti dei portici che contornano i Cortili della Università bolognese. Quelle iscrizioni ricordano anche alcuni Lodigiaui che illustrarono quell'Ateneo. Diamo qui le ultime due:

N. 647.

(PRIOR)

D. ALEXANDER DE
CAPITE DOMVS
LAUDENSIS

(NEAPOLITANOR.)

D. VINCENTIVS
BVLDONVS
LAVDENSIS

PUBBLICAZIONI AVUTE IN CAMBIO ED IN DONO e passate alla Biblioteca Comunale nel 4° Trimestre 1908

- Rendiconti della R. Accademia dei Lincei: Classe scienze morali, storiche e filologiche. Serie V, Vol. XVII, Fascicolo 1-3.
- Archivium Franciscanum Historicum, A. I, Fasc. IV.
- Archivio Storico messinese. A. IX, Fasc. 1-II.
- Archivio Storico per la Sicilia orientale. A. V, Fasc. II.
- Archivio Storico Lombardo. 30 Settembre 1908.
- Bollettino Senese di Storia Patria. A. XV, Fasc. I.
- Nuovo Archivio Veneto. N. Serie. N. 30.
- Archeografo Triestino. Vol. IV della III Serie.
- Rivista storica benedettina. A. III. Fasc. XII.
- Bollettino Storico per la provincia di Novara. A. II, Fasc. 4.
- Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo. A. II, N. 3.
- Rassegna numismatica. A. V, N. 6.
- Madonna Verona. A. II, fasc. 3.
- Bollettino della Società pavese di Storia patria. A. VIII, Fasc. 3.
- L'Ateneo Veneto. A. XXXI, Vol. II, Fasc. 2.
- L'Archiginnasio: Bullettino della Biblioteca Comunale di Bologna. Anno III, N. 5.
- Bollettino Storico Piacentino, A. III, fasc. 5.
- Rendiconti Accademia Lincei 1908 N. 4-6.
- Bullettino Storico Pistoiese. A. X. Fasc. 4,
- Archivio Storico per le Provincie Parmensi. N. 5. Vol. VIII, a. 1908.
- Nuovo Archivio Veneto. N. 71 (N. 5).
- L'Ateneo Veneto. A. XXXI, Vol. II, fasc. 3.

INDICE DELL' ANNO XXVII.º

(1908)

- Dott. A. M. PIZZAGALLI: Alcune lettere inedite dell'Ab. Luigi Anelli, *pag. 3.*
- GIOVANNI AGNELLI: Monasteri lodigiani: S. Sepolcro nella nuova Lodi, *pag. 37* - San Pietro di Lodi nuova, *pag. 81* - S. Bassiano di Lodi vecchio, *pag. 84* - Ss. Nazaro e Celso di Lodi Vecchio, *pag. 133* - San Bassiano fuori di Porta Regale, *pag. 136.*
- Scavi, *pag. 40.*
- Lodi Bassa, *pag. 92.*
- Di Maffeo Vcgio, *pag. 189.*
- Martiri oscuri, *pag. 190.*
- BONI Sac. D. GIUSEPPE: La Ròcca di Maccastorna, *pag. 49, 97, 177.*
- Gli Stanga di Castelnuovo Bocca d'Adda, *pag. 125.*
- Una bellissima testa in terra cotta rappresentante Cabrino Fondulo a Spinadesco? *pag. 130.*
- (LUIGI MALVEZZI): Del dipingere all'encausto degli antichi e dei moderni, e segnatamente del metodo di Luigi Maineri di Lodi, *pag. 87.*
- A S. Colombano, *pag. 95.*
- Iscrizioni di Lodigiani nell'Università di Bologna, *pag. 191.*
- Pubblicazioni avute in cambio, *pag. 48, 96, 148, 191.*
-